

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1258

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

GLI
AVVENIMENTI
DI
QUATTRO HORE,
COMEDIA
DEL SIGNOR
TOMASO SASSO:

Nobile della Città di Scala,
Della Costa d'Amalfi.

*Al' Illustriss. & Eccell. Sig. D. Domenico Orsini,
Duca di Gravina, e Principe di Solofras.*



IN VENETIA, M.DC.LXIX.

Ad istanza di Adriano Scultore,
Libraio in Napoli.

ILLVSTRISSIMO,

MO RE.
ET ECCELL. SIG.



Hore, al parer di Teocrito, hanno i piedi morbidi, e caminano à lento passo; ma ben l'intendono; perche in questa guisa faranno buona giornata. Io doueua in via re alle stampe sin da sei anni sono **GL' AVVENIMENTI DI QUATTR' HORE**, componimento scenico del Sig. TOMASO SASSO, che può dirsi à nostri tempi quella Pietra quadrata, doue risiede la virtù; e son gito sempre trà me stesso diuisando qualche Personaggio, alla di cui protectione potessero degnamente consecrarsi queste Hore; ne hauendo saputo in tanto tempo che risolvere, l'hore stesse m'han persuaso d'aspettar tempo al tempo. Mà, volto lo sguardo nel suo nobilissimo Casato, viddi vn' Orso, che tenendo trà le branche vn' Oriuolo di due vetri, mi dimonstraua che V. E. era vn Nume tutelare dell' Hore; & additandomi insieme vn motto,

a 2 che

che diceua: Tempus, & Hora, pareua
che m'insinuasse, d'esser homai tempo, & ho-
ra di dare in suabalia queste Quattro Hore.
E questo credo, che volle significar il Sig. D.
Pier Francesco suo fratello (hoggi Frà Vin-
cenzo Maria) che qual prudentissima Ser-
pe, per entrare ne' Sacri Chiostri di Dome-
nico con istupor del nostro secolo, deponen-
do la spoglia del Principato, hà dato di coda
alle grandezze del Mondo, quando mi consi-
gliò à fare vscir presto alla luce queste Hore.
Elle benchè siano fatiche giouanili del Sig.
TOMASO SASSO, ad ogni modo sono così
studiosamente composte, che nella lor qua-
dratura hà giudicato chi tien fior di giuditio
ammirarsi compendiate l'eternità. Fù fauo-
la che da i sassi di Deucalione vscisse la vita:
ma sarà pur vero, che queste Hore habbian
vita da vn Sasso, e che viuranno per sempre.
Egli però è Sasso, che qual calamita si riuolge
al Polo verso l'Orse, e riuerisce V. E. come
protettore de' virtuosi. Sotto la scorta dell'
Orse, pensa solo di nauigar sicuro, mentre an-
corche sasso, teme forse d'vrtare à Scogli. Egli
è vn Sasso filosofico, che sà trasformare ciò
che tocca in oro: & i suoi parti si debbono
consequentemente alla sua Casa, che sempre
si è appalesata non meno per vn Senato de'
Principi filosofici, che per vn Liceo de' fi-
losofi principali. Io non parlo della nobilif-
sima progenie del suo Casato, perche ne so-

no

no piene l'istorie; parlo de suoi costumi,
e delle gentilissime sue maniere, che tirano
ogni cuore alla sua veneratione. Quindi
non suor di proposito venne destinato in sua
Casa per suo Secretario il Sig. Tura, soggetto
virtuosissimo, e che hà dato saggio di se
stesso, per cifrare, che à V. E. come à Nu-
me si debba l'incenso. Supplico dunque l' E.
S. à riceuere in grado questi **AVV E-
NIMENTI DI QUATTRO HO-
RE**, che li presento. E se l'hore van con-
giunte con le Gratie, resta che si compiac-
cia farmi degno di quelle de' suoi coman-
di, per dichiararmi qual perpetuamente mi
rassegno

^{za}
Di V. Eccell.

mo, mo re
Humil. e Diuot. Ser.

Adriano Scultore.

a 3 Al

L' A V T T O R E

A chi vuol leggere.

Liceti ò benigno Lettore vn SASSO, che scendendo, non dal Monte di Parnaso, dalla Costa d'Amalfi, hoggi à porger ti viene vn riuolo de' suoi humori. Ma non sodisfaratti la sete; che è molto secco, salso, & amaro. Amaro; che in vna Città hor ritrouasi, che vanta per impresa vna Noce. Salso; che i piè del monte, onde scende, vengon bagnati dall'onde salse del mare. E secco; che suol dirsi. Che succo puoi cauar da vna pietra? Potrà seruirti forsi per sodisfarti l'appetito dell'occhio, e per appagarti come scenico, la vista. Al fine quando altro non vi trouerai di vago, potrai almen dire hauer veduto stillare inchiostro vn SASSO. Aprendo poi questo, ancorche ruuida, la sua bocca à suoi concetti, ò conceputi humori, formerà dallo stillicidio vn mormorio tale, che spero lo stimerai degno, da compatirsi. La statua di Mennone se sciolse la lingua al canto, fù tocca da i raggi del Sole: se balbutta questo SASSO, nè ben distingue le voci, hoggi giace ad vn'ombra Nociva. Al fine diciamola. Non sono vn'Alberto Magno, son'vn picciolo TOMASO: se non hò virtù da far parlare vna testa di bronzo: non è poco che parli vna testa di SASSO. Compatiscimi.

A L

AL SIG.

TOMASO SASSO

Nobile della Città di Scala

Per gli Auuenimenti di Quattro Hore.

S O N E T T O

Del Sig. Angelo Solimene.

Non più superbe frà Teatri, e Scene
Con piè di foco à i secoli migliori
Il vanto arrogheran de' primi honori
Ambitiose pur Roma, & Atene.

Se festeggìo Talia, se Melpomene
Esprese in pianto arguto i suoi dolori,
Furon Plautini, e Sofoclei sudori
Che'n più lustri stillar già d'Ippocrene.

Voi per farui immortali annosi stenti
Soffriste ò Vati: e con penoso ardore
Superaste d'Inuidia i fiati argenti.

Mà cedete à TOMASO il primo honore,
Che fatto s'hà cō finti AVVENIMÉTI
SCALA à l'eternità solo in QUATTR'
(HORE.



S'allude

S'allude alle Croci

DI GIERUSALEMME

Che l'AVTORE fà per impresa.

SONETTO

Dello stesso.

A Volo, cui Giudea fù per cōfine (vāni,
Spiegò SASSEO Guerrier di ferro i
E'l segno, oue pagò Christo i miei danni
Pose sù l'Arme illustri, e pellegrine.

Sù l'alì di tua Penna, omai vicine
Le stelle scorgi, e tessi al Tempo ingāni,
E vincēdo in QVATTR'HORE i lustri
Fai d'Immortalità degne rapine (e gl'āni

A le Palme Idumee drizzaro i passi
Gli Auoli tuoi: Tu col tuo stil facondo
Orbo Pindo d'Alloro à gli altri sassi.

Calcate pur con fato ogni hor secondo
L'Eternità; poich' è fatale à SASSI
Materia dar di merauiglie al Mondo.



PRO.

PROLOGO

IN MUSICA

Prima, Seconda, Terza, e Quarta Hora

Che vengono per aria, e si pongono in
quattro angoli della Scena.

Amore, e Fortuna

Soprauengono anche per aria, e si pongono
nel mezzo.

4. Hore **I** L plaustro del Sole
insieme. **I** Di regger non stanche,
Lasciando le Stelle
Fermiamo le piante
Qui nobili Ancelle.

Pr. H. Agon martiale,

2. H. Regal campidoglio,

3. H. D' Amor, di Fortuna,

4. H. Di morte, ò di vita,

A 4 Di noi fia ciascuna.

Pr. H. De la gloria non sol de' trionfanti

2. H. De l'ardir. *3. H.* Del valore,

4. H. Noi l'astanti hor saremo; *A 4* Che

Amore. Eccomi à la tenzone. (*fiam 4. H.*

Fortuna. Eccomi ne l' agone.

Avv. e) Termini al nostro passo

Fort.) Saran QVATTR'HORE, à noi sta-

Pr. H. Amor, sarò con te, (tue di SASSEO.

Da la prim' hora haurai Costanza, e Fè.

a 5 For.

For. Costanza, e Fè mal preualer farà
Paterna potestà.

2. **H.** Benche sia cieco Amor non cadrà nõ,
Guiderallo vn' Accorto, io cel darò.

For. Per mia maggior gloria
Pur cieco vn' errore
Farò, che vittoria
Riporti d'Amore.

3. **H.** Amor ti sono amica, e dir ti vò,
L'Amicitia ad Amor mancar non può.

For. Se mio Schiauo Amor fia, lo vedrai tũ,
D'vn riual capitano in seruitù.

4. **H.** Al fin trionferà (credilo à me)
L'Amicitia, l'Astutia, Il Ver, la fè.

For. Non hà tema alcuna
Mia gran Maestà,
Contraria fortuna
Chi vincer potrà?

Am. Baldanzosa, e pazza assai
Prouerai

Le mie forze, e'l mio valore,
Son' Amore.

La tua ruota inchiodar sapran miei strali
Stender vò à l'arco mio tuoi erin fatali.

For. L'arco ti seruirà di ferro al piè
Lo stral di spada, e forse ancida tè.

Am. Destra gentile à scorno di Fortuna
Il ferro al piè cangia in corona al capo.
Filifi al fin lo stral, si stenda in spada,
S'auuerrà ciò, segar dourà gli affanni
Troncando cento à te teste d'inganni.

For. Al girar di mia ruota

Am. Con merauiglia noua

La Fortuna cadrà. **For.** T'atterrerò

Am.

Am. Al vibrar de' miei dardi

For. Inerme cederai:

E con nuouo stupore (re.

Am. T'ucciderò. **For.** Cadrà fuenato Amo.

Am. e } Horsù facciam passaggio
For. }

Am. Da le cetre à le trombe. (fare.

For. Da la lingua à le man. **Am.** Dal dire al

For. Hor vedrem chi cadrà.

Am. Vedrò se sai piagarmi. (à l'armi

Am. e } A battaglia, à battaglia, à l'armi,
For. }

Pr. 2.) I più strani AVVENIMENTI

3. e 4.) Che giamai Sorte, & Amore

Hor.) Partorì lieti, ò dolenti (HORE.

) Si vedrãno hogg'in QVATTR'

Fine del Prologo.

I N-



INTERLOCVTORI.

Flauio creduto figliuolo di Roberto ;
che sarà Flaminio figliuolo di Luigi.
Innamorato di Flauia.

Flauia figliuola di Roberto . Innamorata
di Flauio .

Roberto vecchio . Padre di Flauia .

Ambrogio vecchio . Padre di Lelio .

Trema Capitano . Innamorato di Flauia .

Tiberio . Suo seruidore .

Lelio figliuolo d'Ambrogio . Innamorato
di Rosetta .

Astuto suo seruo accorto .

Luigi vecchio . Poeta . Padre non cono-
sciuto di Flauio ; e di Rosetta , e di
lei innamorato .

Antonello suo seruo sciocco .

Marc' Aurelio . Pedante di Lelio .

Cola Fabio Napolitano, seruo di Roberto .

Rosetta Schiaua d'Ambrogio; che sarà Isa-
bella figliuola di Luigi , e sorella di
Flauio .

Lucretia sotto nome d'Elisabetta . Balia
non conosciuta di Flauio , e di Roset-
ta ; e moglie di Tiberio .

Petrolina fantesca di Roberto .

Barigello con suoi birri .

La Scena è Genoua .

A T T O



A T T O

P R I M O .

S C E N A I .

Flauio , e Flauia di casa .

Fl.  Asciami .

Fl. Fermati Flauio se m'ami .

Fl. Anzi perche t'amo è neces-
sario, che io parta .

Fl. M'ami, e m'abbandoni ?

Fl. T'abbandonò, acciò tu più goda .

Fl. Da te lontana potrò godere .

Fl. Son fratello , non sposo .

Fl. Mal si gode lo sposo , quando il fratello
languisce .

Fl. Non t'affliggerai almeno vedendomi à te
dappresso morire .

Fl. Esplicati .

Fl. Hò gelosia .

Fl. Non t'intendo .

Fl. Non mi dà il cuore vederti ad altrui sposa-
ta .

Fl. El potrai sentir di lontano ?

Fl. Vn sepolcro m'otturerà l'orecchio .

Fl. Vò sepellirmi con te . Se siam gemelli ,

A & vn'

& vn'altro insieme ci generò, vna tomba insieme ci sepellirà.

Fl. La natura; che insieme ci congiunse amica, nemica ci separò: Il sangue con l'vnion ci diuise. Adagiati però Flauia à goder lo sposo, che da nostro padre ti si destina, e contentati, che da vicino io nol vegga.

Fl. Nè vicino il vedrai, nè lontano l'vdrai.
Ascoltami.

Fl. V'intesi.

Fl. Tu.

Fl. Non posso.

Fl. Perche non potrai'opportuni al voler di nostro padre.

Fl. Haurà per vera la gelosia.

Fl. Sei mio fratello al fine: Nè potrà, nè dourà dubitare.

Fl. Sembrerà trascendental l'amore.

Fl. Mà non vitioso.

Fl. Non haurà faccia di zelo.

Fl. Mà di pietà.

Fl. Quando vna sorella è sposa.

Fl. Quando vna sorella parte.

Fl. E v'è à godere vno sposo come Lelio.

Fl. E lascia vn fratello come Flauio.

Fl. Ecco il sospetto.

Fl. Restate.

Fl. A che?

Fl. Applauderai almeno alle mie ripulse.

Fl. Lelio ripulsar si potrà?

Fl. Da chi non hà voglia di sposo.

Fl. Sarai stretta

Fl. A morire.

Fl. A godere.

Fl. Dando le braccia alla terra.

Fl. Sa-

Fl. Sarete costante?

Fl. Non farò donna.

Fl. Mel prometti?

Fl. Il mio consorte sarà vn'uello.

Fl. La mia sposa la morte.

Fl. Tanto mi batta. Mà ecco nostro padre di là.

Fl. E con Ambrogio: Hauran cōcluse le nozze.

Fl. Entra per auuocare à mio prò.

Fl. Acciò in queste carceri mi s'intimi la sentenza.

S C E N A II.

Roberto, & Ambrogio.

Rob. Flauio adunque non è mio figliuolo.

Amb. Anzi più tosto vostro schiauo, come diceuare.

Rob. Nè gemello di Flauia mia figlia.

Amb. Ancorche tale da ciascheduno stimato.

Rob. E però Flauia fatta sposa di Lelio vostro figliuolo, recherà in casa vostra non solo quella dote, che per hora le hò costituita, mà col tempo vn'altra gran parte de' miei beni; de' quali come mia vnigenita dourà essere herede.

Amb. Però; che oppor si potrà alla publica fama, che di vostro figliuolo Flauio addur si potrebbe?

Rob. L'atto publico della sua compra.

Amb. Ripugna, che si compri vn cristiano.

Rob. Mà verificarsi per tale non gli farà cosa facile.

Amb. E prouandolo?

Rob. Non per questo farà mio herede, non essendo mio figliuolo.

A 2 *Amb.*

Amb. Raccontatemi dal principio di gratia ;
come, e quando auuene, che venne Flauio
in vostro potere .

Rob. Estinta, e sepellita l'anno decimo de' no-
stri sponfalitij nella Città di Napoli con la
mia diletta sposa ogni mia gioia . Partijmi
di là (quattro lustri hor sono) per ritornar-
mene quì in Genoua mia patria . E benche
sepolto con l'amate reliquie il cuor restasse ;
pure hebbi forza d'allontanarmi da quelle ,
auualorato dalla imagine, che singulare
meco recaua della madre la figlia . Laonde
posti in barca, e necessitati dalla notte vn
di à prender porto in Liorno ; Quì da
tempestoso mare sequestrati per giorni re-
stammo . Nel qualmentre auuene, che
agitate dalla medesima tempesta due delle
nostre galee Genouesi, si ricourasse in quel
porto vna di quelle; che insieme con l'altra,
nella stessa spiaggia di Liorno hauea fatta
preda d'vna Galeotta turchesca, di molta
gente Christiana già predatrice .

Amb. Tutto ciò mi ricordo . Mi ritrouai al-
hora sopra quell'altra Galea ; quando fatta
preda del barbaro legno, hauemmo à re-
star naufragio dell'onde . Seguite .

Rob. Ricourata (come io diceua) in quel por-
to la nostra Galea ; doue io compassionan-
do il suo pericolo mi ritrouaua ; e data
la libertà à' Christiani pria fatti schiani
dalla Galeotta, vidi trà le mani d'vn di
coloro vn fanciullo d'anni trè, ò poco più .
Et argomentando dalla gentilezza del vol-
to, di lui nobili i natali, e punto non sò
come da non ordinaria compassione, risol-
uetti

uetti di ricomprarmelo, come di là à poco
hebbe effetto con venticinque scudi la com-
pra . Ne quì mancando la pietà, che non
più figliuola della miseria, via più sempre
da' beneficij auanzaua ; giunse al fine à val
segno, che prima ch'io giungessi in Genoua
determinai (hauendo di Flauia la stessa eta-
te) accomunar la fortuna della figliuola
con quelle dello schiavo ; laonde dando vo-
ce, che vn sol patto quelli prodotti hauesse, e
che con simile fosse il lor nome, quì po-
giunti al fine, hò sempre così continuato .

Amb. Onde poi haueste, che egli era Cristiano?

Rob. Da vna carta, che per via ritrouai attac-
cata al fanciullo, scritta dallo stesso gioua-
ne, che mel vendè ; Atteso in quella m'esor-
taua all'accrescimento di quella pietà, che
hauea dimostrata verso vn Turco, mentre
m'afficcuraua, che egli era nobile, e Cristia-
no: E che se fù schiavo, fù per disgratia dal-
la Galeotta: Se venduto, per necessità dal
feruidore: mà prima liberato dalle Galee di
Genoua, e poi ricomprato dalla pietà d'vn
Genouese .

Amb. Parmi, che questo vostro Flauio, già
non più della vostra Flauia ; mà della mia
schiaua sia fratello, se non di sangue, al-
men di fortuna .

Rob. Dite il modo .

Amb. Sicome colui, così questa fù ritrouata so-
pra la medesima Galeotta : e l'vna, e l'altro
sono nobili, e Christiani .

Rob. Da chi questo haurete ?

Amb. Dalla balia della schiaua, che insieme
con l'altre donzelle della Galeotta, presa,
che

che questa fù, furono allogate nella galea,
doue io mi ritrouaua.

Rob. Et onde disse ch'elle erano.

Amb. Della costiera d'Amalfi.

Rob. Hebbe poi cuore la balia di lasciar la figliuola.

Amb. Fù à ciò necessitata dalla mia volontà.

Rob. E perche questo.

Amb. Petchè non manifestasse il suo stato; onde à me lecito fosse venderla per ischiaua.

Rob. Mi dispiace hauerui sollecitata questa vendita; mentre intendo, che sia cristiana mà vna giouane (bella come voi dite) dentro vna casa d'vn giouane casato, se non accède con la bellezza il cuor dello sposo tormenta con la gelosia l'anima della sposa, è necessità, che sia fuori: ò che si liberi, ò che si venda.

Amb. La vendita stà risoluta: e siccome ve l'hò promessa, ve l'offeruerò. Quà altro non occorre: subito dopò pranzo saremo dal notaio per stipulare i capitoli.

Rob. Intendete: Lelio, stipulati i capitoli, douerà far subito l'entrata; acciò io sia libero dagli affalti, che col fauor di sua Serenità mi dà il Capitan Trema.

Amb. Sò, che la sollecitudine sia necessità; nè farò pigro quando la prestezza mi reca vtilità.

Rob. Buon dì.



SCE.

S C E N A III.

Trema Capitano, e Tiberio seren.

Tr. **C**He? che? che? che? Ceda Alessandro il magno, Cesare l'inuitto, Orlando il bellicoso, Aiace il forte, Vlisse il prudente, & Achille il fatale.

Tib. Piano di gratia Signor Capitano. Io non niego, che al fulmineggiar della vostra spada non s'oscuri ogni altro splendore; Mà toltone i vostri raggi dal mondo, non rilucerebbono forse quegli altri illustri heroi? Che dir si potrà mai di quell'Alessandro, che nel vostro periodo hà da voi ottenuto il primo luogo?

Tr. Che ringratij il suo bucefalo; che veloce più di saetta, alle faette altrui l'inuolaua.

Tib. E di quel Cesare, honorato da voi nel secondo?

Tr. Costui, se ottenne di fortunato il cognome, che inalzi vn tempio alla deità d'vna pazza fortuna; che senza hauer riguardo à merito, & à valore solleua, e fauoriste chi à lei più piace alla cieca.

Tib. E del terzo, dico d'Orlando?

Tr. Che le opere prodigiose, che di lui si scriuono, a feruer si denno alla fatalità della sua Durindana, non à prodigio di sua destra.

Tib. E di quel forte Aiace?

Tr. Del poco valor di costui han fatto fede i Greci; se l'arme fatali d'Achille furono concedute ad Vlisse, stimandolo di lui più degno.

A 4 Tib.

Tib. E de lo stesso Ulisse che si dirà?

Tr. Che non fidandosi aprirsi col ferro alla immortalità trà le squadre Troiane la strada, la viltà del suo cuore lo finse pazzo; & applicandosi ad vn vomere indegno, vilmemente andò à solcar co' boui la terra.

Tib. Mà d'Achille, che hà ottenuto l'ultimo luogo nel vostro discorso, non vi sarà rimasto che dire?

Tr. Costui non hauendo petto virile per incontrare i fulmini Troiani, in vece d'indossarsi elmo, e corazza, vestì trà regali donzelle femminil gonna. Conchiudi al fine, che io solo sia la fenice de gli Heroi, l'Idèa della fortezza, il sostegno dell'armi, la regia del valore, il terror de gli Ercoli, il fanale delle schiere l'anima de gli esserciti, e l'honor di Marte.

Tib. Veramente hauete ragione. Laonde confesso, che à torto han congiurato à danni vostri Amore, e fortuna. Amore, che non vi fà ritrouar scambieuolezza d'affetto in Flauia: e fortuna, che permise all'hora in Napoli farui perdere la vostra desiata sposa senza poterla mai più riauerè.

Tr. Piano, che mi suergogni.

Tib. La vergogna non fù vostra; mà di quella fraschettina, che per vn tal zerbinotto lasciò vn Cavalier vostro pari.

Tr. Fà gran caldo.

Tib. Quel chiuderui la porta in faccia, questo solo fù troppo.

Tr. Hò vn mongibello nel petto. (la.

Tib. E pure era donna da quartiere. *Tr.* Finisci.

Tib. Doueua finirla il diudo, e non uscire
à fa-

à fare il brauo in piazza col bastone, doue era il Capitan Trema.

Tr. Gran miracoli! Hò pazienza.

Tib. Celebro al fine i vostri trionfi; mentre notifico al mondo, che con tanto valore gli hauete seguitati, e perseguitati, l'vno, e l'altra, per mare, e per terra, sino in Ispagna.

Tr. Nè meno vuoi finirla. Vuoi, che ancor'io ponga mano à ferri ricordandoti il fanciullino, che non sè doue, vendesti non sè quãto?

Tib. Mano à ferri: Come vostro feruidore hò valor quanto voi.

Tr. Hai troppo ardire; che da miei colpi immortali hai trè scudi adamantini, che ti difendono. Il primo, che non è mia gloria, imbrattare il ferro nel sangue d'vn mio seruo. Il secondo, che questa giornata stà dedicata à Venere, e non à Marte; se son qui per parlare à Roberto di Flauia. E'l terzo, che non vò nel mar del tuo sangue resti sommerso Roberto, Flauia, sua casa, e questa contrada; ma vn'altra volta me la pagherai.

Tib. Eh Signor padrone; e come subito in collera! Non vedete, che io burlo?

Tr. Ah ah ah ah. Già me n'auaidi; mà infodra la spada, che Lelio il mio riuale è in sù le porte: se di te s'auuedrà l'armi d'Amore stimerà cangiate in armi di Marte.

Tib. Al piede: valoroso Capitano.

S C E N A I V.

Lelio, & Astuto.

L. O sposo? io sposo; e d'altra poi, che di Roberto mia schiava? v'inganate di molto d'Am-

D S brogio

brogio, ò Roberto, le spine vanno vnite con le rose; però se io tengo al cuore le spine di Rosetta, non potrò esser lontano dalle rose delle sue guance. I matrimoni deono esser trà pari; però se io sono schiavo al pari di Rosetta; benchè ella di me per fortuna, io di lei per amore; altra, che questa schiava non deurà esser mai mia sposa. Non nò; qual' hò proposto eseguirò. Sianomi pure contrarie le stelle: oppongasi à miei disegni il fato: mia conforte non sarà mai, ò che la morte, ò che Rosetta.

Ast. Signor Lelio: Quando vn pericolo ci sovrasta, mal si preserua chi si querela al vento.

Lel. L'esalationi de' miei sospiri non saranno buoni preseruatui?

Ast. Non è questo l'antidoto al vostro male.

Lel. Qual dunque sarà?

Ast. Il fare.

Lel. Il mio medico?

Ast. Il vostro seruo.

Lel. E piangendo?

Ast. Annegherete il rimedio.

Lel. E stimi così facile l'annullare il mio concluso matrimonio con Flauia?

Ast. Più, che non pensate.

Lel. Senza che io scoura la mia ripugnante volontà?

Ast. Solo, che la fortuna non ci ripugni.

Lel. Come farà?

Ast. Inghiottendosi Ambrogio vna bugia colorita di verità.

Lel. Smascherata vorrei vederla.

Ast. Si publicherà, che Flauia non sia figliuola di

di Roberto; ma che nata di pouero contadino, per pietà sia stata da Roberto alleuata, e per amor da lui poi chiamata sua figlia.

Lel. Fabrici sopra il fango.

Ast. Sò, che tengo trà mani.

Lel. Non è tanto preso di senno mio padre, quanto ti pensi.

Ast. Farò, che ciò gli si riferisca da persona degna di fede.

Lel. E se men ci crederà?

Ast. Si porrà almeno in iscompiglio tale col pensiero, che dilungherà queste nozze per qualche giorno.

Lel. M'assicurerei dell'accertate, se m'accertassi del dubitare.

Ast. Assicurateuene, la Signora Flauia col Signor Flauio (se nol sapete) non sono nati in Genoua, mà in Napoli. Gli si dirà, che in Napoli hebbe colei fanculla: e che prima giungesse in Genoua pensò farla chiamar sua figlia.

Lel. Potrebbe riuscire.

Ast. Anzi gli farò soggiungere, che acciecat dal diauolo, &c.

Lel. Questo è troppo.

Ast. Sentite il meno.

Lel. Non sia il più.

Ast. E che per liberarsi hoggi di peccato, e per sodisfare a suoi debiti, habbia risoluto casarla con voi.

Lel. Mi fortoscriuo. Mà scourendosi questa machina, che si dirà di me? E che ne direbbe Flauio mio tanto amico?

Ast. Come tanto amico vi compatirebbe. Tanto più, che stà informato dell'amor della

schiaua. Anzi non potendo mancare, che la verità non habbia da rilucere al fine, Flauia non decaderà; mà si decanterà per qual'è.

Lel. Mani à remi: ingolfiamoci.

Ast. Caualchi V.S. le poste, mentre io starò aspettando il vento.

Lel. Oue hò da incaminarmi?

Ast. A casa di Ridolfo il Notaio.

Lel. Et à che?

Ast. Per i'Capitoli.

Lel. Il pretesto?

Ast. Che suo Padre prima di stipulargli, vuol leggergli, e considerargli ben bene.

Lel. Non è questo il filo della tua tela.

Ast. Più trame ei vogliono per ordirla.

Lel. Mà io non posso tessere alla cieca: fà, che vegga il lauoro.

Ast. Se per disgratia non mi riuscisse il mio disegno: non ritrouandosi i Capitoli, s'habbiano à far di nuouo: E prima, che non si tornine à scriuere saranno stipulate nuoue inuentioni.

Lel. Con gli occhi aperti, eccè i piedi all'opra. Mà intendi la vendita della schiaua sin' hora da noi in tanti modi impedita; hor, che habbiamo que' duecento scudi, fà di mestiere, che si solleciti, e si faccia fermar per me, prima, che non si stringa per altri.

Ast. V'hò inteso, Mà chi son costoro?



SCE.

S C E N A V.

Luigi. Antonello, & Asturo da parte.

L. **M**A' chi vuol si rallegrì ad hora ad hora,
Ch'io pur nõ hebbi ancor, nõ dirò lie-
Mà riposata vn' hora, (ta.

Nè per volger di Ciel, nè di pianeta.

Ast. Verseggiar da Poeta.

Ant. Oh padrone. Voi, mi perdonate, non siete niente degno di cõpassione; che i vostri guai gli vi cagionate pur voi, à non rimediar col fatto. (do.

Luig. Deliri. Che poco val contro fortuna scu-

Ant. Prendete vna mezza dozzina de' vostri dobloni, e datela à quattro, ò à cinque assafinotti, che le facciano contar cento, ò duecento battonate: e poi vedremo se ci penserà vn' altra volta di non andarui à verso.

Ast. Erudito discorso.

Luig. Infinita è la schiera de gli sciocchi.

Ant. Intendete l'autorità. Punia crede à mihi placant hominosq; Diosq; (mia voglia.

Ast. Di Seneca è la sentenza. *Luig.* Rido contro

Ant. Voi mi tenete per vn'huomo così fatto, & io vi dico, che sò contar fino à cinque. Per qual ragione vi potete doler della vostra fortuna? Forse perche il Cielo vi rese vedouo della vostra Consorte? Con ritrouarue ne vn'altra più tenera, e più bella, auuerarete quel prouerbio, che dice. A gatto vecchio force tenerello. Forse perche que' Turchi mal Cristiani vi rubarono que' due vnichi vostri figliuoli; Ecco il vostro

Ant.

Antonello, il fiore d'ogni bello muscolone, prontissimo non solo à seruirui da seruo, mà à dedicaruisi anche per figlio.

Luig. Antonello. Quando i riu de' miei mali vn sol principio riconoscessero benche senza fine, tolerabili gli stimerei; mà non dalla morte di mia moglie, non dalla perdita de' miei figli solo vengono originati; Che vn crudel tiranno, quanto il tempo v'è minorando col tempo gli affanni antichi, con iterate ferite gli v'è al presente inaspriendo; Onde Cagion farà, ch' inanzi tempo, io moia.

Ant. E chi è questo manigoldo? ditemelo padrone. (Amore.)

Luig. Questo è colui, ch' il mondo chiama

Ast. Nel centro doueua cader la pietra.

Ant. Pur parlate di questo becco cornuto figlio di puttana?

Luig. M'è spesso à lui con la memoria torno.

Ant. Parlate d'altro di gratia.

Luig. Non posso. E se nol fai, à tal'effetto io quà venni: per tentar col padrone di questa schiaua, che m'incatena, col riscatto di lei, la libertà di me stesso.

Ast. Meglio; mà buon, che mi ritrouo qui rimedierò.

Ant. Non vi vergognate? vn vecchio par vostro parlar d'amore?

Luig. Hor sia che può, già solo non invecchio: Già per etade il mio desir non varia.

Ant. E poi inuaghirui, & inuaghirui d'vna schiaua? puh, puh, che vergogna!

Luig. Che m'incateni vna schiaua, questa è grandezza d'amore: & è gloria della bellezza: che incatenata trionfi.

Ant.

Ant. E bianca, ò nera questa vostra schiaua? Che quando la disgratia permise, che voi la vedeste nel nostro arriuò sù le finestre, io non me n'auridi.

Luig. O bianca, ò nera, ella è tale; Che sol se stessa, e null'altra somiglia.

Ant. Vede e; che se sarà bianca, non farà per voi; Che lo schiauo bianco non f'è mai fedele al padrone. E se sarà nera, farà vna bellissima vista, veder vnite insieme vna barba nera, & vna barba bianca come à voi.

Luig. Antonello; Parla con que' riguardi, che à me si denno. E se brami non allontanarti da me, non appartarti dalla mia opinione. Batti quella porta.

Ast. Olà. Non toccate quella porta; Quando il padrone st'è in banchi non si negotia in casa con la schiaua.

Ant. Prima il diauolo se ne porti il domine Luigi, che ne pure à quella porta io m'auicini.

Luig. Piano buon'huomo; che io son qui per negotiar col padrone, non con la schiaua.

Ant. Non è vero, non è vero, che i negotij vuol terminargli con la serua, e non col Signore.

Ast. Doureste pur pensare, che questa casa, è casa d'huomini honorati, e d'huomini, che hanno poco ceruello, e non son pazzi.

Luig. Io non hò preteso d'offenderla. E perche tu vegga quanto io sia lontano dalla tua sinistra opinione, senza punto indugiare, ecco, che di quà parto, e vado in Banchi per Ambrogio Antonello era compra d'Amore, bisognaua negotiarla in banchi.

Ant.

Ani. E vi cofterà vn banco d'oro.

Ast. Gran vifta. Con l'ali d'Amore à' piedi,
corre à rotta di collo.

S C E N A VI.

Marco Aurelio, & Astuto.

M. A. **P**ater dicitur pater à ter, idest, ob-
ter: da trè, ò per trè cause. Perche
in trè età, e non più l'huomo tiene indigen-
za de' paterni documenti. Sed; mà; magister,
magis. ter. Del consiglio de' maestri non so-
lo hà necessità vn'huomo nelle sue trè prime
età; mà in tutte l'altre quattro: E però ma-
gister magis. ter. Hinc deducitur, che ha-
uendo Lelio terminato, finito, e compilato l'
anno diciottesimo, la sua curatione più à me-
si continga, come maestro, che ad Ambrogio,
benche padre. Doue dunq; quell'inconsigliato
iuuencolo, diabolico consigliere hai recato?
Qual pessimo consiglio gli porgesti; che ap-
pena inteso il suo sponsalizio, fuggisse dedit,
fuggì, volò, sparì dalla presenza del padre?

Ast. Adunque, quando in vn batter d'occhio hò
girata tutta Genoua per giungere, e tratte-
nere il signor Lelio; acciò si dia la douuta
essecutione al suo conchiuso matrimonio; al-
hora io gli hò dato il tristo consiglio, e l'hò
fatto appartare? pazienza. (esit.)

M. A. Dalla tua prosecutione quid inde factū

Ast. Nulla.

M. A. Perche?

Ast. Nol giunsi.

M. A. Et oue il meschinetto, nuper poco fa, il

man.

mandesti à rotta di collo? io non t'intesi es-
sendo sù l'uscio?

Ast. Eh, che non ci hauete veduto bene. (hor to-
la fò) Quella brauata, ò bestemmiata, che
voi dite; fù ad vn certo chirurgo, che era ve-
nuto per disturbar queste nozze; mà io, che
desidero la conchiuisione di quelle per molti
buoni rispetti, per questo con quella braua-
ta il mandai via.

M. A. Vn chirurgo per disturbar queste nozze?
Ohimè, la curiosità è in campo. Parla à
bandiere spiegate.

Ast. Hor questo nò. Non voglio, che per so-
disfare alla vostra curiosità, si publichi à
suon di trombe vna diceria, e sia causa da
sconcludere il matrimonio; perche sò bene,
che colui non disse il vero.

M. A. Non sei tu il giudice da formar questo
giudicio.

Ast. Mà vn seruo honorato non deue publicare
vna falsa testimonianza.

M. A. Perche?

Ast. Sarei vn contesto al falso.

M. A. Dicendo il vero sodisfarai al tuo debito.

Ast. Mà partorirò vn disordine.

M. A. Se non publicherai l'inganno.

Ast. Io mi protesto. Dirò, perche così volete.
Dicena il chirurgo, che Flauia non è figli-
uola di Roberto come si tiene.

M. A. Chi dunque sarà?

Ast. Vna poueretta presa in casa à nutrir per
pietà.

M. A. E quando?

Ast. Quando viueua in Napoli.

M. A. E poi?

Ast.

Ast. Prima tornasse in Genoua (effetto della stessa pietà) la facesse chiamar sua figlia.

M. A. Al fin quì giunto?

Ast. Volta la compassione in amore, & acciecatato dal diuolo. Voi mi farete cantar tutta l'istoria contro mia voglia.

M. A. Mà onde il chirurgo potea saper tanto?

Ast. Da alcuni rimedij, che si ritrouaua hauev dati alla giouane.

M. A. Rimedij? & à che?

Ast. Acciò il futuro marito la ritrouasse donzella, e non donna.

M. A. Siam traditi.

Ast. (Certo). Anzi soggiungendo, che dubitando di grauidanza Roberto, cercaua però con tanta fretta di casarla; Io à queste esecrande parole con vna brauata gli chiusi la bocca, e'l mandai via al fine à rotta di collo.

M. A. Veniua adunque per parlare ad Ambrogio, e l'impedisti?

Ast. Hò creduto di far bene.

M. A. Hai fatto male. (crede.)

Ast. Tal volta resta ingannato chi men sel

M. A. Io però, cuius est Lelij vtilia agere, racconterò hor'hora il tutto ad Ambrogio; acciò che ei pensi bene, e risolua il meglio del fatto suo.

Ast. Eh, che non sarà vero quel, che si dice.

M. A. Basterà, che si dica.

Ast. Basterà, che non sia vero. (mondo.)

M. A. L'honor dell'huomo stà nella opinion del

Ast. Sarete causa di maggior danno:

M. A. E qual di questo maggiore.

Ast. Intendete. (il vento è in poppa) Vn giouane, senza moglie con vna schiaua bella in casa:

casa: non sò. Voi sapete più di me.

M. A. Si toglierà via la schiaua, e faremo fuor di pericolo.

Ast. Non faremo fuor di pericolo, se hoggi non farà fuori la schiaua.

M. A. Perche?

Ast. Perche (à dirui quanto occorre.) il Signor Lelio nè viue tanto innamorato, che prima, che Ambrogio non la venda, hà risoluto rapirla di casa: e dubito, che non fortisca per questa sera; fiche per rimediare, per hoggi haue ad esser venduta la schiaua.

M. A. Non nò. Non c'ingannerà Lelio: prima, che cali il Sole, tramonterà Rosetta di nostra casa.

Ast. Hor sù. Voi haueete prudenza quanto basta: guidateui col vostro senno. Darò vn'altra scorsa per la Città per veder di trouare il Signor Lelio, e ricondurlo in casa.

M. A. Farai quel tanto, per lo che, io m'era tratto in strada. Nemo sine crimine. Chi mai creduto haurebbe che vn vecchio come Roberto, & vn giouane, come Lelio hauessero hauuto ardimento, Questi di tor furtiuo vna schiaua di casa, e di collocarci quegli inganneuolmente vn'amica? Mà nò. Non entrerà mai Flauia in questa casa, e n'uscirà pur'hora Rosetta. la vendita di costei sarà per hoggi effettuata, e'l matrimonio di colei non haurà effetto giamai.

Ast. Tornò in casa. Oh, rifiato. E quanti intrichi per vn'inuiluppo! Mà se non m'inganno, in vna sol fusa hò fatto tre lauori. Hò disuiato il mercatante, che era venuto per la schiaua: con la sua partenza hò posto in via l'inueno.

l'inuentata nouella di Flauia: & hò sollecitata al fine al pedante, che ne farà il conduttore la carriera della vendita della stessa schiava; Essendo necessario per hoggi al più farla vltimare dal nostro amico à beneficio del Signor Lelio prima, che altri, ò quel mercatante medesimo non torni domani, e ce la tolga. Potessi hor'io parlar col Signor Flauio, e tentar con lui qualche altra cosa di buono.

SCENA VII.

Flauio, & Astuto da parte.

ET eccomi d'ogni infelicità terrena miserabil ridotto. Flauia è sposa, la sentenza è promulgata replicar mal si sà, Flauio sei morto. Passerem questa sera con lacrimosa spartenza, Flauia alle nozze, io alla morte: Flauia al letto, io al sepolcro. O' Dio, che mal si celebreran gl'Himenei, mal s'attenderà à funerali: mal goderanno i sposi, mal piangeranno i vedoui: El padre, infelice, trà gaudij, e pianti, mal'accompagnerà la figlia al letto, il figlio alla bara. Mà chi mai creduto haurebbe, che da gl'Himenei generata la morte, partorir la douesse in vn fratello, quando vna sorella è sposa? Ah, che il tutto è poco, se molto errando amai (ò Dio errai amando) vna sorella. Io chiamo voi in testimonij, ò Cieli se amando Flauia, hò preteso mai altro, che amare; Poiche
si co-

si come fù infinito l'amore, fù l'amar senza fine.

SCENA VIII.

Flauio. Flauia di finestra, & Astuto da parte.

Fl. Flauio.

Fl. F Sorella.

Fl. Pur mi lasci?

Fl. O' Dio.

Fl. E sola

Fl. Tornerò.

Fl. Fermati. Flauio.

Fl. Piano di gratia; non si risvegli nostro padre.

Fl. Oue vai?

Fl. Nol sò; le Furie mi conducono.

Fl. Torna.

Fl. Son con te.

Fl. Quando mi lasci.

Fl. Quando ti lascio lo spirito.

Fl. Così s'auoca in mio prò?

Fl. Come?

Fl. Col silenzio.

Fl. Se non hò lingua.

Fl. Chi te la tolse.

Fl. La sentenza mortale.

Fl. Buon'auocato.

Fl. Mal'auoca la parte.

Fl. Flauio.

*Fl. Non ti senta la serua. Flauia ritira
tise*

ti se m'ami. Respiro, e poi torno.
Fl. T'vbidisco, che r'amo, ò Dio.
Fl. O' Dio.

SCENA VIII.

Astuto, e Flavio.

Ast. **F**uoreuole è la fortuna. Flavio innamorato della sorella; acciò in vece di dolersi, habbia à lodarsi, se Lelio ricusa Flauia per isposa.

Fl. Mà, che voce intesi? Astuto per doue.

Ast. Da voi. (bel colpo amoroso.) I miei padroni mi mandano à sollecitarui col vostro vecchio; che, vn pezzo fà, v'attendono dal notaio per i capitoli, e vi ricordano, che à gli amanti, che aspettano, i momenti son secoli.

Fl. Oh.

Ast. Sospirate? Vi duole adunque, e vi dispiace.

Fl. Di che?

Ast. Di ritrouarui?

Fl. Di non poter mi ci ritrouare. (amata.)

Ast. Vi compatisco; perche perdete la vostra

Fl. Sorella. (consorte.)

Ast. Sorella dir non voleua; mà dirò meglio

Fl. Ohimè. Al segno dunque di morte il piè non ferma il mio male? la mia passion non più chiusa, non più bendato l'amore, le mie cecità vedute, al mondo il tutto svelato, perderò Flauia, perderò la vita, nè men viurà la mia fama. Mostro trà gli amanti, infame trà fratelli, aborto trà figli, odiato da viui, m'abborriranno anche i morti?

Ast.

Ast. Dunque son'io tanto largo di bocca, che à me noti i vostri affetti, gli hà già publicati la Fama? Mi credeua esser'huomo di confidenza; Ma arrossirete d'hauer mi in poco concetto; mentre vi dico, che il matrimonio di Flauia è per isconcluso, nè Lelio ve la toglierà.

Fl. Certo Astuto?

Ast. Se non certo, poco meno.

Fl. E come, se non è vn' hora, che la conchiuisione di quello era determinata per hoggi?

Ast. Le reti s'intessono da' lacci. I lacci, che ti n Lelio al cuore della sua schiaua, hanno ordita vna tal rete; che auuiluppato in quella Ambrogio, non n'uscirà così presto per legar Lelio con Flauia.

Fl. Non fù dunque la cagione, per lasciarmi libero trà' miei nodi?

Ast. Che poteamo saper di ciò? In questo punto, nè prima hò inteso il tutto à caso da voi medesimo.

Fl. Oue è Lelio?

Ast. Dal Notaio.

Fl. Andiamo à ritrouarlo; che hò à significarli vn certo desiderio hier l'altro scouertomi dalla sua schiaua, benche prima da me, nè veduta, nè conosciuta.

Ast. Et è?

Fl. Di morire in mia casa. Desidera, che io me la ricompri.

Ast. Gusto di saper ciò; che hauendo per hoggi al più à far conchiudere la sua compra, per noi, forse questa buona volontà, che hà con voi ci giouerà a qualche cosa.

Fl.

F. In quel, che farò buono per l'amico, non mancherò. Andiamo.
As. Di quà.

S C E N A IX.

Cola Fabio solo.

CHi se l'accatta, chi se l'accatta li belle penniente. Cana cana trasetora caccia core, puozz'essere accisa, e quanto si bella; cà mmè nnè faie scorrere comm'à cannela de suo, è quanno à llò dereto te nn'addonerate, non ngè trouarraie auto, che lo locigno. l'anta sera io te porto la zagarella incarnatina, e tu me dice, cà vuoie la strenga; io t'offerisco la strenga, che tango nnante, e tu me riepreche, cà non passa. E s'all'vtemo te dico mettimenge lo pontale, tu me respunne, io non tengo nè ancunia, nè martiello. Dice, cà non haie lo martiello pè chiù mè martellare. Dice cà la strenga mia non passa, pè chiù me spertolare; e me renunze la zagarella; azzò de chella me nnè faccia nò chiappo, e me mpenna. Mà mò, che t'è benuto golio deli scioccaglie, puoie fa ll'aurecchie longhe; cà chi pesce vò magnare la coda s'hà da nfonnere. A fè femmene quanno ll'haie sotto crepale: fanne scio zuco. Horassù trasimmo dintò; cà Roberto patrùnemo sarrà arreuato à la casa, e chella polletta de Petrolina vedendo ca lo vicchio corre de galoppo, e lasa à reto lo giouene, me porria tenere pè nò cauallo sfatto

sfatto, e allentato; ò puro comm'à femmena malitiosa se porria smacenate, ch'io non fosse stato à lo molino, e pè n'hauere puosto subeto ncoppa me nnè tornasse tardo à la casa à cercere cod'essa la farina.

S C E N A XI.

Cola Fabio, e Petrolina.

C.F. **T**lc, toc.

Pet. Chi è à la porta? chi batte?

C.F. Apere, non me canufce?

Pet. O voi siete il mio Cola Fabio?

C.F. Che Cola Fabio, che Cola Fabio. Io te dico accossì, cà sò Fabio; E tu se vuoie, ò se nò, haie da fà la cola. Apere.

Pet. E rotta la corda.

C.F. Cà se tu tutto lo iorno tire la funa, & apere la porta: de stà maniera starrisse pè strudere tutte lle corde de lo munno.

Pet. Vuoi, che io cali ad aprirti?

C.F. E tu piglia, e famme tozzolà sempe da fore; manco à llo reto famme trasi dintò.

Pet. Adesso calo.

C.F. E commo corre subeto. Benemio, non vorria ntroppeca pè llè grade chella mò? Penzanno dè fa rompe lo cuollo à nà zetelluccia m'esceno ll'vuocchie.

Pet. Oh, sono i miei pendenti quelli?

C.F. E commo ng'appizzano subeto ll'vuocchie à li penniente lle femmene!

Auuenim di 4. Hore.

B

Pet.

Pet. O come son belli: lascia, che io proni come mi vanno.

C.F. Te lle buò prouare nè? Haggio paura, che lo pertuso non fosse buono apierto, e lo spongolone non te facesse male.

Pet. Non me li vuoi dare eh? Và, che io non ti voglio più bene.

C.F. Chi hà ditto, cà non te lle bò dà? Se non te vastano li penniente, pigliate lo pennericolo perzi.

Pet. Tira via, che sei vna bestia.

C.F. E che t'haggio dato quarche cauce co la gamma de mezzo?

Pet. Scoftati dico, scoftati.

C.F. Non pazzià, non pazzià; ca la gatta pазzeia cò lo forece, e pò puro se lo ghiotte.

Pet. Puh, come sei vile.

C.F. E commo sì nobele tu! Vuoieme imprestà nò poco ssì quatte nobele tunie?

Pet. Non voglio nò.

C.F. E di sì frate. Di sì, cà te dò l'ascioccaglie.

Pet. Dammeli innanzi.

C.F. Non te llo dico io, cà vuie femmene sempe le cose le bolite mante? Hora tè.

Pet. Horstù; che vuoi, che io dica sì? Sì. vn'Asino.

C.F. Io sò n'aseno? io sò n'aseno? Mà tiene ragione. Perche disse nà vota nò saccente; ch'ogne innamorato de ll'aseno nn'hà d'hauere l'.O. quando pezzente, e muorto de famma hà da sj facenno alizze pè la cetà. Nn'hà d'hauere l'.S. quando le venarrà lo tiro à lè gamme, e à lo cuollo, e deuentarrà arroncigliato comm'à u'.S. Nn'hà d'hauere l'.I. quando se vedarrà tornato peccerillo, scuro, & affritto comm'à n'.I. Nn'hà d'hauere l'.n., che sarannodoie

Stan-

Stanfelle. E nn'hà d'hauere l'.O., che è no zero, e no sospiro; quando à lo reto non mballenno pè niente chiù; se reterarrà à lo speziale, sosperanno sempe l'asenetate passata. ò ò ò.

Fine dell'Atto Primo



B 2 ATTO




A T T O

S E C O N D O .

S C E N A I .

Lelio . Flauio , & Astuto .

Lel.  Alche se bene i vostri amori non possono (come fratelli) hauer per fine il fin de gli amanti , gustate d'offeruarui fede , e che nè Flauia , nè voi debba con altri sposarsi ?

Fl. E che se congiungendoci la Natura , Amor ci vni , contraria fortuna non ci diuida .

Ast. Questo mi par più tosto humore , che amore .

Lel. Consolisi Signor Flauio Che se bene si ritroua in vn mare , priuo di speme di mai giungere in porto , vn vento amico non è poca fortuna .

Fl. Ma perdersi al fin nel porto non è poca disgratia .

Lel. Ma morire à vista d'vn'occhio amato , che ti piange è pur consolatione .

Fl.

Fl. Seruirà la compassioneuol vista per farti spirar sospitando .

Lel. Come si sospira quel che si tien trà le mani ?

Fl. Con sicurtà di perderlo , quanto è più tuo .

Lel. Hò dunque io ragion di sospirare ; che posso assicurarmi di perdere vna schiaua , che è mia .

Fl. Et io vna sorella , che non può esser mia per esser mia .

Lel. Vn'incontrata gratitudine è vna gran soddisfazione . Sig. Flauio , piacesse ad Amore , & incontrassi io nella mia schiaua vna tal buona volontà .

Fl. Et à che ti gioia quando la volontà è serua . Flauia hà padre ; non hà dunque arbitrio ; Però benche l'affetto sia mio , pur'ella farà d'altrui . E se non sarà vostra , ò perche voi siete della schiaua , ò perche Flauia è del fratello , sarà per mio maggior tormento d'vn Capitan forastiere .

Lel. Et in che modo ?

Fl. Che disse mio padre al gentil'huomo del Duce , che à suo nome per lo Capitan Tremma la richiedeva , che l'haurebbe seruito , quando non fosse fatta sposa di Lelio . E benche ciò dicesse solo per iscusarsi ; con tutto ciò , non venendo il matrimonio con voi ultimato ; resta (à suo mal grado) obligato al Duce di concluderlo col Capitano .

Ast. Dice qualche cosa il Sig. Flauio . Ma credo hauer ritrouato l'antidoto contro questo veleno . Sig. Lelio in casa .

Lel. Che faremo ?

Ast. Offeruerassi il vento . Se ritroueremo , che Ambrogio dando fede al pedante , penserà d'annullare il matrimonio , e noi gli diciamo , che

B 3 il

il detto non potrà esser vero, e che prima di risolversi deue informarsi meglio della verità. E se hauendo per diceria la mia diceria, vorrà con tutto ciò vltimarlo, diciamogli, che ci si deue pensar bene, mentre corrono tal dicerie. Così tenendosi il trattato sospeso per qualche tempo, hauremo tempo da pensare à nuoui rimedij; e Roberto non potrà esser così presto astretto à soffogarsi, stretto dalla parola al Duce.

Lel. Mi piace il pensiero. Sig. Flauio in casa; e riuediamoci quì trà vn' hora; che saprete la riuscita di questo fatto, e parleremo del modo per toglier Rosetta di mia casa.

Fl. Il primo, che sarà fuori, faccia bassar la porta dell'altro.

As. Presto di gratia; che il negotio della schiaua fa di mestiere sbrigarsi per hoggi, per euitare il pericolo di quel mercatante, che io dissi.

Fl. Trà men d'vn' hora. A Dio.

Lel. A Dio.

SCENA II.

Luigi, & Antonello.

Luig. Il vero rare volte si ritroua in bocca de' serui. Certo colui ci ingannò; mentre in banchi ci fù detto, che Ambrogio era di là partito vn' hora auanti.

Ant. Sì; pur là Rispondetemi à questo. Dato, che la schiaua sia vostra, non essendo cristiana, vi potrete voi congiungere con vna bestia?

Luig. Se ella auerrà, che venga in mio potere, farò

farò, che in riguardo di quella fede, hò consecrata al suo volto diuino, abbracci quella fede, alla qual noi viuiamo.

Ant. E potrà abbracciarla legata da' lacci della seruitù?

Luig. Le renderò prima la libertà.

Ant. E così rendendo à lei la libertà, v'imprigionerete voi trà le sue braccia.

Luig. Ma farò Signore della mia schiaua.

Ant. Ma vi farete schiauo di Satanasso.

Luig. Vuoi saper troppo.

Ant. Perche sò molto.

Luig. Perche sai poco. Liberata, che sarà: e congiunti, che saremo di fede, la stringerò meco col nodo del matrimonio.

Ant. Sì; quando i vostri parenti non fossero nobili di questa Città. Potranno sopportare vn parentado così vile?

Luig. Quando mi conoscerò tanto fauorito dalla fortuna, che dinenga Signore della schiaua, non mi datò più à conoscere à coloro.

Ant. V'ingannate. Non potrete viuendo tutto il resto di vostra vita in Genoua, non incontrar uici mai, & esser da loro riconosciuto, benche non vogliate.

Luig. Non m'inganno; che son sei lustri, che io v'ino casato in Amalfi, lontano dalla patria, e da' parenti.

Ant. E già che non vi volete far conoscere, à che fine siete ritornato quì?

Luig. Perche mi ci hà chiamato vn mio fratello.

Ant. Col grido delle sue ricchezze.

Luig. Con la fama della sua cadente età.

Ant. Dunque per riconoscerui, prima, che muoia.

Luig. E per lasciarmi herede de' suoi tesori.

Ant. Ma con che vi casiate (non hauendo ei figliuoli) e casandouì prendiate vna moglie nobile, e non vile.

Luig. Però giouane, che à me piaccia.

Ant. Però giouane, che à lui non spiaccia.

Luig. Sua ventura hà riascun dal dì, che nasce.

Ant. E stimate vostra ventura vna schiaua?

Luig. Tanto han determinato le stelle.

Ant. Tanto hauete determinato voi.

Luig. E mentre à pena quì giunto lor piacque farmi veder Rosetta e restar punto dalle sue spine; son risoluto abbandonare i tesori, pur che m'vnisca con la sua pouera fortuna: quando incontri i cenni della schiaua, non curarmi di dar le spalle al fratello.

Ant. E volete perder per costei tante ricchezze?

Luig. La pena al buon voler non può gir presso.

Ant. Mà dopò il perdere siegue il pentirsi.

Luig. Hò fede al Cielo di non pentirmi, perche compassiono; nè di perdere perche redimo.

Ant. Signore, io non posso replicarui più. Vedete però, che haurò à far'io; che vi seruirò anche di ruffiano.

Luig. Ascolta. Io non mi ritrouo in borsa più, che trecento scudi: Ritorna nell'otteria a prendermi que' ducento, de' quali hai tù la chiaue; mà che sij subito qui; che douendo hor tentar questa compra, non vò, che per danaro si manchi.

Ant. Prima, che secchi questo sputo ritornerò.

Luig. Hor buffiamo da Ambrogio. Ma sento calar non sò chi. Ritiriamoci in quà.

S C E.

S C E N A I I I.

Marc' Aurelio . Luigi , & Astuto
dalla finestra.

M.A. **T**anto hò detto, ridetto, e soggiunto ad Ambrogio; sin che gli hò fatto dar pieno credito a quella verità, della quale doueua esser necessaria, & indubitata conseguenza la caduta della sua fama. Per hoggi farà venduta la schiaua, e saremo fuori d'ogni pericolo.

Luig. Per hoggi venduta la schiana? A noi. Vi salui il Cielo Signor Maestro.

M.A. Mi piace, che diciate maestro, e non mastro. Il primo è più proprio de' preceptori; *idest* gimnastarchi: il secondo de' gli artefici, *idest* de' gli artegiani. *Sed vos qui tandem*, che con l'argento sul capo, mostrate d'hauer d'oro la bocca; distinguendo il maestro da mastri?

Luig. M'infingerò mercatante. Mentisca anche d'oro la lingua. Vn mercatante io sono; E perche intendo, che in vostra cata sia vna schiaua per venderfi, sono io qui per comprarla.

Ast. Oh corpo di mia madre. Ecco il maledetto vecchio col pedante. Ascolterò di dietro la porta della strada.

M.A. *Proh quidē nostra secūdāt vota Dī.* O come le stelle secondano i nostri disegni, mentre andādo à concludere con Roberto i mal conchiusi sponsalitiij di Lelio, posso anco per via vltimas

B . s . la

la vendita della schiava; poiche quello senza questo *nullius momenti, nullius ponderis erat*. Hor Signor mercatante, quanti polliceris? quãto siete voi per pagar questa vostra schiava?

Luig. Io ve la pagherò quanto vale, purchè voi per venderla habbiate potestà quanto basta.

M.A. *Res quidem se habet non secus ac optas*: corre così apunto la cosa; atteso benche io non sia il veridico padrone di colei; nulla di manco essendosi (me instante) risoluto Ambrogio *nuper*, poco fà, per tutt' hoggi vender questa schiava, hà similmente à me prestata tutta quella autorità, che à questa vendita si richiede. Però *ego dominus*; se voi dunque hauete in pensiero di ricompraruela, *santummodo mecum negotiaberis pro negotiaberis*.

Luig. Benedetto sia'l giorno, il mese, e l'anno.

M.A. E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto.

Luig. Che vn tale incontro hò sortito.

M.A. Che vn tal pari hò incontrato.

Luig. Mentre hauendo à trattar con dotti, non consumeremo il tempo in parole. Quanto è adunque il prezzo della schiava, per attendere alla douuta breuità?

M.A. *Ut breuitati studeamus*: Alla quale per attendere anch'io, vi dico; che *statutum est ut nec pluris, nec minoris quingentis aureis offerenti liberetur*; Poiche questa puellula, vaga quanto saggia, humile quanto vaga, non è men saggia, che vaga, nè più vaga, che humile.

Luig. Gratie, ch' à pochi il Ciel largo destina
Rara virtù non già d'humana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
S' n' humil donna alta beltà diuina.

M.A.

M.A. *Et adde*, l'honestà; senza della quale poco si stimarebbe la tua bellezza.

Luig. Senza honestà mai cose belle care.

M.A. Che parendo ciò gran cola allo stesso vostro Petrarca disse, V'era con castità somma beltate.

Luig. Et altroue cantò

Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, & honestà. Ma habbianli pur fine
di gratia le parole, e si comincino i fatti. Signor Maestro, io son contento del prezzo; fate però voi, che cali hor qui la schiava, che mentre vi conterò trecento scudi, che hò in borsa, giungerà vn mio seruo col complimento de' cinque.

M.A. *Tempus hęc agendi modo mihi non conceditur*: non posso far nulla adesso; *Quandoquidem necessario eundum est nulla interposita mora à sconcludere vn certo sponsalizio nuper constitutum*, poco fà già conchiuso. Se volete trattenerui per *hora quadrantem*, ò vna mezz' hora *ad summum*, daremo la douuta executione *pactis iam conuentis*, à questi ben risoluti accordi.

Luig. Facciafi così. Prendete questi trecento scudi, che vi porgo: seruiranno à voi per caparra, à me per autentica del trattato. Così andate a fatti vostri; che per non affrettarui di ritorno, trà vn' hora farò quì si ritroui vn mio seruo col complimento; al quale sarà ben consignata la schiava.

M.A. *Sed*, mà: lo non hò cognition di quest' huomo: *hominem non cognosco*: datemi però qualche segno di colui; *ne incidamus in errorem, neue labamur in posturam*, per parlar più

B 6 ca.

ciceronianamente.

Luig. Dite bene. Farò, che colui venga in habito da peregrino: e questo habito coi ducento scudi, che vi si deuono sarà il vostro segno.

M. A. Hirsù; io mi parto: *discedo; recedo; me procul hinc verto. vale. apoge.* à Dio.

Luig. Come fortuna v'è cangiando stile,
Si, ch'io v'ò già de la speranza altero.

SCENA IV.

Roberto solo.

E' Di persona semplice dar credito à donzelle allhora, che parlando loro de' loro sponsalitiij, ritrosette si mostreran di marito; Onde se Flauia contrastante à miei sensi, inobediente a miei cenni, ricusa consorte, dà per mal conchiuse le nozze, crederò il tutto effetto di natia honestà. Però senza punto dubitar di contrario, andiamo dal Notaio, doue mi starà attendendo Ambrogio per i capitali.

SCENA V.

Lelio, & Astuto.

Lel. **I**o tel ridico. Non hai fatto bene a sollecitar la vendita della schiaua.

Ast. Ho fatto vbidienza a vostri cenni, e non hò fatto bene.

Lel. Ma poiche ci era quel mercatante attorno, che cercaua comprarla, doueti non vbidire,

dire, e non sollecitare.

Ast. Anzi per la stessa causa, che eiera chi tentaua la compra, doueti sollecitar la vendita; Acciò prima si motiuasse per altri, si conchiudesse per noi.

Lel. Ti ringratia fortuna: strauolgi gli ordini della tua ruota: feriscimi con mie difete; sotterrami sotto i miei scudi: sarò fermo scoglio a tue inordinate percosse.

Ast. V. S. hà occasione più tosto da ringratiar la fortuna, che da dolersi di lei; che vi volge le spalle; ma quando vi hà lasciato il crin nelle mani.

Lel. Il suo crin trà mie mani, nol veggo, che a soffogarmi.

Ast. Io vi dico, che nello stesso tempo, che'l nemico staua machinando a danni nostri, hò trouato modo, con che restè à offeso dall'armi sue.

Lel. L'intendo; ma non mi capisce. *(stesse.)*

Ast. Il Signor Flauio vostro amico vestito da peregrino con que' ducento scudi, questa mattina strappati dal corrispondente di vostro padre, rubberà la schiaua a vostro padre, & al mercatante.

Lel. Ma trà quel mentre non hauremo casa per la schiaua, oue si tratterà?

Ast. Nella cameretta terrena dello stesso Signor Flauio doue solete spassare il tempo giocando. Et io credo, a Rosetta ciò non dispiacerà per la buona inclinatione, che tien verso Flauio.

Lel. Però hauremo tempo, che basti per trouar l'habito da peregrino con la barba posticcia per trauestirlo?

Ast. Non l'haucte meco, inteso di dietro, questa

sta porta. Vn' hora di tempo è stabilita per la
venuta del seruidor del mercatante; Però ogni
cosa sarà à tempo, se Flauio non sarà tardo.

Lel. Horsù. Io spero, che ci riuscirà il disegno;
se Marc' Aurelio fù sì poco accorto, che non si
fè dar segno di chi douea venir per la schiaua.

As. Però v'hò detto, che hauete grand' obligo
alla fortuna; mentre non solo non fè auertire
à questo necessario segno; ma inuie anche me
à tempo sù le finestre; acciò vedendo di là, e
poi sentendo di dietro la porta il trattato, ha-
uessimo potuto insieme con l'altrui danaro far
comprar la schiaua per noi.

Lel. Hor' ecco à tempo Flauio.

SCENA VI.

Flauio, Lelio, & Astuto.

Pl. Signor Lelio, morte, ò vita? Hà dato fede,
ò stà in forse Ambrogio? Respirerò lui
sospeso, ò mi dispererò, perche crede?

Lel. La dirò. Crede al falso, & hà per vera la di-
ceria per vn dubio.

Pl. Mi confondete con gli inimmi: stà troppo
inuiluppato il mio cuore: parli chiaro la vo-
stra lingua.

Lel. Per hauer inteso stà mane vn non sò che da
Roberto di schiauo, e non di figlio, crede tal-
mente, che Flauia non sia sua figlia, che hà
commessa la sconchiuisione del matrimonio al
Pedante; ancorche io con Astuto mi ci oppo-
nessi.

Pl. Talche non siate stati valtuoli à fargli sos-
pett

pendere la credenza, e la resolution del fatto?
Eccoci il Capitano in campo, eccomi morto.
Misero, & à che termine è la mia vita, che
si troui antidoto, che non m'aueleni, rimedio,
che non m'offenda.

As. Sig. Flauio non vi disperate, Sarà mio peso
scamparui dalla tempesta del Capitano; se col
vostro fauore hauremo prima riparato ad vna
grandine, più vicina, che minaccia il Cielo al
Sig. Lelio.

Pl. Pospongasi per l'amico ogni mio più graue
interesse. Che douerò fare?

As. Andiamo à porre in essecutione il risoluto;
che il tempo non ci dà tempo di quà parlare.

Pl. Vadasi.

Lel. V'hò grand' obligo Signor Flauio.

SCENA VII.

Roberto, e Marc' Aurelio.

Rob. Già l'hauete veduto, & inteso. A pena
trà noi concluso il matrimonio di
Flauia con Lelio, è stato ad istanza del Duce
trà me, e quel suo gentil'huomo ultimato pel
Capitan Trema. Questa vostra diceria non
hà potuto attacar nota d'infamia alla mia fa-
ma. Il Sole sempre splende; vorrei però saper
chi fù il chirurgo, che cercò di ferirmi l'ho-
nore, d'infamar mia figliuola, per fargli ta-
steggiar con la colpa indistinta la pena.

MA. Se volete saperlo, io lo vi dirò. Quel me-
dico, che hà dati i rimedij alla giouane; que-
gli hà discouerto il tutto.

Rob.

Rob. Rimedi; Et a che?

M. A. Acciò il futuro marito la ritrouasse donzella, e non donna.

Rob. Acciò al tempo futuro sieno note le preterite, si registrino le presenti vostre dappocagini.

M. A. Non vi conturbate, che io non intendo d'offenderui.

Rob. Mi farete piacere con infamarmi vna figliuola.

M. A. Non nò; che sò ben, che Flauia passò pericolo di generar con voi; ma che non fù mai generata da voi.

Rob. Di ciò ne mentirete voi, & ogni altro. Farò veder con fedeltà, che siccome hò detto ad Ambrogio sta mane. Flauio non è mio figliuolo, e non Flauia.

M. A. Gran pazzia de' ciechi innamorati. *Si sapiens amentem dicas, non doctor amantem.* Ponet tanto affetto in vna donnicciuola, che per ben collocarla la faccia chiamar sua figlia: & acciò questo si creda, negare il vero figliuolo per figlio, attribuendo a questo i difetti di quella.

Rob. A Roberto questo? Io in tal peruersità peruenuta, che neghi vn figlio, sostituendo in vece di quello vn'amica? (re.)

M. A. Tali sono gli effetti d'vn disordinato amo-

Rob. Tali sono le disordinanze d'vn trascurato intelletto.

M. A. Tali sono le trascuragini d'vn cieco innamorato.

Rob. Tali le cecità d'vn, che hà sù gli occhi il vetro.

M. A. D'vn, che hà sù gli occhi la benda.

Rob. D'vn, che hà la coda sul tergo.

M. A. D'vn, che hà gli strali sul petto.

Rob. D'vn'huomo imbestialito.

M. A. D'vn vecchio ribambito.

Rob. Non hò pratica con fanciulli.

M. A. Praticate con le donzelle, inuechiato negli affetti giouanili.

Rob. Io innamorato? Vn vecchio mio pari?

M. A. Perche? Non vi fù forse quel gran Filosofo Cleobolo nominato; Il quale nell'ottuagefimo anno della sua età, *viuebat amore captus.*

Rob. Le mie attioni furon sempre esemplari, e le mie qualità son già note.

M. A. Son note; perche son discoperte.

Rob. Si chiariranno.

M. A. Guardateuene.

Rob. Non tutti hauranno il vostro panno sù gli occhi.

M. A. Nè tutti la mia zimarra pendente.

Rob. Per nascondere le vostre bestialità.

M. A. Per coprire i vostri disordini. Tacetegli; fate a mio senno.

Rob. Senno: che senno? Se voi haueste giuditio, haureste hauuto così per impossibil questo, come è impossibile diuenir fuoco il ghiaccio.

M. A. Impossibile? la paglia vnita col fuoco, & impossibile, che s'appicci? V'ingannate. *leue fœminarum est genus,* disse Esopo. Et Ouidio.

Castas est quam nemo rogauit; che per ciò essendo la donna tanto fragile, *quid mirum,* che a gl'iterati assalti d'vn'huomo, che hà seco continua pratica sia caduta? Se noluate inciampare in questi errori, non ve la doueuate riceuerre in casa vostra.

Rob. Eh andate alle forche.

(al collo.)

M. A. Non hò i lacci al cuore per attrauerfarmigli

Rob.

Rob. Non vi mancheranno le catene da pazzi.

M. A. Sono tutte in vostro potere.

Rob. Dalle vostre sciocchezze mal' ordinate.

M. A. Vacillare, che siete amante. Io vi configlio à toruella questa tentatione di casa, come haueate proposto. Perche se volete, che ve la dica col Bonarelli.

Son troppo fieri mostri in vn sol loco.

Con la chioma di neue vn cor di foco.

Rob. Hò pazienza; che hai lunga barba, e corta vista.

M. A. E così non potrà esser detto di voi. *Puer centum annorum.* Questi è vn fanciullo di cento anni, vn vecchio innamorato: m'haucte inteso. A Dio.

Rob. Con vostri pari bestia. Me la pagherai tu, & Ambrogio.

SCENA VIII.

Flauio solo da peregrino.

CHe si tradiscano i panni, che si mentisca il nome, si mascheri il viso. Il tutto sarà poco per vn'amico. Piaccia però al Cielo, che mentre in questa Scena mi forzerò rappresentare al viuo vn'huom da poco, vn seruo sciocco, come chi douea venir per la schiaua; fingendo le parole, scomponendo i mouimenti, e gli atti, possa così accertare il desiderio di *Lelio.*

SCE-

SCENA IX.

Cola Fabio. Flauio. Petrolina. Marc' Aurelio, & Ambrogio.

C. F. **A** Siò pellegrino, siò pellegrino: pè bona sciorta venisse da la via de Napole?

Fl. Nò; che Napoli per lo sospetto passato non hà dato quartiere à pellegrini. Mal'incontro.

C. F. Che quartiere? che quartiere? Tu ne miente pè la canna, cà forema è femmena norata, e non tene casa a li quartiere.

Fl. Voi vi conturbate, & io non pretesi d'offenderui.

C. F. Donde si?

Fl. Chiedete alcuna cosa dal fatto mio?

C. F. Me pare de te canoscere.

Pet. O Cola Fabio, ò Cola Fabio, ad alto, ad alto, di sinistra. che vi vuole il Sig. Roberto per vn seruigio necessario.

C. F. Affacciate dereto lo lietto, dereto lo lietto.

Pet. Non nò; che fate errore.

C. F. Commo faccio arrote, s'io ngè l'haggio lassato stà mmatina.

Pet. Eh, che non m'intendete. Il Sig. Roberto vuol da voi, da voi, vn seruigio necessario.

C. F. Io l'haggio fatto mò nnante, e mò non nn'haggio voglia.

Pet. Eh lasciamo le burle. Presto, presto sù.

C. F. Chiano, chiano; che buò, che me sbraccà ccà mezzo?

Pet. Dirò al padrone, che non volete vbidire.

Fl. Andate, andate, vbidite.

C. F.

C.F. Veramente è meglio stà ngalera , cà stare a patrone . Quando non te dà manco tiempo de t'appontà la strenga , e quando vò , che faccia mò mò lo seruitio , se bè non nn'haggio voglia . Horsù cammarata a reuederenge .

Fl. Andate in buon'hora . Lodato il Cielo , che me lo suilupò di sopra ; ma a noi , non essendo tempo da perder tempo . Tic, toc .

M.A. *Quis nostra pulsar limina ?*

Fl. Cominciamo a fingere . *Pulsa limina* : a toccarli il polso, ò la mano . Non è il medico messor nò, messor nò, hauete fatto errore .

M.A. *Pulsare limina* , vuol dir buffar , battere il limite , seù il limitar della porta : e parlando figuratamente per la figura sinodo che , *dum capitur pars pro toto* , *pulsare limina* non vuol dir batter' il limite , ma buffar la porta .

Fl. Oh ; perdonatemi Sig. Mastro , che io non v'ò intendeua ; Perche a di ui il vero la scuola mi fù sempre nemica . Però fatemi piacere calarg ù con madama Rosetta ; che io son quel tale , il cui nome è ducento scudi .

M.A. Sì, sì ; Sò chi voi siate : & in questo punto à punto hò comunicata ad Ambrogio la conchiufa vendita della schiaua . *Mox descendimus : tibiq; presto erimus .*

Fl. Dalle parole del pedante non vi par difficoltà al negotio : siasi così .

C.F. Cammarata : oh manco male , cà non si parò tuto ancora : t'haggio da confedà nò gran segreto .

Fl. Ohimè . Eccomi entro vn mar di confusione .

C.F. Se tu hauisse da tornà mmierzo Napole , io me nuè vorria fuire da stà casa , e me vorria ac-

com.

compagnà cò tico .

Fl. Hauete fatto il seruigio al padrone ?

C.F. Sì .

Fl. Quando ?

C.F. Mò .

Fl. Et oue ?

C.F. Dereto le grade .

Fl. Non l'intendo .

C.F. Tanto me sò spremuto fi , che nn'haggio fatto nò poco . E così pè diceretella nconfedentia , non sulo me nnè vorria foir'io ; mà me nnè vorria portà chella zetelluccia , che m'hà parlato da chella fenestra .

Amb. Sbrigateui presto Rosetta .

di dentro. **Fl.** Ci riuedremo , e parleremo . Andate , che hò che fare .

C.F. Pe lo viaggio ngè vorranno tornise nè ?

Fl. N'hò io per voi , andate .

C.F. Pare , c'hagge nà gran pressa de foire , e maie te parte da nò pizzo .

Flau. Andate di gratia , fatemi questo piacere .

C.F. Ssà voce me pare de l'hauè sentuta n'auta vota .

Fl. Se è molto stante , che mi trattenete à bada .

C.F. E non me pare legitima . Pare nò leuto accordato à calascione .

Fl. Partirò io , restate voi .

C.F. Aspetta , cà mò me partò . Mà fatte à bedere vè ; non mancare .

Fl. Non mancherò .

Ast. Horsù , già siete sbrigata all'andare .

C.F. Mà siente vè cammarata : hauisse nà limma ? cà pè non te dà troppo spenio pe lo viaggio ,

vor.

vorria vedè se potesse scassà lo scrittorio de lo
parrone mio.

Fl. M'hauete affassinato, non mi tormentate più.

C.F. Te pozza toccà muorto conca te tocca. Che
d'haie? pimmece ferente.

Fl. Partiteui.

C.F. E chiazza de Rè chesta. Io non me voglio
partì da ccà: tu che buoie sù?

Fl. Se non partirai, dirò al tuo padron chi tu sia.
Sò, che sei vn furbo Napolitano, e che il tuo
nome è Cola Fabio.

C.F. Ah ceca sante fauzario: nigromante nforra-
to a pellegrino. Aspetta nò poco, cà te voglio
far'essere frostato cò sò medesimo bordone
che tiene mmano.

Pet. Cola Fabio, se non verrete adesso stù, scenderà
il Signor Roberto con vn bastone.

C.F. Chiano, chiano: ente frosciamiento tiè. (*par.*)

SCENA X.

*Ambrogio. Rosetta. Marc' Aurelio,
e Flavio.*

Amb. **C**onfolati; che se tangerai padrone,
non peggiorerai fortuna: sei nata
serua, hai à seruire: seruini, se à seruir vai.

Ros. Seruiua; ma sapea doue; hor seruirò, ma non
sò chi.

Amb. Sapeui il doue; ma non vn che: sò quel,
che dico. Doue men si pensa tal'hor si cade.

Ros. L'esperienza di me, poteua assicurari; ma
maestra con tutti è infruttuosa appo voi.

Amb. I pericoli non son mai sicuri. Chi
non

non gli fugge gl'incontra.

Ros. Et io gl'incontro, e gli fuggo. Infelice;
che mal seggo, e mal vado.

Amb. Infelicità di donna; che ò che vada, ò che
resti, sempre il pericolo è seco.

Ros. Miseria di seruitù; (ahi) ancoreche honora-
ta infelice.

Amb. Con lagrime la libertà non si pesca. Chi la
piange anniega il pianto.

Ros. Piango l'honor, che potrò perdere, non la
libertà, che hò perduta.

Amb. Costanza ci vuole: e se sei donna, puoi es-
ser costante. E donna la costanza.

Ros. Se la costanza è donna; più costante, son
men sicura. Sia si tocca la donna: è donna ca-
drà à colpi maschili.

Amb. Dubiti dunque à ragione. Marc'Aurelio,
conoscete costui?

M. A. *Minime quidem.* Però il segno riceuto
dal mercatante fù l'habito di peregrino col
complimento del prezzo: se hà seco la mone-
ta *nil dubitandum.*

Amb. Lasciate, che io l'interrogghi. Galant'huo-
mo, Voi chi siete?

Fl. Io son'io. E se volete hauer più distinta re-
lation del fatto mio: sappiate, che io son'vn
huomo composto di carne, e d'ossa, nacqui nel-
la mia patria, e son di questo mondo. Siete
voi forse il Noraio della Città, che andate
spiando i fatti altrui?

M. A. *Non discurret, non sanè mente costat:* que-
sti è vn'ignorantaccio, vn grossolano. Però
quod dat accipimus: prendiamone quel tanto,
che fa per noi, e non guardiamo al resto.

Amb. Mà; non ti spiaccia amico meco discorrere

vn poco; E necessità, che io sappia, chi v'innua, chi voi siate, e che andate cercando.

Fl. Non l'hò detto io, che siete il Notaio della Città? Vedete quante cose vuol sapere. Io son quel tale, il cui nome è ducento scudi; Nè mi piace di dirvi altro, nè di trattenermi più vofco, che volete tenermi quì à bada con tante ciarle. Tornateci il nostro danaro, che non habbiamo più bisogno di schiaue.

Ros. Cieli, favoritemi: Non siate d'adamanti per ributtare i miei prieghi.

M. A. Ambrogio. *Fronte capillata, post hac occasio calua.* Se egli hà seco i ducento, consegna-mogli la schiaua, e non si badi ad altro.

Ros. Stelle à me sorde, non vdate, ò non hò voci.

Amb. Hor via buon'huomo, oue sono i ducento scudi?

Fl. Eccogli; contategli; son giusti.

Amb. Vi credo; siete semplice. Rosetta, il fatto è fatto, e distornar non si può. Però vattene in pace, e il Ciel ti benedica.

Ros. E finalmente andrà via chi con affetto di figlia, e con vbidienza di schiaua v'hà sempre seruito?

M. A. Vnisse otturò l'orecchio alle voci delle Sirene. Ambrogio hauete senno.

Amb. Figliuola, son cinquecento scudi. Non è tempo da dare i tesori per elemosina.

S C E N A XI.

Flauio, Rosetta, e Flauia dalla finestra.

Fl. **R**osetta, se i tuoi sospiri nascono in te da sospetti; che à mutanza di padrone, la
ri.

riuerenza perduta, l'honor tuo non cada; puoi racquetarti. Io farò il mastro del ballo, guiderò io i tuoi passi, io ti darò la mano. Mentre ti conosco honorata, ti stimerò sorella.

Ros. Da semplici si riceue rimedio à' mali; ma la tua semplicità poco può giouar senza forze.

Fl. Dici il vero; ma se credi à che vedi, t'inganni. Al volere hò forse conforme il valore: non son vn seruo, son Flauio.

Ros. Signor Flauio, son di pietra ad aiuto sì inaspettato. Parlo à pena; onde à gran forza confesso, che poco promettete, e molto offeruate.

Fl. Rosetta, non vò, che in questa parte t'inganni. Da cenni di Lelio son mosso, non da tuoi prieghi à ribatti: la tua pietà mi piegò, l'amor, che hà Lelio m'hà vinto: Se nuoua veste m'adombra, la verità si sueli.

Ros. Che dunque destinate di me?

Fl. Alle fatalità guidarti doue stella amica per Lelio ti chiama.

Ros. Mi guiderete à cadere. Stimò mal destino à donzella, la man d'vn giouane che l'ama.

Fl. Sarò vn'Argo per te: haurò cent'occhi à guardarti.

Ros. V'assonnerete à sue voci. E troppo dolce la melodia d'vn'amante.

Fl. Le sue voci non dissoneranno dalla parola: sò, che promise.

Fl. Flauio non si vede, tardano i suoi soccorsi, zoppo l'aiuto, vicino il precipitio, la mia disgratia è in sù le porte.

Ros. Credete troppo Sig. Flauio. I giouani dan parole, e non parola.

Fl. Ma che veggo ò Cieli. Da peregrin fuggiti.

Auuenim. di 4. Hore.

C

uo,

uo, e con altra donna al fianco mi soccorre
l'ingrato?

Fl. Non, nõ; le qualità son diuerse: lo toccherà
con mani; la mia parola ti basti.

Fl. E doue sono i giuramenti spergiuro?

Ros. Ma qual potrà essere al fine il fin del suo
amore?

Fl. Il matrimonio.

Fl. Ahi infedele.

Ros. Potrà esser mio à Flauia obligato?

Fl. Bandeggiato honor mio.

Fl. La volontà non è serua: ciascun del suo vole-
re è donno.

Fl. O stelle spergiurate vendicate il mio torto.

Fl. Assicuratevi dunque: farà così com' hò detto:
vuoi la fede? eccola.

Fl. Ahi infedele, e come, se non hai fè, puoi dar
fede? E se quella fè, che à me desti, altrui por-
gi, come non t'auuedi, che in vece di darla, la
nieghi.

Fl. Hor dunque entra per hora in mia casa, se
apetto è l'uscio.

Fl. E finalmente in casa accogliere la ti douei;
perche à scacciarmi di casa, ti seruisse di spro-
ne vn'altra donna al fianco. Ah traditore, così
le promesse m'offerui, così la fè disleale, così
mentitor la parola? A ragion cangi veste, e pe-
grino ten vieni; che sincerità non è teco, che
è forastiere il tuo amore, errante la speranza,
vagabonda la fede. Ma Flauia io non farò, se
d'hauermi tradita, hor'à pentir non t'haurai.
Mi sentirà nostro padre, de gli errori tuoi
spettatore, vendicherà le mie offese; riderò de'
tuoi pianti, piangerai non inteso, t'affliggerai
mal pentito; Al fin vedrai quanto fa, prouerai
quan-

quanto può, in cuor di donna lo sdegno, se in-
giustamente è tradita.

S C E N A XII.

Flauio solo.

Confidare in chi poco conosce è merauiglia:
Dubitar d'vn, che l'ama è bontà: zelo d'
honore in donna è virtù: Vna schiaua honora-
ta è fortezza, virtù, bontà merauigliosa. Io
però da confidenza obligato, da pietà conuin-
to, e da naturali affetti costretto, farò, che Le-
lio, ò schiaua la liberi, ò sposa la stringa. M'as-
sicuro: caderà, mentre inclina. Andiam dun-
que dall'amico; acciò prima, che di lei s'aueg-
ga ò Flauia, ò Roberto, venga à torla di casa,
perche altrove si porti.

S C E N A XIII.

*Lucretia. Trema. Tiberio. Roberto.
Rosetta, e Cola Fabio.*

Luc. **S**on risoluta: vò ricomprarla, vò liberar-
la di seruitù. Che rilieua al fine per l'in-
felice, che io le dimori à costa, e con cent'oc-
chi la guardo? È schiaua d'vn vecchio auaro,
d'vn giouane capriccioso, d'vn pedante impor-
tuno, e d'vn vil seruo è serua. Ma chi son co-
storo?

Tr. E che la Fortuna, stracca da' miei gran colpi,
di mia protectione anelante, m'habbia inuazi

ambasciatori di pace; hai veduto il paraninfo delle mie nozze, à tempo del Notaio, quando Roberto di obligauasi dalla parola di Flauia; acciò à pena sconcluse le nozze per Lelio, si concludesser per me?

Tib. Veramente vi serua à tempo la sorte. Ma io sò colui, che conchiuse il vostro matrimonio per gentil'huomo del Duce, non per ambasciator della Fortuna.

Tr. S'hà seruito dell'auspice delle nozze per ambasciator della pace; Acciò il Notaio formasse insieme i Capitoli della pace; e de' sponsaliti; e prima di questi, si registrarono le mie glorie con l'istanze di quella.

Tib. Hor dunque voi grato alla Fortuna del ben seruito; l'hauete conceduta la pace?

Tr. Glie l'hò conceduta; con che per vn'anno intiero, legato il suo ciuffetto alla punta di questa spada, qual cagnolina mi venga tutto giorno lambendo dappresso.

Tib. Dura conditione.

Rob. In mia casa à bordelleggiare?

Ros. Infelice me; e chi più?

Luc. Che veggo ò stelle. A tempo dunque il Ciel quì mandommi per souenirla?

Ros. Sfortunata ventura, infelicità senza pari.

Rob. Ecco il fatto del medico, che diceuasi di mia figliuola per Genoua. I rimedij, che in mia casa dar doueua à queste donne di Francia. Me la pagherà Flauio. Via, via co' vostri mal'anni.

Luc. Piano, piano con quella giouane buon vecchio. La ritrouaste al chiasso, tanto la maltrattate?

Rob. Ah vecchia infame, infamia dell'età. Tu eri dunque la senfale de' miei vituperi?

Luc.

Luc. Voi mentite. Io vecchia non sono, sono honorata.

Tr. Vilissima strega, schiuma del sesso femminile, aborto della più nefanda natura, e feccia del bordello. In mia presenza ad vn mio suocero vna mentita? Ordinerò al diauolo, che per vn piè t'appicchi sù le riuie di Beneuento.

Ros. Ah Sig. Flauio, voi voi m'hauete tradita.

Luc. Non posso risponderui: è forza che segua quell'infelice.

C.F. Chi è là? chi è là? che remmore è chisto? con spada duie ne uollo à lo patrone mio! Arreto nuda. canaglia, arreto canaglia.

Tr. Piano, piano, che io non l'hò col tuo padrone.

C.F. Arreto canaglia, arreto canaglia.

Rob. Fermati Cola Fabio, che fai?

C.F. Lo voglio accidere proprio, lassame ijre?

Tr. Cola Fabio mio caro, Cola Fabio mio dolce, fermati, che fai errore.

Tib. O che gusto, ò che vista.

Rob. Fermati col tuo mal'anno.

C.F. Nè; chello de chiù? Và cà n'aua vota, pò seruitio de sà facce non me voglio mouere manco da cacare.

Rob. Signor Capitano. Compatisca ella di gratia le dapocagini d'vn balordo: e trà vn'hora si lasci veder per l'appuntato; che (come vedete) hor son fuor di me.

Tr. Stà ben risoluta; che se volessi hor'io congiungermi con mia sposa, m'artischiarei à generar basilischi, ò dragoni; tanto inuiperito mi trouo per le trascuragini d'vn sciocco.

Rob. Vada in buon'hora.

Tib. Viua il mio padrone.

Fine dell'Atto Secondo.

C 3 ATTO




A T T O

T E R Z O .

S C E N A I .

Antonello da pellegrino, & Ambrogio.

Ant.  O son venuto pian piano, e nè meno la ritrouo in strada. E' stato sollecito il seruidore a prenderli gli altri ducento scudi; ma non è sollecito il padrone à consignarmi la schiaua. Oh oh, ecco il vecchio dalla porta: hor verrà per consignarmela. Sig. Messere haueete riceuuto il compimento del prezzo della schiaua venduta?

Amb. Sì; ma che prò?

Ant. Non haueete ritrouato giusto il danaro?

Amb. Giustissimo.

Ant. E' stato leale il seruidore. Hor dunque fate mi gratia della schiaua.

Amb. Quante volte la dourò consignare?

Ant. Vna volta solo.

Amb. Hò dunque finito.

Ant. Ma io non hò cominciato ad hauerla.

Amb. Perche se ben tu sei vn furbo, io non fò ingan-

gannarmi da ladroni.

Ant. Buon per mia fè. Io sono il ladro, e voi negate il pasto à l'oste col boccone frà' denti.

Amb. Io non soglio dar danari à Corte; che ri gastigherei come metti.

Ant. Non solete dargli; che farete auezzo solo al rapirgli.

Amb. A rapir la vita à chi vuol tormi l'honore potrei forse auezzarmi.

Ant. A rapir la vita à chi furate i quatrini, forse farete anche auezzato.

Amb. Mi necessiti al gastigarti. Vanne via.

Ant. Io vi dico così; che non sò andar via, se la vostra schiaua non mi mostra il sentiero, ò se le nostre doble non mi fan lume per la strada.

Amb. Io non sò chi tu sia.

Ant. Et io sò chi voi siate.

Amb. Non hò trattato con te.

Ant. Ma vi haueete riceuuti i nostri cinquecento scudi.

Amb. O vostri, ò d'altri, buon prò mi facciano.

Ant. Vn pezzo di carne al mio padrone.

Amb. E per via: aguzzi il coltello finche arriui.

Ant. Aspetta à tauola, e sbadiglia à labro asciutto.

Amb. Sollecita la fantesca.

Ant. Il seruigio della schiaua gli piace.

Amb. Godane; mentre è sua.

Ant. Dell'arrosto, ò del fumo?

Amb. A tolto pasto vn netta denti.

Ant. E pagandomi à peso d'oro, farete, che d'aria si pasca?

Amb. Io non hò carne, nè cotta, nè cruda: come l'intendi?

Ant. L'intendo, che l'haueete cotta per voi,

e crudelina per noi .

Amb. Sarei bestia a duellar con pazzi . Andiamo à fatti nostri .

Ant. In mia fè ; che il pazzo , ò la bestia ci hà da lasciare i ferri . Non scapperà .

S C E N A II.

*Lucretia . Rosetta , & Antonello
che soprauiene .*

Luc. **C**Osì giocò con voi la Fortuna . Da figlia d'vn gentil'huomo d'Amalfi , vi rese schiava d'vn mercatante di Genoua .

Ros. Pur la ringratio . Bastami hauermi al fin dato casa di donna che m'ama .

Luc. Figlia . Trà queste braccia , queste mie poppe ti diedero il latte : lontana , da questi occhi t'inuiai sempre il cuore sù le lagrime à nuoto : & hor vicina , hò pronte queste vene per votarui il sangue .

Ros. Conosco il vostro amore , à par de gli oblighi miei .

Luc. Ma se conoscete l'affetto , riceuete il consiglio . V'hò compiaciuto in condurui sin quà : Se quì fù il vostro pericolo , apprendete dalle bestie à fuggir questa strada .

Ros. Vn'altro poco di gratia . Non sarà molto stante , che Flauio comparirà .

Luc. Grand'amor portate à questo Flauio : e pur v'ingannò .

Ros. Se fosse quel fratello à punto (come dicesti) meco rapito ; tal possesso nè meno haurebbe sopra il mio cuore .

Luc.

Luc. Dubito , che il vostro amore non sia , anzi di sposa , che di sorella .

Ros. Aspirare all'anella d'oro al dito , è meritarse di ferro à chi le tiene al piede .

Luc. Quando Amore c'impenna con l'ali sue il pensiero , sogliam volare all'altezze .

Ros. Mal si solleua ad altezze , chi viue oppressa da graue peso di feru tu .

Luc. Al volo , che tal volta suol fare Amore , spezzar si sogliono anche i ceppi più forti .

Ros. La Fortuna hà potuto mettermi le sue catene al piede ; ma non porrammi Amore la sua benda sù gli occhi .

Luc. Quando giungono le sue fiamme al cuore , è giunto sù gli occhi ad acciecarci il fumo .

Ros. Non penetra così facilmente il suo fuoco , doue inondano l'acque continue d'vn ciglio . Veggo vn pellegrino di là ; ma non è Flauio . Quell'habito farebbe per me ; che più sicura , e men conosciuta per la Città vagherai .

Ant. A me basta , che confessi hauer ricenuto il danaro consignato al suo seruidore : e la schiava se la ricuperi il mio padrone .

Ros. Parla di schiava . Vò auuicinarmegli . Galante'huomo , per cortesia , di che schiava parlate ?

Ant. D'vna schiava , che hò in bocca .

Ros. Chi la comprò ?

Ant. Vn , che sborzò bene , e mal pagò .

Ros. La schiava hor dou'è ?

Ant. Nel cuor del mio padrone esser può .

Ros. Doue habitaua ?

Ant. In vna casa .

Ros. Nè conoscete ?

Ant. La di notte , nè di giorno .

C S

Ros.

Ros. Non è possibile.

Ant. Perda gli occhi, se mai la vederò.

Ros. Ond'è questo tuo padrone?

Ant. Del suo paese.

Ros. E' vecchio?

Ant. E' giouane di forze.

Ros. Hà moglie?

Ant. La stà aspettando.

Ros. Al seruidor di chi, diceste voi hauer consegnato il danaro?

Ant. Del padron, che ce l'ha venduta.

Ros. Quando ciò fù.

Ant. Nel punto, che m'incontrò.

Ros. Et oue?

Ant. Per via.

Ros. Ma perche à lui, e non al padrone?

Ant. Oh, quì stà il punto.

Ros. Ne porterà la causa.

Ant. Acciò caminando ei di buon passo, quando io poi quì giungeua, si trouasse la moneta contata, e la schiaua apparecchiata.

Ros. Mirate sciocchezza.

Luc. Non mai più di questa intesa.

Ros. Hor bene. Desiderareste voi ricuperar la vostra moneta?

Ant. Vorrei, se potessi.

Ros. Fate così. Lasciate quest'habito di pellegrino, e riuestiteui di questa mia sopraueste; che douendo quì giungere hor'hora quel seruo; potrete sotto quest'altra forma, men conosciuto, e con più facilità dargli da quel cantone vn'affalto.

Ant. Ecco l'habito mio. Aiutatemi à riuestirmi del vostro.

Ros. Volentieri. Così stà bene. A voi, à voi, che hor

hor viene Lucretia andiamo.

Luc. Andiamo.

S C E N A III.

Luigi, & Antonello.

Luig. **M**ie venture al venir son tarde, e pigre.

Ant. Fermati ladrone.

Luig. Ohimè, aiuto, ohimè.

Ant. Tornami il mio danaro.

Luig. Ohimè, ohimè, aiuto.

Ant. Padrone.

Luig. Antonello.

Ant. Compatitemi di gratia credea di voi vn ladro.

Luig. Mal'habbi tu, e la tua sciocchezza. Hottà faccia di ladro?

Ant. Il desio della vendetta m'acciecò.

Luig. Con chi l'hauesti?

Ant. Se io l'hauessi mi vendicherei.

Luig. I ducento scudi son teo?

Ant. Questi sì; che non gli hò.

Luig. Gli hai dati ad Ambrogio?

Ant. Al suo seruo.

Luig. Et al suo seruo hai consegnato il danaro?

Ant. Con buona ragione.

Luig. Et è.

Ant. Per hauer la schiaua più presto.

Luig. E per hauer la schiaua più presto consegna il danaro al seruo, e non al padrone.

Ant. Se egli correua più di me. Hò pensato, che non era bene a ritardarsi il vostro gusto.

Luig. Hor doue è la schiaua?

C 6 *Ant.*

Ant. Questo spetta à voi di saperlo.

Luig. Come à dire?

Ant. A me basta, che Ambrogio confessi hauer riceuuta la moneta.

Luig. Tu mi fai impazzire. Che habito è questo?

Ant. L'hò hauuto per quel di pellegrino.

Luig. Questo è di Rosetta?

Ant. Nò; che me l'hà dato vn'altra donzella bellina per mia fè.

Luig. Io ti dico di sì; che mi ricordo bene hauercelo veduto adosso. Ladrone, qualche cosa ci è.

Non hai la moneta, non mi rechi la schiaua, e tieni adosso la sua veste. Hai à dire il vero, ò che ti affogo.

Ant. Aiuto, aiuto, ohimè.

Luig. Dimmi la verità.

Ant. La dirò: sentite. La vostra Rosetta.

Luig. Chi me l'hà tolta?

Ant. A tolto passo vn netta denti. L'hà detto il vecchio non l'hò detto io.

Luig. Ou'è Ambrogio?

Ant. S'iniò di là. In banchi se n'haurà nuoua, come stà mane.

Luig. Vien meco.

Ant. Se Ambrogio non confesserà d'hauer riceuuta la moneta, e di non hauermi data la schiaua, fatemi star cent'anni in galea.

SCENA IV.

Cola Fabio solo.

CA te lo dongo, e cà no lo voglio: cà te lo pigliarraie, e cà none: Mille ma'anne à Fra-
uia,

uia, à lo Capetanio, e à lo patrone. Frauia dice, cà no lo vò: Loberto dice, cà ngè lo vò dà: v'acorda s'ì naccara tu. Ma da n'auta banna, me pare, che Frauia haggia ragione. Le promette Lelio, e pò con crude cò lo Capetanio: pò dice à lo Capetanio, che benga à sagli'hoie, mò dice, cà non mbò, che saglia prima de fà li capiole. Vuò fà arraglià la mula, mostrale l'vuorgio, e non ngè llo dà, Pròmettere lo marito à nà zetelluccia, e pò ijrela strattenendo, è ghiusto iusto, fà vedè la carne à la pica, e pò dicere cola, cola. Pè non trommentà troppo la zita, che s'hà da fà: Mò mò; ò dinto, ò fore. Hora iammo à dicere à lo Notaro, che non se parta da la Curia, comme m'hà mpuosto patruncemo: e de lo riesto, llo ro che s'accordano; cà io ngè faccio chiuere.

SCENA V.

Trema. Tiberio. Flauio. Lelio. Flavia. Petrolina. Roberto, & Astuto.

Tr. **A** Scoltami Tiberio. Trema vuol dir lo stesso, che Marte. Marte altro non vuol dir, che Trema. Habbiam confusi i nomi, che son comuni i pregi. E'l Capitan Trema, vn'altro Nume haueua ad impugnar la spada contro vn vilissimo Napolitano?

Tib. Se v'erano legate le mani, doueuate almeno sciogliere i piedi, e giocar di calci.

Tr. E fare vn tal'incontro al suocero? Hauri offeso il parentato.

Tib. Al meno per dimostrare il vostro valore, gli

fi potea toglier la spada, e buttarla à i piè di Roberto.

Tr. La spada, la regina dell'armi buttarfi à terra? Eh, che non sai delle politiche martiali.

Tib. Al fin voi siete non sol soldato, ma caualiere: sapete meglio di me, come vadan questi duelli.

Tr. Ma non è Lelio colui, che vien di là con Flauio? Vorrei assaltarlo; ma non vò poner Flauio in partito, se debba farfi dalla parte dell'amico, ò del cognato. Scostiamoci sinche passi.

Tib. Ottima risoluzione.

Fl. Nò. Ama il suo honore; Rosetta non v'odia.

Lel. Dunque assicuratore da voi, v'assicuro, che stimandola quanto debbo, l'amerò più che bella, honorata.

Fl. Questo à punto ricordar vi voleua, prima di consignarlai; se dalla vostra parola con fè l'accertai, che il fin del vostro amore, sarà vna fè di sposo, non vna sodisfation di senso. Tratteneteui: hor'hora la vi condurrò fuori.

Lel. Astuto facciamoci in dietro; che uscendo mio padre non s'aueggia di noi.

Fl. Tic. toc. Mia buona fortuna: Voi mia Flauia in finestra?

Fl. Tu menti traditore. Io più tua non sono; se discouersi, che tu più mio non sei.

Fl. Io non più vostro? Voi non più mia? Ohimè; come; e perche?

Fl. Non più ti gioua la fintion, lusinghiero. Io con questi occhi cose di te hò vedute, che puoi affaticarti, più non m'ingannerai.

Fl. Certo, che auueduta della schiaua sarassi. Flauia sentite. Veggo l'inganno, che appannan-
doui

doui gli occhi, traueder farauui; Però aprite. Hor'io vi chiarirò del vero, vi toglierò da sospetti.

Fl. Io, che v'apra? V'apra la vostra dama, ò questo balcon, che io chiudo.

Fl. Et eccomi dalla luce eclissato, dalla vita ucciso, e dalla mia speranza per man della desperation sepolto.

Lel. Signor Flauio. Che mutationi son queste?

Fl. Strauolgimenti di maligne stelle empientemente ciò vogliono. Ingiusto Cielo dal seme del bene vuol, che mieta il male, raccolga il peggio. Tratteni di nuouo in disparte. tic. toc.

Pet. Chi è alla porta?

Fl. Apri Petrolina.

Pet. Oh, messer Flauio, andate in buon'hora; Il Sig. Roberto non vuol più schiaui puttanieri in casa.

Fl. Ah ribalda, à me questo? Apri questa porta, non ferrar quel balcone. Io giuro tic. toc. Non volete finirlo? la butterò à terra. tic. toc. tac.

Rob. Importuno, profontuoso. Hai pur'ardire auvicinarti à questa casa, capitarmi dauanti?

Fl. Come Signor Padre?

Rob. Da hoggi innanzi dirai, Padrone.

Fl. Se non men, che da padre, da padrone sempre v'hò riuerito; padre, e padrone, qual sempre hò fatto vi chiamerò.

Rob. Non nò: mio figliuolo eri vn tempo: Hoggi cangiando sorte, sei divenuto mio schiauo.

Fl. Stelle. Così tosto m'annientate? che mal feci?

Rob. Nella Città di Liorno (quattro lustri hor sono) nel ritorno da Napoli, con venticinque scudi t'hebbi da vn giouane, bambino tu d'anni tre.

Tib.

Tib. Che intendo? ohimè: son morto.

Tr. Flauio hà inghiottite le pillole, & à Tiberio sono attrauerfate per la gola.

Fl. in disparte) E sarà dunque vero, che cingendo per l'addietro il ferro al fianco, da hoggi innanzi l'habbi da stringere al piede. E quando di Flauia m'eran permessi con confidenza i colloquij, con abondanza i lumi: con lacci al cuore, con ceppi à piedi, mendicherò dalle catene vn guardo.

Zel. Astuto, che cosa è questa, che han pure vditale nostre orecchie?

Ast. Io son di falso. Già vedete, che hò perduta la fauella.

Rob. Pur se pensi di rientrare in quella casa, dove sin'hora, hai da padron commandato, disparti da hoggi innanzi à seruirci da schiauo.

Fl. Seruir per ischiauo vn, che fù mio padre vn tempo, stimerò douere, non vergogna. I debbiti è cosa giusta si paghino. Gli amplessi filiali con lacci di seruitù pagherò.

Rob. Con l'occasione adunque dello ingresso d'aurà far pur'hora il nuouo sposo di Flauia, vedremo come a' seruigij t'adatterai, e se alle parole adeguaransi i fatti.

Fl. Ohimè. Flauia pur fatta è sposa? Hor forsi le mie disgratie han principio. Al segno dunque del ferro (e sarà vero) l'infelicità d'vn piè gli argin non troua?

Tr. Tiberio, che dici? Il mio vento è in poppa.

Tib. Perche tutti i suoi naufragi sol contro vn misero radunò la fortuna.

Fl. Talche: quando? chi è questo nuouo sposo?

Sig. Padre? dico Signor Padrone?

Rob. Trema il Capitano. Gentil'huomo, ancor che

che forastiere pur troppo da S.A. co' fauor conosciuto.

Fl. Trema, il parabolano, la fauola di Genoua, lo scherzo de' fanciulli? Ah Roberto, (perdonatemi) chi v'accieco?

Tr. Tu menti vilissimo schiauo. Son Cavalier, son honorato, son Trema.

Fl. Giungi à tempo à prouarlo. Cavaliero, poni mano alla spada, vn vilissimo schiauo ti sfida.

Tr. A lampi di mia spada, Genoua può incenerirsi. Vado à S.A. per licenza. Aspettami.

Fl. Ah vilaccio, della viltà più vile.

Tib. Ah villaccio accortissimo. E con che bel ripiego hà saputo scappar via.

Rob. Fermatevi Sig. Capitano: non gite da S.A. rimedierò io al tutto. Tiberio seguiamolo.

SCENA VI.

Lelio. Flauio. Astuto, e Flauia dalla finestra.

Zel. Signor Flauio stauamo pronti con Astuto à vostri bisogni.

Fl. Non vel dis'io Signor Lelio: che Roberto sciolto della parola à voi data, restaua astretto dal Capitano?

Zel. Sà il Cielo, quanti periodi conchiusi, perche non la sciogliesse mio padre.

Ast. Ma se Roberto hauesse tenuto il Capitano sù le spalle, s'haurebbe così presto fatto da lui porre sù la gola il calcio?

Flau. Questo è d'ogni male il mio peggio: l'ha uersi così tosto fatto stringere à segno, che soffo.

soffogato l'aiuto. Che l'hauermi poi le stelle da suo figliuolo trasformato in suo schiauo, rido alla metamorfosi. L'amor, che porto à Flauia potrà spatiarsi trà' limiti di seruitù; nè ristringerli trà que' termini, che col sangue gli prescriuea la natura. Ma l'uscio è aperto: trattengasi Sig. Lelio, quanto veggo se v'è la vostra Rosetta, e se la mia Flauia vuol sentirmi.

Zel. Astuto, che dici? Potrà esser vero quel, che Roberto hà publicato di Flauio?

Fl. Sicome parendomi verisimile, inuentai la nouella, che Flauia non fosse sua figlia; così vero esser può, che Flauio non sia suo figliuolo.

Zel. Et in tal modo, verificherassi di Flauio quel, che dir facemmo di Flauia.

Fl. Io in questo impazzisco. In pensar solo; come habbia hauuto à sortire, che vna diceria inuentata per l'vna, habbiasi à verificar per l'altro.

Zel. Sig. Lelio, buona noua. Rosetta non ci è: e Flauia non ci vuol'essere. Per non sentirmi, tien chiusa la porta delle scale.

Zel. Astuto, soccorso. Io son morto meglio di Flauio.

Fl. Che soccorso vi potrò dar, se siete morto? Per i morti non hò rimedij.

Fl. Di tante nostre disgratie, almen riconoscessi. mo il fonte. Di nuouo traggasi Sig. Lelio in disparte: da pazzo griderò tanto; ò assordiransi le stelle, ò Flauia mi sentirà. Flauia, sorella, sorella vn tempo. Flauia, Flauia, à voi chiamo. Buoni auuisi v'arredo: sono auuisi di nozze: sentitemi. Non è gran cosa, à nuoua di marito, vdiienza per mercè.

Fl.

Fl. Ah tormentator crudele, tormentatore indiscreto. Da me che vuoi? da me che cerchi? Parti, se mi lasciasti; e se m'hai à morte tradita, traditor non mi mirate. Troppo è diletta la vista de' tuoi colpi crudeli. Nel tormentarmi incessante, sù gli vltimi aneliti, da miei pensieri lacerata, ah che gli pungi, e sferzi, intonando nell'orecchie nome odioso di marito? Ah non più stratij, se muoio. Lascia, deh lascia, che disperata respiri, che ne' tormenti riposi, e trà martiri, quasi in proprio letto mi volga. Vanne da chi t'aspetta; ma forse vn giorno chi sà, haurai pure à pentirti, hauermi troppo crudele, e molto à torto ingannata.

Fl. Io v'hò ingannata? Io v'hò tradita? O Cieli, deh per pietà fate fè di mia fede. Se vostro fratello vn tempo, hoggi, e sempre sono, e fui vostro schiauo, come potea tradirui? Se hò di voi le catene, dalla fortuna stemprate, inanellate dal tempo, colorite dalla natura di sangue, e finalmente per mand'Amor ben temprate; come potea lasciarui? Compiacetemi d'ascoltarmi: e se con vostre mani non toccherete mia fè, con vostre mani uccidetemi.

Fl. Ah menzogniero eccellente. E di quai catene hor tu parli? quai puoi vantare al tuo cuore? Quelle, che di fortuna in vece, fabricò nuoua donna? O quelle forse, che da tua peruersa natura di verità colorite, inanellando hor vai con la bugiarda tua bocca. E non sarà dunque vero; che gli amor miei bandeggiati, detestate le promesse introducendo altra donzella in casa, à me negando desti à colei la fede.

Fl. Ah Flauia, e che dite? Menzogniera è la mia bocca? simulata è la mia fede? colorito il mio fuoco?

fuoco? Credeste à gli occhi, e v'ingannaste, all'vdito, e mal'intese. Promisi; mà non tradisti. Diedi fè; mà non di sposo. E se introdussi al fine altra donzella in casa, non hebbe luogo nel cuore, che per riuerir la vostra imagine, ò per implorar da voi, supplice ancilla serenità à suoi naufragi. Intendete.

Fl. Troppo intendo: ah troppo intesi. Ma ecco à tempo il seruo, per non più sentire altro di te ingrato.

Fl. A mal punto ritorni seruidore importuno.

SCENA VII.

Cola Fabio. Flauio. Lelio, & Astuto.

C.F. **S**i sù; v'è cà non l'haggio visto nò. Parla ueno tutte duoie insieme mò n'è? Mef- s'è Frauio, mò è n'auto cunto v'è. Io sò meglio de te; cà s'io sò nò guarzone, tu s'io nò schiauo venuto.

Fl. Cola Fabio, non irritar le mie furie, se non v'noi prouarmi vn' Aletto.

C.F. Che furie? che lietto? Io te dico accoss'è; cà da mò n'nenante haie da dormire à la stalla: e quando parle cò minico, haie da patlà cò crianza, e senza furia: e leuate s'ò cappiello mò, che stae mpresentia mia.

Lel. Sig. Flauio; Di gratia non trascuriamo con trascurati. Guardisi à nostri bisogni, e pensisi, che costui s'è poco, e può dirci molto.

Fl. Cola Fabio vien quà. Burlasti tu meco, & io pur teo hò burlato: s'iam conserui; trà conserui la confidenza è permessa. Però non è ben-

che

che mi taccia, quando il sai, lo sdrucciolo, che m'auallò.

C.F. Ente, cà v'ò fà de llo nnozente t'è! Menate la mano da lo vellicolo a bascio, e bide à doue te ntoppa. Non te vasta lo vordiello, che baie facenno p'è s'è pontune, che buoie mmordelli l'è.

Fl. Come Cola Fabio. (casa perz'è)

C.F. Chella fegliola, che t'hauue reforchiata dinto la casella toia a bascio t'era venuta à fà lo panno caudo ncoppa à lo stommaco, c'hauue doglia de vellicolo? ò che?

Fl. Colei dunque fù giudicata donna inhonesta?

C.F. E che boleua essere femmena norata?

Ast. Non è gran fatto, se non fù conosciuta. Poco tempo è, che vi habitiamo dirimpetto.

Lel. Hor qual'ella si sia, sai che n'è fù di colei?

C.F. Che n'è fac'io. Mente lo s'ò Loberto l'è sgarraie che sta facenna cò cacciarenella, sarà ghiuta à trouarese quarch'auto accanto.

Lel. Disgratiatissima mia fortuna.

C.F. Ma dimme n'è cosa tu à me mò s'ò conseruo. Che faie ccà, che non te la sbigne, auze li fiere, & assarpe?

Fl. La cagione?

C.F. Perche Loberto hà fatta la donatione a lo Capetanio de la perzona toia, schiauetudeno nommene: E da s'ò commeto hauerraie mazze a grassa, e pane a carastia.

Fl. Dici il vero?

C.F. Se lo Notare n'hà leiuato fauzo, Io l'haggio sentuto buono lo suono de lo stromiento tuo dinto li capitole de la s'ia Frauia, che l'hà data p'è mogliere.

Fl. Questo di più? Hor s'è, che la Fortuna troppo mi stringe.

C.F.

C.F. Tu te pisce, e n'haie visto ancora lo varre-
ciello. Aspetta nò poco, cà poco pò tricare à
darete nà strenta. Già l'hanno mannato a
chiammare pè beni nsiemmo à dare la posses-
sione à Tremma de Frauio schiauo, e de Fra-
uia moglie.

Lel. Cola Fabio ti ringratiamo: hai detto assai: v'è
à fatti tuoi.

C.F. Se v'accorre nent'auto, stò pe ve seruire.
Siò confieruo couernate.

Lel. Sig. Flauio. Già habbiam veduti con nostri
occhi i vostri naufragi sù l'acque. Io v'vitai
nello Scoglio: la mia schiaua fù la Scilla per
cui naufragaste, la Medea, che vi trasformò.
Queste catene io porrò per hora in non cale:
dalle vostre non sarà lontano il mio piè. Co-
mandatemi: à che posso, non mancherò.

Ast. Signori, con licenza. Penne a' piedi, carte in
mano vi bisognano Sig. Flauio. Questi sono i
capitoli, firmò Roberto di sua figliuola pro-
messa al mio padrone. Voli, e vadasene con
questi dal Podestà: l'informi dello che passa,
e faccia istanza per lo che deue; che trà il men-
tre non haurà l'ordine per l'osservanza di
quelli, procureremo col Sig. Lelio incontrarci
con Roberto, e trattenere al possibile l'entrata
del capitano.

Lel. E se la tempesta delle mie disgratie non vi
permetterà l'incontro di Roberto, entrerà
Tremma; s'impossesserà di Flauia, senza trouar
chi l'impedisca. Vada il Sig. Lelio dal Pode-
stà. Io refterò quì; acciò non entri il Capita-
no, che per la punta di questa spada.

Lel. Io vado, e m'afficuro di far molto; ma voi
restando, porrete à rischio la vita, la libertà,
sen

senza speranza d'accertar cosa.

Ast. Sig. Flauio, Di gratia, vbidiscami questa
volta. Vi prometto, se il Cielo ci concederà,
che questo matrimonio, si prolunghi sol per
due hore; trà questo mentre farò condur lega-
to auanti al Duce il Capitano come vn bric-
cone.

Lel. Vado à non contraddirui.

Lel. Astuto, noi per qual via?

Ast. Del notaio.

S C E N A V I I I.

Flauia sola da mendica.

CHi hà perduto il suo tesoro, di stracciati
panni si vesta; Se con Flauio ogni mio be-
ne hò perduto, vadasi da mendica limosinando
pietà. Deh quanto è vero infelice, che la felici-
tà si troua nel possesso di cosa, che arriuata è
partita. Allhor, che Flauio, mio fratello si cre-
dea, quella nel non esser si staua: & hor, che
l'ingrato, come non congiunto di sangue, m'è
pur disgiunto di cuore, nel non esser non è.
Ma che con filo di lingua, e con fè d'oro, al-
tra man, che di Flauio, inanellando vn dito,
trà ceppi di sposa mi stringa; hor questo nò.
Manchi Flauio di fè; se donna è la fede, non
fia Flauia infedele. Parti dunque infelice, se
la felicità partì: volgi il tergo à tue stanze, le
più colà non riposi. E tu scusami ò padre;
abbandonata ti lascio. Per vn magico cenno,
inobediente ti sono: ribelle per vn'infido.
Habbiti senza me pace, se altri in pace, senza
me

72 A T T O
me viue; Nè sospirarmi lontana, se con altra
donna à canto gode vn'ingrato.

S C E N A IX.

Roberto. Trema. Tiberio. Barigello con
Birri. e Cola Fabio.

Rob. **E'** Meritato gastigo à chi non conosce le
felicità del suo stato la priuatione di
quelle; Se Flauio però mal conobbe quanto
gl'importaua l'esser mio figlio, sia vostro
schiauo.

Tib. Infelice giouane; che portò seco il cadere
dall'Oriente de' giorni.

Tr. Flauio hoggi rinacque: vn mio obligo rige-
nerollo. Se il Duce sospettoso di guerra, fa ri-
bombare i tamburi, ventilar le bandiere, e con-
cede anche à vili ornar di spada il fianco; non
deuo in tempo da militare priuarlo d'vn fante.

Rob. Barigello, se nol sapete siamo in mia casa.
Dubitar de' disordini è virtù, non timore. Le
mutationi han del pericoloso: e peggiorando
del disperato. Flauio è giouane: e pur la gio-
uentù riconosce per suoi figliuoli i furori. A-
uertite però nel consignar, che farassi al Capi-
tano, di Flauio per schiauo, di Flauia per s-
posa.

Bar. Non si dubiti: sarà mio peso, hauer'occhi,
e mani à bastanza.

Tr. Sì per vostra fè: inuigilate, che non s'abbatta
meo lo schiauo; che da furie acciecatò, potrei
batterlo, e poi pentirmene. Hò deliberato do-
narlo al Duce per le galee.

Rob

T E R Z O. 73

Rob. Tiberio, bussate quella porta.

Tib. Di più; Hò ad esser'anche ministro delle sue
disgratie. tic. toc.

C.F. di dentro. Chi è, chi è? Non ng'è nesciuno;
iateuēne, nō me rōpate la capo, c'haggio da fare.

Tr. E pur si tarda à disferarmi le porte? la fama
dunque mia palafreniera non hà già recato
l'auiso del protomarte, che hor viene?

Rob. Non l'intendi balordo?

C.F. Troppo ue nrenno Sine: e ve dico accossì;
cà illo la steua aspettanno à bascio, & essa s'hà
puoste cierr'ate vestite vecchie neuollo, e
non faccio à doue sò ghiute.

Rob. Nè meno vuoi finirla?

C.F. in finestra. Chi s'è? chi s'è? Vh mamma mia, e
quanta sbirre! l'auite pigliate nè? Io s'è pè me,
ngè ll'haggio ditto all'vno, & all'auta. Ad
illo, che se fosse saruato, & ad essa, che non
fosse iuta cammenanno de chella manera; cà se
scappauano carcerate, ieuano presune. Non
m'hanno voluto ntenere nè lō bole.

Rob. Che prigion? che dici? sei ebro?

Tr. Oh; Voi, non v'intendete di cifra. Vorrà dir
con gli inimmi; che se Cipria la bella, à Cielo
scouerto, fù veduta dal Sole vnita con Marte
entro la rete di Vulcano: Flauia, la mia Vene-
re, fatta mia sposa, sarà veduta dalla Luna
imprigionata al buio, trà le braccia di Trema,
che lo stesso, che Marte risuona.

C.F. Che sposa? che sposa? E tu s'è lo spuso de la
Sia Frauia? v'è cà stae frisco. Chella all'hor
de mò hauarrà neaparrato nò figlio cò chillo
schiauo schenuto de Frauio.

Rob. Che sento ohimè?

Tr. Deh, deh, deh, deh. C.F. Ce ce ce ce.

Annunim. di 4. Hor.

D

Tr.

Tr. Che disse colui?

C.F. Scazzà, non nèn fanno niente li cornute?

A Siò Tremma, lo nommo vostro vò dicere Marte, ò Martino?

Tr. Io ti dissi, che vuol dir Marte: & hor ti dico, e soggiungo, che non mi curerò questa volta pacificarmi con Vulcano; acciò fabbrichi nuovi fulmini per saettar quel vilaccio, che à fulmini di questi occhi, col fuggir si sottrasse.

C.F. Bù co la palla.

Tr. Oh corpo del diauolo. Questo è troppo; ma tu sparli di sù, nè cali à basso, che sei vn cordardo.

C.F. Auertisce nà cosa siente. Tu t'haiefatta arrobà na vota mogliereta; che bò dicere à lingua mia, cà t'hai fatta fà ia varua de stoppa: quando Vorcano alluma lo fuoco pè li furme-ne, arrassate; che quarche faicella non t'allommasse la varua.

Tr. Et ardisci burlarmi? Oh corpaccio di mio padre.

C.F. Non te piglià collera frate. Parlammo à separa. Tu sì troppo luongo, e la Sià Frauia è fegliola, n'haue abesuogno de tanta robba; e perzò non volenno accattare à canna, s' hà sciutto lo Siò Frauio, ch'è chiù peccerillo à tanto lo parmo.

Tr. Non vuoi finirla bocca linguacciuta? Per mia fè, che se più mi gonfio ti soffogherò con vn soffio.

C.F. Non sciosciare; ca male pè te, se faie quarche pideto à barua de lo patrone mio.

Tr. Non posso più contenermi. I mantici dello sdegno hanno acceso il foco nel petto, e sento dalle narici il fumo.

C.F.

C.F. Non sbroffare te dico; vi cà te piscio n. capo vi.

Rob. Colafabio, Colafabio. Ti gastigherò come meriti. Via togliti di cotesta finestra: cala à basso ad aprirci.

C.F. Mò. Petrolina, benaia li vische tueie. Acconcia sò lietto, lauate sà facce, miettete sà rezzola, veneno tanta frostiere, faccimonge trouà polite, cà simmo sbregognate diaschenge. lateue vedite lo fatto vostro cò l' vuochie proprie. E quanta recatta cartelle, zita me chillo, attaccalo. Male la vroda, che ngè ncappa. Mà potere de diece, haggio lassata Petrolina sola, le facessero quarche ncuntro. Và cà n'è niente chiù sù: mò se nèn commen-zano à scennere.

Tib. Volta, e riuolta; in fatti non v'è altri, che la fantesca.

Bar. Prendasi quel furbo. Dalla sua bocca non sarà miracolo il vero.

C.F. Che bolite? che bolite? Che ng'hanena d'ammarrà lo dito à la senga de la fenestra de Frauia; azzò, che chillo non ng'hauesse auuto da negotià le mbroglie soie?

Rob. Rouinato, suergognato Roberto.

Tr. Ah traditore.

C.F. Ch' à la casa non puorte ammòre.

Rob. Dimmi più per distinto, come passa il fatto Colafabio.

C.F. Patrone mio. Io quando vinne da chelle de lo notaro, le trouaie, che parlavano tutte duie nsiemmo: essa mperò da la fenestra, & isso da la via: lo messè Frauio à lò benire mio, subeto me creò, che le facette signo, che se nèn trafesse: e pò me mpedeaaie nò poco, e boze sa.

D 2 pè

pè l'ò commo, e l'ò quanto. Pò sagliette suso,
e lassate isso ccà: e chella perzi voze sapè lo
mmedesimo, e ditto, che ngè ll'happe, subeto
se pigliaie certe panne vecchie, e se le mese
ne uollo, e se l'appalorciaie.

Rob. Talche per consulta di Flauio, Flauia si ri-
soluette andar via?

C.F. E che ngè lo boleua consurtà io?

Rob. Et vniti insieme, ancora?

C.F. Accolsì me creò; se chillo l'aspettaua à ba-
scio.

Rob. Quanto tempo è, che son partiti?

C.F. Se l'arreuammo, le trouammo pe la via:
mò nante parterò.

Rob. Barigello, spendete pure i passi à mio prò,
che io gli conterò con monete. Venite meco
cercando per ritrouar l'honor mio.

Bar. Verrò doue più volete: son prontissimo à
seruirui.

Rob. Non si perda tempo all'andare: Colafabio
vien meco.

C.F. De gratia; e se lo scontro, me le boglio scon-
tà li secozzune, che m'hà date tanta vore.

SCENA X.

Flauio solo.

Dilunghisi dal suo segno il mio piè; il com-
passo si raggira al suo punto. Torna con
prestezza, al suo centro il sasso, alla sua sfera il
fuoco. Siami farfalla al lume; cadrò beato qui
estinto. Che ordine; che Podestà? l'ordine
l'hò

l'hò d'Amore: la potestà dal braccio: me l'ad-
dita con la spada la mano.

SCENA XI.

*Colafabio. Rosetta. Flauio. Lelio,
& Astuto.*

C.F. **L**omo se scordano de nferrà Petrolina:
e mò vonno, ch'io le vaga à mettere
lo catenaccio nante à la porta. Ma; uh: ccà
si tune? dischenge fammele arreuare.

Ros. Signor Flauio, lodato il Cielo, pur ui trouo.
Da ristretta schiana, che sono, son per voi di-
uenuta una pellegrina uagante.

Fl. Rosetta: quì siete? Godo al vostro incontro
& arresto à vostri passi, contemplando le vostre
mutanze.

Ros. Se al suono della vostra bocca, non corri-
spose vn ballo di fedele, fù di mestiere, accor-
dassi à fuga di piè, mutanza di pellegrina.

Fl. Anzi per hauerui data vna man fedele, son'io
necessitato accordarmi ad vna fuga gagliarda,
pellegrinando la terra.

Ros. Vi credo; ma pellegrinarete senza il basto-
ne; se nella vostra casa l'hò veduto con queste
spalle.

Fl. Cedo à vostri salti mortali: mi vincete con le
disgratie; ma consolateui alle mie; se in quel-
la casa il mastro del balio, non solo conserua
per le mie spalle il bastone; ma per i miei pie-
di il ferro.

Ros. Cedete, e mi superate. Però esplicateui.

Fl. Son vostro pari. **Ros.** Più m'intricate.

D 3 Fl.

Fl. Da figliuol di Roberto, son diuenuto suo schiauo.

Ros. Non ve ne conturbate. I ferri del vostro piè, mi sembreran d'oro pendenti da questo collo.

Fl. Per voi me ne rallegro. Se qual sorella v'ama, godo esser vostro fratello nelle sventure.

Ros. Ma; ohimè. Chi vien di là?

Lel. Habbiam precipitati i passi, orme non stam-pammo, fù giungere il partire; e pure al volo di Roberto, io son di marmo, tu sei di piombo. Mà non è Flauio colui?

Ast. Io me l'indouinai; che fuggendo col laccio al piè, più stringendosi il nodo, l'astringeva al ritorno. Mà che pellegrina è colei?

Fl. Signor Lelio. Giungete à tempo, che in me trouate la vostra schiaua perduta.

Ros. Infelice. Come fuggirò?

Lel. Occhi miei, che mirate è Quel Sole. che m'infiamma, v'abbaglia; o v'acciecano quelle spine, che mi punsero il cuore? Venite Amanti, benedite i miei voti. la bellezza, che adoro è pellegrina.

SCENA XII.

Colafabio. Lelio. Astuto. Trema. Roberto. Barigello con birri. Tiberio, e Flauio.

C.F. **N**O' lo vi? nò lo vi? pigliatelo, pigliatelo.

Lel. Olà. A Lelio questo? Ohimè Astute, Rosetta fugge: Sciogli i piè, raggiungila, o Dio.

Ast.

Ast. Se hò legate le mani, come posso sciogliere i piedi?

Tr. Tutti, tutti sien presi. Arrestino à nodo di fune, se non passano à fil di spada.

Lel. I soldati, che fuggono, si fermano à questi lacci. Non son tuo pari,

C.F. Sordato finto. Ah truffa Rè, mariuolo.

Lel. Barigello, Roberto, che chiedete da me? lasciatemi à fatti miei.

Rob. Sì, sì. Scioglasi il Signor Lelio, si lasci il suo seruidore.

Lel. Astuto. Io seguo la mia stella. Tu resta, svolgi il fatto intrica il mondo, e sciogli Flauio.

Ast. Se haurò mano da tener reti, haurò vgnà da scioglier nodi.

Tr. Barigello stà ben legato costui.

Bar. Non può star meglio.

C.F. Non pò sta peo, vò dicere.

Tr. Sento risuegliarmi vna tal furia al petto, che vorrei dare vn'assalto al Cielo.

C.F. O' brau' hommo à fè. E n'Orlanno furioso cò ll'huommene legate.

Tib. Quanto più il raffiguro, tanto più veggo in quel volto il suo fanciullino ritratto.

Fl. Da infidiosa masnada, il mio valor deluso, l'ardir mio tradito: d'Amor, non di fortuna mi dolgo, la mia libertà non sospiro: Flauia la tua sventura, te piango.

Rob. La sventura tu piangi, che fatalizzasti con gli occhi, che destinasti con mani? Ingrato schiauo d'vn padre, d'vn padrone empio figlio. E ver, che non ti generai, se degeneri; mà le braccia, che in vece del ferro ti diedi, furon di genitore. Mal figlio, e peggio schiauo. Se t'honoro, l'honor mi toglì: e se per figlio

D 4

t'accet.

t'acchetto, vna figliuola mi rubbi.

Fl. Flauia da me rapita? Roberto troppo m'offendi. A titolo d'ingrato, con funi di reo, legar nome di ladro.

Ast. Flauia non farà dunque in casa?

Rob. Ascoltami. E' in tua balia; se con tua bocca, vorrai scioglier tue mani. Se'l nascosto ratto non scouri, con bocca chiusa la prigion t'aprirai.

Fl. Roberto; Burlare vn prigioniero, è poco men, che de ridere vn morto.

Rob. E viuendo ostinato, mal tuo grado morrai.

C.F. Morarraie anche t'esca l'arma.

Ast. Voltate le spalle, e muoia io per man d'vn becco, se impiccar, non vi farò per dispetto.

C.F. Siò Roberto; vuoie, che te mmezza de fà cantà st'auciello: miettelo ngaiola, e lo bedarraie co ll'aurecchie.

Bar. Dice bene il Napolitano: canterà prigioniero. Auuiamoci.

Rob. Barigello, sentite. Voglio andar sù à prender le fedì della sua compra: verrò tosto. Questa è vn'altra fede: prendete: seruirauui per caparra de' miei oblihi.

Bar. Questa è vna fede delle vostre cortesie: la riceuo per accertarme.

Tr. Roberto, vado innanzi per informare il Duca.

Rob. Hor' hora là ci vedremo.

Bar. Soldati. Alle carceri.

Tib. Misero Flaminio. Fù troppo empia la stella de' tuoi natali. liberato dalle mani de' Turchi, ti consignai à Roberto, che molto humano ti prometteua la vita: & hoggi troppo crudele ti minaccia la morte.

Ast.

Ast. E' riuscito il mio disegno: hò colto.

C.F. Et io Siò Patrone, che haggio da fare? vago, ò vengo? v'aspetto, ò m'abbio?

Rob. Vien meco. Ma non è Ambrogio colui, che vien di là? Vò proprio saper da lui il medico, che l'honor mi ferì. Colafabio, entra in casa.

C.F. De gratia: noua de veueraggio. M'è caduto lo scaso dinto lo maccarone.

SCENA XIII.

*Ambrogio. Luigi. Antonello. Roberto,
e Marc' Aurelio.*

Amb. **I**N fatti; se voi dite il vero, io son fallito.

Luig. Se non son'io, che comprai, non sia io, che pagai.

Ant. E' tanto vero, che la comprammo noi; quanto è vero, che non me la daste voi.

Rob. Ambrogio; che v'è accaduto?

Amb. Son per cadere. Chi di quà, chi di là mi spennacchia. Trouo, che Lelio m'hà rubati ducento scudi, e sono in forsi, che i ladri non m'habbian rapita la schiava.

Rob. Gastigo del vostro peccato. Tentaste di togliermi la fama; hor la fortuna vi v'è togliendo le penne.

Amb. Il vostro medico vi diffamò. Da riceuuti rimedij si sentirono i mali odori.

Rob. Ma questo tal, che mi diffamò, se hebbe lingua, haurà nome.

Amb. La mia bocca non fù famelica, nè de' vostri fatti,

D S fatti,

fatti, nè del suo nome: chiedetene il pedante, che vi sodisferà l'appettito.

Rob. Chiamatelo:

Amb. Per ciò son quì. Vò saper' anch'io da lui, se fù questi il mercatante: à cui fù venduta la schiaua.

Ant. Per douergli restituire al fine i suoi cinquecento scudi. Di gratia non fate punto, prima di terminare il periodo.

Amb. Ma tu ci aggiungi vna parte, che non consona. Passi da trè à cinque. Mon furon più, che trecento quelli, che mi diede il Pedante.

Ant. E gli altri due da me pagati al vostro seruidore?

Amb. Al seruidor di chi?

Ant. Di voi; Che sò io come si nomini: hò forse il vocabolario di vostra casa?

Amb. Hor quando gl'li hai tu dati, & oue?

Ant. Per via, quando veniua per la schiaua.

Amb. Ti conosceua?

Ant. Benissimo.

Amb. E staua informato della vendita?

Ant. A pieno.

Amb. Mà perche dargli à lui, e non à me?

Ant. Perche caminando ei di buon passo, haueffi hauuto con più prestezza la schiaua.

Amb. Arresto non meno alle tue sciocchezze, che alle tue frodi.

Luig. Piaccia al Cielo, & il seruo non habbia ingannato il padrone.

Amb. Chiamiamo il pedante. tic. toc.

M. A. *Quis nos deturbat, interpellat, sollicitat, & à legendis, voluendisq; libris abalienat, reuocat?* (dare.)

Amb. Cala quì; che sono Ambrogio, e non tar-

M. A.

M. A. *Nunc; cito: ac dicto citius:* per uolere accennare maggior fretta.

Rob. Stiate à uedere Ambrogio; che da cotesta scomposta barbaccia non pendano tutti i disordini di questo Di.

M. A. *O veneranda senectus. Et sunt tres:* trè uecchi uniti insieme: bellissima unione: godo di uagheggiarla. Parmi di uedere un Gerione à trè capi: ò pure un'anima con le trè doti principali. Dirò meglio, un composto perfetto di principio, mezzo, e fine.

Amb. E finitela con uostre buon'hore. Ascoltate-mi, ditemi, l'occulta vendita della schiaua fù da voi mai publicata ad Astuto?

M. A. Da me ad Astuto? *absit, minimè.* Signor nò. *Verum confiteor,* che quando Astuto in vno m'auisò *de duobus, siue duabus; scilicet,* dell'inganno, che Roberto machinaua *aduersus nos:* e del proponimento fatto da Lelio di rubarci la schiaua, mi sollecitò *illo nunc* la sua vendita; acciò Rosetta uscisse per hoggi di casa, prima, che questa sera ce l'hauesse Lelio rapita. *Sed,* mà: io parlarne con Astuto? *absit, absit.*

Amb. Talche Astuto acciecandou i gli occhi, vi fè inghiottir l'impastate menzogne di Flauia, e vi fè con tanta prestezza stringer la vendita di Rosetta? Voi siete vn castrone; & io son per voi gatto d'vn seruo. M'haue te fatto rubar Rosetta, giocarmi il prezzo, rinunciar la nuora, perder la dote, & vn figliuolo concubinar con la schiaua.

Rob. Hor dunque; che dite Sig. Mastro? Io sono il cieco: e voi non vedete con gli occhiali.

M. A. *Hoc ipso tēpore, succumbit nequitiæ virtus.*

D 6 S C E.

S C E N A X I V.

Astuto, e sopra detti.

Ast. O H. Rifiato.

Amb. O Ma; tacete, tacete; ecco il ladro.

Ast. Oh. E riuscito il mio disegno. Quando il saprà Roberto, si pelerà la barba.

Luig. Accostiamoci piano. vniti. l'imprigioneremo

Ast. Hor vedessi il Sig. Lelio per saper se arriud la sua schiaua, e perche sappia vn si nobile inganno.

Amb. Sarai pur tu l'ingannato. Volpe vecchia, al fin sei data al laccio.

Rob. Hor confesserai bugiardo l'honor di casa mia.

Luig. E la rapina della mia schiaua.

Ant. E la ruberia de' miei dugento scudi.

M. A. *Et mihi quoq; reddes rationem, come passa il fatto del medico; Aliter te excellentissimo verberaberis.*

Ast. Piano, piano di gratia. Con parole, e con mani: sentenziare, e giustitiare, senza sentir le mie ragioni, questo è troppo.

Amb. Non, nò. Non parlerai: se io ti concedessi la fauella, ti concederei la libertà.

M. A. *Nequaquam: absit, absit; non detur tibi copia fandi.*

Ast. Ad vn, che stà per la vita, pur gli si dà termine à discolpa.

Amb. Discolpa? le discolpe finirono: Comincieran le pene hor, che è chiarito il delitto.

Ant. Conduciamolo nella prigione; che ci fugerà

girà quest'augello da mani.

Amb. Dice bene costui, l'augello chiudasi nella gabbia.

Rob. La volpe stringasi nella trappola.

Luig. Lodo il parere.

M. A. E' ottimo il consiglio.

Ant. Non si perda il tempo.

Amb. Andiamo.

Ast. Oh fortuna, à che son giunto? Fui dunque buono ad iscarcerar' altrui: & hor non sarò buono ad isprigionar me stesso.

Ant. Hor, che si vada verso le carceri, vedremo se caminerete di buon passo.

Ast. Hauete ragione. Ma io farò io; vogliate, ò non vogliate voi.

Fine dell' Atto Terzo.



A T T O

Q V A R T O .

S C E N A I .

Luigi, & Antonello.

Luig.  Or sia qui fine al mio amoro-
so canto.
Secca è la vena de l'vlato in-
gegno,
E la cetera mia riuolta è in-

pianto.

Ant. Ohimè, ohimè, ohimè.

Luig. Al pianto segue come indistinto l'ohimè.
Antonello, che nouità v'è di peggio?

Ant. Oh padron mio, quì siete? Son morto pa-
dron mio, son morto.

Luig. Pianto, ohimè, e morte. E' graue l'assalto;
son trè gli assalitori.

Ant. Trè sono i ladri, che m'hanno assaltato; ma
le bastonate, che m'han date son più di cento.

Luig. T'assaltarono i ladri? Che chiedean da te?

Ant. La veste, che scambiai, con l'habito da pere-
grino.

Luig. Nel tempo, che da noi ti distaccasti non
l'ha-

l'haueui teco. Quando ciò fù?

Ant. E' ver, che quando vi lasciai recar nella
prigione quell'altro ladro non l'haueua meco;
Però giunto nella stanza, e toltala per recarla
à vendere: la strada mi fù bottega, i mercatan-
ti i ladri, che togliendomi quella veste, me la
pagarono à prezzo di bastonate.

Luig. Mal facenda fù la tua: anche il naso nè fà
fede col sangue.

Ant. Sarà stato voler del Cielo; perche la veste,
che ne restò insanguinata, possa nelle mani del
ladro essere indicio del furto.

Luig. Compatisco la disgratia, mà fù grande la
dapocagine. Nel corpo di Genoua fatti torre
dalle mani vna veste.

Ant. Mi ci lasciai cader di sopra: & effetto della
caduta forse dal naso il sangue.

Luig. Hor via: perderò con la veste la memoria
della schiaua.

Ant. Però v'hauete recuperati voi i cinquecento
scudi?

Luig. Mi vergogno à dirtelo: Siamo di nouo
stati ingannati da colui.

Ant. E come? ditemelo di gratia.

Luig. Partito allhor tu da noi: ci diè à creder co-
stui, che la schiaua, e Lelio, con la moneta al
padrone, & à me rubata, stauano vniti, & asco-
si dentro vn palagio di là non molto discosto.
Per lo che condottici con la credenza in vna
casa da studenti habitata, & incaminandoci,
prima sciolto, in sù di quella: s'inoltrò tanto
nella scala, che non veduto s'ascolse. Laonde
noi passati, e giunti sù, egli se ne calò.

Ant. Oh da poco, fatti scherzo dell'inganno, lu-
dibrio d'vn seruo. Mà che vi dissero que' ita-
denti,

denti, quando vi videro?

Luig. Aprirono la bocca à vn riso, che aiezzaua à sdegno; onde argomentando dalla derisione l'impazienza: quella propria de' giouani, e questa de' vecchi; calai subito giù. E sentendo dalle scale continuarsi la rampogna alla beffa, senza aspettar l'esito della guerra, lodai la fuga, concorsi co' piedi, men ritornai nella stanza.

Ant. Hor siasi come li Ciel vuole il succeduto di coloro: Noi non hauremo à perdere il nostro. Vediamo se Ambrogio è ritornato à casa.

Luig. Per questo à punto io son quì: Batti quella porta.

Ant. Tic, toc. O' di casa, tic, toc, ò di casa. Che in casa vi sia nessuno, è certo, che nò. Padrone, mi par, che si la si andare al diauolo Ambrogio, la schiaua, e la moneta.

Luig. Perché?

Ant. Dubito, che que' vecchi non sieno rimasti vecisi là, da que' studenti: e la corte venendo quà forse per lo delitto in genere, non ci facesse prigionieri per testimoni.

Luig. Le cose non credo sieno passate tantoltre. Però torniamo à dietro: In casa v'è rimasto vn mio schiauo poco fa da me comprato; il quale m'hà incatenato à modo il cuore, che fatto Signor del mio affetto, à forza à se mi tira, e d'ogni altro mio più graue interesse mi fa scordare.

Ant. Vno schiauo hauete comprato? Io non sò, che ne vogliate da questa mal nata razza di gente. E quanto l'hauete comprato?

Luig. Non fui à patti col venditore. Si contenta, che esperimenti prima il seruigio, e poi si parli

parli del prezzo.

Ant. Horsù andiamo à vederlo: e piaccia al Cielo, che lo schiauo ritroueremo à casa, vi faccia scordar di questa casa, e di questa schiaua,

Luig. Il vedrai.

S C E N A II.

Lelio Solo.

Quì, quì t'hò perduta ò Rosetta: & io quà torno; che doue t'inuolasti à quest'occhi, vò chuder gli occhi: e doue t'hò perduta ò mia vita, là morir voglio. Vesti (ahi vista) miseri auanzi del mio perduto tesoro, io pur vi bacio, infelici reliquie del caduto Idol mio; che se bene con la misera del nostro prezzo fù mercata la morte della mia vita, fù pur la vostra colpa innocente, ancorche si condannò l'innocenza. Stille (ahi stelle) sparte da sacrilega mano, da rei ladroni contaminate, alla terra con profano holocausto sacrificate: riceuete per hora queste lacrime; che mentre il cuor v'iuio sù la corrente del pianto, in vn fiume di sangue, verrà à ruerirui l'anima ancora. Rosetta, se l'empio tuo fato, ò la dura fatalità d'entrambi, hà voluto, che prima vn crudel ferro troncasse i legami della tua vita, che questa mano pietosa sciogliendo i lacci della tua seruitù, ti stringesse con nodi di sposa: eccomi pronto à morir teco; poiche teco non viuo. Chi m'accese, m'incenerisca: e se m'accesero le tue fiamme, le tue ceneri mi sepelliscano.

SCE

A T T O
S C E N A III.

Lelio, & Astuto.

Ast. E ccolo à punto, Mà.

Lel. Ferro.

Ast. Signor Lelio, Hauete forse nemici al cuore, che drizzate al vostro petto la spada?

Lel. V'hò la disperation, che mi caualca; mà tu con freno importuno mi rendi vn vil rifiuto di morte.

Ast. Parlate da senno, ò siete pazzo?

Lel. Hò il lume dell'intelletto; mà perche vegga, che la luce de gli occhi hò perduta.

Ast. Farete, che impazzisca io, se non vi farete intender voi.

Lel. Rosetta è morta, fù da ladroni uccisa.

Ast. Ohimè; che sento? E come?

Lel. Credo, (e non credo d'ingannarmi.) per torle queste vesti, che al fine hò guadagnate al giuoco della mia spada, facendo sborzar dal capo di coloro il prezzo col proprio sangue.

Ast. Voi l'hauete veduta Rosetta uccisa?

Lel. Tirar conseguenza di morte da vesti tinte di sangue, poste trà man di ladri, non è fallace argomento.

Ast. Voi giudicate dal caso, e non vedete la scondanza del tempo. Non la vedeste voi Rosetta, quando vn' hora fà, di quà fuggì?

Lel. La vidi, e la seguij, benche inuano.

Ast. All' hora era viua?

Lel. Non poteua esser morta.

Ast. Nè men ferita?

Lel.

Lel. Correa più del vento.

Ast. Tenea coteste vesti adosso.

Lel. Vestiua da peregrina.

Ast. Come dunque i ladri l'han poi tolta per queste vesti la vita, se queste vesti non hauea seco?

Lel. Dici il vero. Hò mal fondato il sospetto, non bene auenturai la vita: E se'l tuo arriuo, e'l tuo discorso, hor non m'impedua, da passione acciecatò, la mia morte era certa.

Ast. Maledetta passione. Accieca, tira, e spinge al precipitio.

Lel. Confesso la mia vita figliuola della tua accortezza. Mà Astuto, che fù di Flauio? fu recato nella prigione?

Ast. Vi fù recato, mà non vi giunse; che vn soldato delle galee di Napoli vi sottentrò in sua vece.

Lel. Come fù ciò possibile? Non sò intenderla.

Ast. Qual' impossibile non si suouera con monete? Furon superate le difficoltà, nel Barigello con settantacinque scudi, ne' suoi birri, con cinquanta, e con altri cinquanta nel soldato, oltre la veste di Flauio con la qual era vestito fù riceuuto in suo luogo.

Lel. Onde hauesti la moneta?

Ast. Dal seruo sciocco, che ingannai all' hora.

Lel. E poi hai potuto ingannar così Trema, e Roberto?

Ast. Se non v'erano, con facilità.

Lel. Fù affai, che il Barigello s'arrischiasse à tanto.

Ast. Il rischio è del carceriero, che ingannato dal Barigello, riceuette il soldato, e fegli la riceuuta di Flauio.

Lel. Pure il soldato stà esposto à pericolo.

Ast.

As. S'è dato auiso al Capitan della galea, che sù
carcerato per iscambio; e quegli farà le sue
istanze, che gli si liberi.

Lel. Però Flauio hor doue si ritroua?

As. Sott'habito di schiauo nero, in casa del mede-
simo mercate, che hauea comprata la schiaua.

Lel. Etutto ciò, à che fine?

As. Perche nõ sia così facil mēte conosciuto, e per
che quegli come forastier e nõ potrà conoscerlo.

Lel. Mà se non è naturale la nerezza del volto,
& è bastarda la lingua di schiauo, chi legiti-
marallo per tale?

As. Questo tal personaggio, che credete, haural-
lo à rappresentar tutto tempo? Se questa sera
si materà la sua Scena, cangerà volto.

Lel. Hai ragione. Però hor per qual via pensi d'
incaminarti per tracciar le spine di Rosetta?

As. Per risoluere ciò con voi, hor son quì; che
sento più le spine al piè seminate dalla sua di
Rosetta, che i chiodi al cuore, con quai arre-
stato da più vecchi, fui tormentato.

Lel. Altro vi farà dunqu e di peggio?

As. Basta. Hauremo tempo à parlarne. A noi.
Alle porte di queste prime mura di Genoua
habbiamo ad essere.

Lel. A che effetto?

As. Ad ispiar da custodi di quelle, se fù veduta
passar di là vna peregrina; che assicurati, se el-
la sia dentro, ò fuor della Città, risoluereмо
quello haurassi à far per trouarla.

Lel. Mà perche questo si faccia con maggior pre-
stezza, tu nauiarai ver le porte dritto il monte,
& io ver le porte lungo il mare.

As. Benissimo. Trà vn' hora al più quì ci riuie-
dremo.

SCE.

S C E N A I V.

Flauio solo da Schiauo nero.

Infelicità strauagante, strauaganza infelice.
Confusion di cause, disordinanza d'effetti,
nell'auallarmi mi suspendono, perche caduto
non riposi. Infelice mi veggo da schiauo bian-
co d'Amore, schiauo nero di fortuna. Que-
sta m'oscura il volto, e non mira à candidezza
di cuore: mi cangia in padrone vn padre, le
sue braccia in ferri, prima amoroso hor nemi-
co. E se à pouera schiaua fè di pietà prometto,
non più sorella chi m'ama, giura la crudeltà.
Poi nell'aria la caduta, sequestrata da straua-
ganze, se vn padre antico mi fà schiauo, vn pa-
dron nuouo mi fà figlio. se vn padron mi le-
ga, mi scioglie vn seruo. E fedel cli m'è cru-
da, sdegna sposo se mi scaccia, lascia il padre
se non m'accoglie. Strauaganza di patire: Nel
precipitio son trattenuto, perche sbalzando in
aria l'vito da strauaganze impedito, sien repli-
cati i colpi, non habbia appoggio à dolori. Mà
qual vista mi si rappresenta pouera quanto
bella? la bellezza andrà chiedendo per limosi-
na vn cuore? Ohimè questa è Flauia. Misero
che sento aprirmi tante piaghe nel petto,
quante aperte ne veggo ne' suoi laceri panni.
Come bisognoso il mio bene? pouero il mio
tesoro. Così vā: ella è donna; e però ecco
Amor pouero, se non ignudo.

SCE.

S C E N A V.

Flavia, e Flavio.

Fl. **E** Tornando dalle paterne case, fatta sposa d'altrui, come à Flavio potrai mancar di fede, se l'adori anche infedele?

Fl. Io infedele! ò Dio.

Fl. Mà se nauigando il mondo, può sù la terra naufragar l'honor tuo, misera che farai, astretta, ò à perdenza di fama, ò à mancanza di fede.

Fl. O Dio vorrei parlarle; ma (falso) che quanto bella mi tira, adirata mi scaccia.

Fl. Tornerò; e giunta à paterni piedi, piangerò, pregherò. O Dio, e che cerco? chieggiò, che mi si nieghi, bramo di non hauere, non vò marito: e se à miei preghi si niegherà, che io nieghi, accetterò di morire, cercherò pietà trà veleni.

Fl. Non m'ascolterà infelice (ancorche innocente se da Flavio le parlerò, Trouassi modo prima di smascherarmi, da svelarle l'innocenza,

Fl. Stà ben risoluta. Andrò dunque.

Fl. L'hò già trouata; à noi. Questa è pur la strada, che Flavia mi significò. Però qual de i due sia il palagio, non ben conosco.

Fl. Ma qual voce non discorde dal nome di Flavio nell'orecchie mi s'intuona, per battermi il cuore? Ecco vna figura del mio nume. O Dio sento tutta infiammarmi. Anche l'ombre del mio bel Sole mi riscaldano.

Fl. Senza più, quel sarà. Già, come mi disse al detto luogo della strada si vede.

Fl.

Fl. Quanto più sento il suono, più s'accordan le voci. Vò mirarlo nel volto. Ah traditore. A tal segno adunque arriuanò le tue frodi, che mal ristrette nel cuore, si dilatano al viso?

Fl. Poueretta con chi ragioni?

Fl. Con chi parlo? Ah crudele. Al vento dunque io fauello, quando à Flavio ragiono? Mentitore: e puoi negare anche te stesso, perche sia in tutto da te la verità sbandita?

Fl. Io Flavio? ah ah ah ah. Flavio di chi son'io; dimmelo per tua fè.

Fl. Di chi tu sei, tu tel sei. Quel che io sò, è, che non sei più mio, ingrato.

Fl. Hor m'accorgo del tuo errore. Certo tu di me crederai vn Flavio tale, che al natural mi somiglia. Quegli à punto, da cui per suoi graui interessi inuiato hor quà vengo.

Fl. Ohimè son desta, ò sogno? Veggo il vero, ò traueggo? Ma qualunque tu ti sij, hor dimmi; Onde vieni, chi t'inuia, & à che?

Fl. Dalle carceri io vengo: doue à mendicarmi con miei seruigij vn pane, mi destinò la fortuna. Vn prigioniero, che hà nome Flavio m'inuia. Quel, che hò à fare, è di chiarire vn tal Roberto, che supponendo vna tal sua figliuola da lui rapita, suppose il falso; e che però anzi ei merta la palma dell'innocenza alle mani, che la catena della colpa à i piedi.

Fl. Flavio adunque per l'altrui fuga, ferma i piè dentro vn carcere, e qui paga innocente la pena dell'altrui colpa? Cose nuoue mi riueli, e con merauiglia intendo, che le pene sien per gl'innocenti: e che posta nella man dell'ingiustitia, la spada della Giustitia, sia per troncar solo i lacci à' rei. Però come vna chiarezza di

di tal conseguenza, commetterla, anzi ad vn
nero schiauo, che à gentil' huomini di splendo-
re ?

Fl. La simiglianza delle parti vnisce volentieri i
voleri. Perche io sono, benchè oscura, vna
chiara imagin di lui, s'assicura, che non altri,
che io potrà mai esprimer le sue ragioni più
viue.

Fl. Non fù gran fatti adunque, se il ritratto m'
ingannò, mentre hà tanto del naturale.

Fl. E per ditla in confidenza teo. Io vengo per
parlar sì al padre di questa Flauia; ma più to-
sto per chiarir lei d'vn certo errore; se pur non
sarà vero, che ella sia fuor di casa.

Fl. Amico, Flauia in casa non è. Però se l'amba-
sciata vorrai commetterla a me; t'assicuro, che
à lei sarà raccontata dello stesso modo, che à
me tu la esporrai ?

Fl. Se adunque è così, per isbrigarmi tosto di
questo, che più mi preme sappi. (ti ringratio
Fortuna.) Sappi dico, come viuendo vn certo
Lelio figliuolo d'vn tale Ambrogio pur troppo
stretto per le man d'amore da' lacci d'vna sua
schiaua: & intendendo, che questa già riuen-
duta dal padre ad vn tal mercatante, condur-
gli si douea dal seruo vestito da peregrino;
pregò Flauio, e l'astriuse, che trauestito à tal
modo per lui rubasse al padre la schiaua, che
d'oro languendo trà ferri adoraua. Commise
però Flauio l'amoroso furto per compiacerlo,
Anzi non hauendo l'amico pronta la stanza per
nascondere il suo tesoro, Flauio da lui prega-
to, quella in vna tal sua cameretta ripose. Pri-
ma di che permise la sua disgratia, che per as-
sicurar l'honorata schiaua, che il fin dell'amor
di

di Lelio sarebbe stato il matrimonio, ne le-
dasse la parola, e con la parola la fede.
Ma.

Fl. Basta, basta non più; che sò il resto, molto hai
tu detto, & à me poco manca à morire. La tua
lingua vibrando con parole, inuisibili faette,
haue aperto alla mente il vero, all'anima l'
uscita. Così feriti hauesse questi occhi, che mal
videro, quest'orecchie, che mal sentirono, que-
sta bocca, che mal parlò; acciò prima di mo-
rire, chi falli pagata hauesse di quella colpa la
pena, per cui patisce vn'infelice, languisce vn
fedele, si tormenta vn misero.

Fl. Ma tu, chi sei, che compatisci le sue disgratie,
quando poi di quelle la colpeuole t'accusi?

Fl. Son la troppo gelosa, e però (ancorche sua)
troppo infelice amante; che stimandomi dalla
sua pietà tradita, lo scacciai, l'accusai; à se-
gno, che cangiò stato, peggiorò fortuna, &
in altro carcere al fine, che nel mio petto fù
rinchiuso il mio cuore.

Fl. La figliuola di quel Roberto, che da lui rapl-
ta si stima ?

Fl. Quella à punto, che l'error fè, è che poi so-
letta errando, cagion fù di più errori.

Fl. Haueste gran torto, à creder tanto tradimen-
to in huom tanto honorato.

Fl. Et à gran torto, forse, la pena douuta seguita.
rà.

Fl. Come in quest'habito, e fuor di casa vi ritro-
uate ?

Fl. Per isfuggir le nozze, à cui mal mio grado
mio padre mi destinaua.

Fl. E perche ricusate trouarui à queste nozze;
inobediente à vostro padre ?

E

Fl.

- Fl.* Per esser fida al mio Flauio .
- Fl.* Ma se per infido era quegli da voi stimato ,
come pensar poteste d' offeruare all' infedel
tanta fede ?
- Fl.* Che era , & è tal' amor , che gli porto ; che
quantunque infedele mi fosse , non potrei man-
carli di fede .
- Fl.* Hor voi che pensate di fare ?
- Fl.* Ritornar da mio padre .
- Fl.* Perchè ?
- Fl.* Che l' honestà non m' insegna altra strada .
- Fl.* E ritornando da vostro padre , come potrete
offeruar la fede à Flauio , se col padre ritroue-
rete il marito ?
- Fl.* Per inrenerire vn padre , forse mi sarà baste-
uole vna tenerezza di pianto : e per escludere
vn marito vna fermezza di volontà .
- Fl.* O Dio mi sento morire . Hor mi scoprirò .
Talche se pentita siete del vostro errore , au-
uenendo , che Flauio da voi ritorni , più non
gli chiuderete voi la finestra in faccia ?
- Fl.* Le potte gli spalancherò del cuore , se troppo
offeso , il mio petto per suo tempio non i de-
generà l' Idol mio .
- Fl.* Non posso più fingere : già mi scuopro . Io .
- Fl.* Mà non è quegli mio padre , che di là viene ?
- Fl.* A miei danni sempre à tempo , pur giungi à
mal punto . Roberto , à me sol' vna volta
pietoso , e cento volte crudele . Flauia , v' hò
scouerto quello che più m' importaua : ricor-
datevi della promessa fede à Flauio ; mentre
mi parlo , à Dio .
- Fl.* Oh mè ; che quel sembiante , quel parlare , e
quegli atti m' han trapassato il cuore .

S C E .

S C E N A V I .

Roberto . Flauio , e Colafabio .

- Rob.* **D**I modoche nella diceria di mia figlia ,
se fù iuention d' vn seruo , Flauio
non hà colpa . Che al fine habbia poi intro-
dotta vna donna in casa , è scusabil l' errore ,
come di giouentù . E se Flauia partì , chi m' as-
sicura , che Flauio la rapì ? Non farà dunque
male , prima , che ad altro mi risolua , m' ac-
certi ben bene , come , & in che modo habbia
Flauio potuto nella sua partenza hauer parte .
- Fl.* Così è : dite il veto Flauio non mi rapì . Io
dissi il falso : Flauio non introdusse vna don-
zella in casa . Han traueduto quest' occhi , à vo-
stri piedi il confesso : l' accusai di lasciuo , quan-
do altrui l' honor conseruaua . E se inobedien-
te partì , Flauio non testò reo , conduffi me co
ogni colpa : Altri non mi spinse à partire , che
odio di marito . Però , giache al fallir fui sola ,
sia mi sola alle pene condannate la rea ; assolue-
te l' innocente . Abbracerò ogni supplicio , pe-
rò braccio di sposo non mi stringa : non vò
con altri godere , che debbo sola patire .
- Rob.* Flauia , chi confessa le sue colpe , si publica
per innocente . La humiltà abbatte ogni furo-
re , toglie alla vendetta le mani . Alzati : Ancor-
che rea di mille colpe , humiliata à miei piedi ;
prima , che chiesto , hai ottenuto il perdono .
- Fl.* Mi solleuo dalla vostra pietà .
- Rob.* Dal tuo conoscimento ,
- Fl.* Conosco quanto errai .

E 2

Rob.

Rob. Godo, che si j auueduta.

Fl. Veggo; ma i miei molti falli.

Rob. Sparirono, che gli vedesti.

Fl. Siete pietoso.

Rob. Son padre.

Fl. Ma di figlia, che inobediente partì.

Rob. Ma, che pentita tornò.

C.F. Che mal'anno le farà cuoueto à patrunemo, che n'hà vista chiù la via de se nnè sagli? Ma che beo? Chisto è ccane nsiemmo co la Sià Frauia? Bèntornata, bèntornata Sià patrona: E bè s'è ghiuta pezzenno nè? Quanta tozze t'hate abbolcate prouita toia? è bisognante, che t'ha agge anchiute bone le tasche; cà chi è chillo, che bedenose cercà la lemmosena da Sià bella facce, non t'haggia voluto fà la caretate?

Rob. Taci là.

C.F. E che decena mò io? Voleua dicere à lengua mia, cà s'hauerrà abbolcate tanta coselle, che pè nò piezzo senza spesa, te farà trouà lo pognato chino.

S C E N A VII.

Tiberio . Roberto . Flauia , e Colafabio .

Tib. **I**O non vò creder, che Roberto non habbia cuore humano in petto. Crederò, che la disgratia di Flauio non l'habbia fatto auueder mai del foglio, che gli attaccai adosso in tempo, che cel vendei.

Rob. Ma non è questi il seruidor di Trema? Hò gusto di vederlo: potrò da costui accertarmi del

del nascer di suo padrone.

Tib. Ecco il Sig. Roberto.

Rob. Tiberio, molto desiderato da me giungi.

Tib. Più desiderato vi ritrouo.

C.F. Cinco, e cinco à quindece. Ben menuto, e ben trouato.

Rob. Hai à farmi vn piacere. Dirmi vna verità.

Tib. E V.S. vna gratia. Dirmene vn'altra.

Rob. Da galant'huomo tu mel prometti?

Tib. E voi da gentil'huomo mel promettete?

Rob. Più che volentieri. E perche la mia cortesia à tuoi seruigij anteceda, di pure lo che brami da me sapere; che vedrai se hò desiderio di sodisfarti.

C.F. Non Signore: tocca à buie nnante addemmannare chello, che bolite sapè da illo.

Rob. Taci.

C.F. Non parlà.

Rob. Dite.

C.F. Lloco s'è, cà me ngè faccio fà tanto d'vuoco che v'è. Vuie haute da dicere nnante.

Rob. Finiscila. Parla Tiberio.

C.F. Cà nnante non l'affoco.

Rob. Prenderò vn bastone.

C.F. Aiutame tallone.

Rob. Dite.

Tib. Dopò, che V. S.

C.F. Vi cà tocca à buie la precedentia.

Rob. Nè meno vuoi finirla?

C.F. Non parlo pè n'anno chiù; e se bè me sentesse schiattà pè li schianche, puro diraggio; crepa lloco, nante che diche n'auta parola.

Rob. Ti gastigherò. Dite.

Tib. Dopò, che V. S. cōprò nella Città di Luorno quel fanciullino che hoggi adulto hà publicato

E 3 per

per suo schiauo, non fù mai auisato della vera nascita di colui?

Rob. Perche vuoi saperlo?

Tib. Che me l'hauete promesso.

Rob. E perciò vò dirlo ti. Sì. Fui notificato per vn foglio, che gli trouai attaccato adosso, che egli era nobile, e cristiano.

Tib. E come vn'altro nobile, e cristiano par vostro, senza pietà d'vn nobile suo pari, tratta, e vende per ischiauo vn redento?

C.F. Fosse commestario de li contrabanne?

Rob. La sua trista fortuna, non la mia mala volontà l'hà condotto ad vn tal segno ò Tiberio. Mà (certo la vista non m'inganna.) Tu non sei quello stesso giouane, che mel vendesti al Phora in Liorno?

Tib. Quel d'esso io sono.

C.F. Ah ghiodio vinne crestiane.

Tib. Confesso ciò volentieri; che all'ingiusta vendita fui da necessità sospinto, non hauendo modo d'alimentare il fanciullo, e condurlo meco in Amalfi.

Rob. D'Amalfi dunque è Flauio?

Tib. D'Amalfi è il Sig. Elaminio (che questo è il suo vero nome) poco discosto da cui, permise la sua disgratia, che insieme con la gemella, e la balia, che fù mia moglie fustimo fatti schiaui dalla galeotta turchescha; mentre à dipor- to per la riuiera gli conduceamo.

C.F. E te faciste taglià la prebuita.

Rob. Pazienza ò bastone ci vuol con bestie. Tal- che così passano le vostre disgratie Tiberio? Mà il fatto della balia, e della fanciulla insieme mi farà dubitar d'vn certo che, della schiaua d'Ambrogio per quello, che stà mane er mi dif-

disse. M'infresti dir che si fè della sorella di Elaminio, e di tua conforte; se foste poi liberati tutti dalle nostre galee?

Tib. Nol sò; che quando la tempesta diuise le due galee. Io mi ritrouai col Sig. Elaminio sopra vna, & Isabella con mia moglie sopra l'altra: e quantunque qu'intenda, che quella non naufragò; con tutto ciò, non hò potuto mai saper doue sia ricapitata la balia con la fanciulla.

C.F. Tiberio; stà allegramente; cà quanto prima hauarraie nona, cà mogliereta è deuentata lorda nella, e te farà conciesso de potè portà nà meza luna ncapo.

Rob. Hor dimmi Tiberio. Non vuoi tu accertarmi d'vna verità, come da galant'huomo m'hai promesso?

Tib. Perche nò? chiedo V. S.

Rob. Come nasce il tuo padrone, dico il Capitano Trema?

Tib. Tanto viue di sangue, quanto vilissimo di spirito, e di costumi.

Rob. Come si ritroua in questa Città?

Tib. Trattenuo da me, speranzoso d'hauer luce di mia moglie; mentre con tal patto, tornato, che fui di Liorno in Napoli; risoluetti d'ac- compagnarlo à Spagna seguendo vna putta spagnuola, che pretendea per isposa.

C.F. E mbè; ment'è chesso, il loco non ngè vò auto- testimonio pè prouà, ch'è squitato: V. S. le le pò dà allegramente la Sià Erauia pè moglie- re.

Rob. Gli darò vn capestro.

C.F. Le tocca lo vaso cò lo chiappo.

Rob. Hautà il calcio.

C.F. Ma ngè lassarite le manno, c'hanno fermato li Captole, se le ghiarrà banneianno pè la Citate.

Rob. Ci lascerò le monete: mi farò intendere: le sue viltà mi scioglieranno dall'obligo. Tiberio, questo Capitano come viue quj tanto fauorito dal nostro Duce?

Tib. Che gusta alquanto di simili parabolani.

Rob. Disse bene adunque Flauio; che io daua per isposo à mia figliuola vn briccone.

Tib. E se à tal'effetto la tolse di casa, nè merita anzi la libertà in premio, che le carceri in pena.

Rob. Il dono della libertà il portò sempre seco come cristiano dalle fasce: e dalle carceri farà liberato come innocente; che mia figliuola è quì: e della sua partenza fù solo autore il Cielo, perche non diuenisse sposa d'vn' huomo tanto vile.

Fl. Tu Cielo però sij per sempre benedetto.

C.F. E tu fortuna tradetora singhe perzò pè sempre mmardetta, cà se Frauio, ò Framinio ngè torna à la casa di cà non me le farà venimente li trademiente, che l'haggio fatte.

Rob. Hor tu Tiberio, che ti risolui vorrai più seguire il tuo parabolano?

Tib. Quando V.S. si degnasse accettarmi per suo seruo; haurei finito con lui.

Rob. Horsù stà di buon cuore: mi contento riceuerti in casa mia hauendoti per honorato giovane.

C.F. Vh! nè le b) li birre de mò nante?

SCE

S C E N A V I I I.

Barigello con Birri, Trema, e sopradetti.

Bar. Il gir prigione poco importa: stimo il più, che nel romor siate rimasto pur troppo offeso.

C.F. Che d'è Sio Capetanio? Haie abboscate peccore, e mò te vaie à prouedere de pulece.

Tr. Fui tradito.

Bar. E con seuerchiera. Mà lode al Cielo, che di trenta, ò quaranta colpi di spada, nessun v'offese di taglio: ma tutti han piattegiato.

C.F. E s'è chesso, v'è cà n'è niente: t'hanno scotolata la porua. Mà non ngè ll'ò bole da n'auuta banna? si n'zorate, e baie facenno à costeiune.

Tr. Non potei far di manco di non frapormi trà coloro à spartirgli, che mi ritrouai nel mezzo.

C.F. E nò lo saie sciaurato, cà chi sparte hà la peo parte? Ma commo à dicere mò haie auuto le mazze, e baie presone?

Tr. Io maltrattato di mazza?

C.F. Nè menta pè la canna chi l'ò b'ò dicere; cà le mazze se danno all'asene: e n'è chiattoniata chiù, e manco non m'ò dicere niente; perche la spata non fà aggrauio à nesciuno.

Bar. S'è ritrouato con la spada lunga trà mani, non h'ò potuto far di manco d' imprigionarlo.

Tr. Ma la spada era d' Astuto non mia.

C.F. E co la spada lunga pur haie aboscato?

Bar. Trè contro vno.

C.F. Treie. chiss'ò è stato confierro de ferraro.

Tr. Barigello, mi potresti lasciar via. Io non sono in colpa.

E S C E.

C.F. Non lo reingratia pè niente, che paure haie?
Tu non s'è prunto: la galera non te pò mancà:
cò deice ane de seruitie lo tenerraie doue
s'alloggiano li passare.

Tr. Io in galea?

C.F. Perche? hauisse la polletra, te dessero fasti-
dio li viene?

Tr. Ci penserà il Senato di Genoua à romperla à
questo modo col Capitan Tremi.

C.F. S'hauite paura de rottura, abboscammous
nò vrachiero.

Tr. I miei pari non si condannano alle viltà.

C.F. E tu s'è sparo, non s'è paro.

Tr. Don Capitano, & in galea non vi vò, che da
Capitano.

C.F. Haie ragione: non ngè ij, se non te fanno
allo manco Capetanio de nò rimmo.

Rob. Baiigello, che habbiam di nuouo?

Bar. Il vostro genero è prigioniero con vna spa-
da lunga.

Rob. Mio genero non può esser mai colui, che
degenera con le viltà.

C.F. V S. non dubeta de cria; cò illo nè auanza à
stà facenna. Perde nà spata de cinco parme, e
se na'abusca n'auta de vint'otto.

Tr. Roberto, fui tradito; v'obliga à mie difese
la parentela.

Rob. Andate, andate.

C.F. Siò Varreciello; se pè desgratia hauesse da
esser mpiso sso Cavaliero, ccà nc'è lo serueto-
re: facitelo mpennere da illo, cà le farà man-
co male.

Tr. Tiberio, qui sei? Ancor tu stau congiurato
con coloro, inteso al tradimento? Perciò trat-
tenuto à casa, negasti venirmi dappresso?

Tib.

Tib. Voi mentite. Io son giouane honorato; e se
non volli venir con voi, fù che hò voluto scou-
rire al Sig. Roberto vn fatto, che mi cōueniua.

Tr. Sì, sì, Ancor'io son ben'inteso del fatto tuo:
la vendita del fanciullino si chiarità.

C.F. Siò Varreciello, mò, che passate pè la chiaz-
za, mettitele nà cappa n'faccia à stò gentelom-
mo, nò lo sbregognate.

Bar. Horsù; vi lascio in buon'hora Sig. Rober-
to.

Tr. Roberto, questa sera mandatemi qualche
rinfresco: siete mio padre al fine.

C.F. Sì, sì; iettate nante pè non cadere.

Rob. Ritiriamoci in casa. E se hora per esser tardi
non possiamo trattar cola per Flauio, andia-
mo à preparargli da cena; che dommatino non
mancherò al possibile per liberarlo.

Flau. Parole, che mi ritornate da morte in vi-
ta.

SCENA IX.

Luigi, e Flauio da Schiauo.

Luig. **T**Alche il giouane, che hoggi Rober-
to hà publicato per suo schiauo sino
à questo tempo tenuto per suo figliuolo, sarà
d'anni ventitrè?

Fl. A punto quanto hauere detto sarebbe la età
del suo rapinogli da corsari.

Luig. Et hà poi nel braccio sinistro vna corona
composta di più d'vn neo?

Fl. Dello stesso modo, quello di vostro figlio.

E. 6. lo

lo, mi figurate.

Luig. Stimò quest'ultimo contra segno vn'accerata testimonianza di sua persona.

Fl. E verificandosi tutto ciò, quegli sarà vostro figlio?

Luig. Mio figlio.

Fl. Nè più Schiauo di Roberto?

Luig. Anzi suo pari.

Fl. Nato nobile come sua figliuola?

Luig. E più senza forse.

Fl. O' Cieli.

Luig. O' Numi.

Fl. Pietà vna volta d'vn misero.

Luig. D'vn misero vecchio.

Fl. D'vn pouero giouane.

Luig. Molto, ti s'interna la pietà di colui.

Fl. Forse anch'io son nobile, benche Schiauo; e perciò sento come proprie le sue pene.

Luig. Horsù dunque alle proue.

Fl. Questa è la casa di quel Roberto, che io dico.

Luig. L'intendo: sarà quel medesimo Roberto, con cui vn'hora fà hò hauuto ragionamento.

Fl. Potrà essere.

Luig. Così sarà.

Fl. Men vado.

Luig. Attendi à quanto ti dissi.

Fl. Vi ricordo, che vn vostro figlio è Schiauo.

Luig. Lo ricomperò col sangue.

Fl. Sarà vostro Schiauo, benche vostro figlio.

Luig. Sempre io sarò padre.

Fl. Sempre ei sarà Schiauo.

Luig. Chi parla vn Schiauo, ò vn figlio?

Fl. Vn figlio per bocca d'vn Schiauo.

Luig. Non sò intenderti.

Fl. Non posso esplicarmi: io patto. Quanto

vi deurò ò stelle; se da Schiauo, nè più figliuolo di Roberto: non più Schiauo di nessun figlio di Luigi.

S C E N A X.

Luigi. Colafabio, e Tiberio in finestra.

Luig. **A** Noi. Ma ecco vn seruidor da casa.

C.F. **A** Largo, largo, c'haggio da ire.

Luig. Galant'huomo, è in casa il Sig. Roberto?

C.F. Nò lo staccio: non pozzo dar'audiencia à bieccchie; mò, che sò fatto imbasciatore straordinario de nà giouane. Fosse spia de corteo chisto?

Luig. Ditemelo per cortesia.

C.F. Non tè l'haggio ditto io? Corte sia. La corte sia à la casa toia, e nò à la casa de lo patro, ne mio.

Luig. Voi non siete familiare di questa casa?

C.F. E puro co la corte, e co li famiglie! Non vuoie sù quanto se sente nò truono?

Luig. Siete molto discortese.

C.F. O' de casa luongo ò de casa cortese, n'haggio d'apparentà cò tico.

Luig. Horuia. Battiamo la porta.

C.F. Chiano nò poco, chiano nò poco. Non se scassano accosi le porte.

Luig. Voi.

C.F. Lo scotorio è perzonale, ò riale?

Luig. Mi sequestrate le parole in bocca.

C.F. Che sequestrare, che sequestrare; bona saruaguardia, che nce canta. Affè cà se n'hag nelle

nessa da insi à le carcere pè fà no seruitio à la patrona, la parria che le fà à stò vecchio imper-tenente .

Luig. Lode al Cielo, che andò via. Bussiamo dunque. tic. toc .

Tib. Che dimandate padron mio?

Luig. Quanto sù discortese il primo, e cortese il secondo. Il Sig. Roberto è in casa .

Tib. Ohimè; che veggo?

Luig. Già comincia ad accordar col primo: non hò risposta .

Tib. Non è questi il vecchio mio padrone, il padre di Flaminio?

Luig. Rispondete di gratia: che scortesia è questa? il Sig. Roberto è in casa?

Tib. In casa, sì, Signor Luigi .

Luig. Tiberio .

Tib. O Cieli .

Luig. Serenatevi al fine dopò tante tempeste: seguano à naufragi le calme .

S C E N A X L.

Roberto. Tiberio. Luigi .

Rob. Il padre di Flaminio in strada?

Tib. Eccolo: ò Signore: e qual vostra, ò qual mia buona fortuna, dopò venti anni, hoggi fà quì rivederci; acciò meco trouiate in Genoua vn di que' figliuoli, che per me perdesti in Amalfi?

Luig. Quì dunque è Flaminio? Alzati Tiberio: e non volere con amorosa usura risuotere con le tue poche lagrime dal banco di quest'occhi

vna.

vna partita di cuote in liquide perle cambiata .

Rob. Mi rallegro con esso voi di vostre consolazioni .

Luig. A ragion vi rallegrate; che se io ritrouo vn figlio, voi conquistate con tanto debito vn seruo, quanto hò potuto obligarlo il proprio sangue, che gli fù da voi conseruato .

Tib. Come voi Signore in questa Città? Fù la speranza, che vici hà condotto, intendendo forse, che diuenne al fin preda di due Galee Genouesi la Galeotta, che i figliuoli vi rapì?

Luig. Non è questa la cagione: quanto mi riuelim'è nuouo. Quì mi trouo; che di quà forastiere io non sono .

Rob. Voi della Città?

Luig. Ben tosto intenderete il come . Mà Signor Roberto, vi ricordo; che il piacere hà forze da tormentarci, se hà modo da prolungarsi. Compaceteui farmi riconoscer trà vostre mani le viscere di questo petto, consolando questi occhi con la vista d'vn figlio .

Rob. Sig. Luigi, vi dirò il vero. Flaminio vostro è prigioniero per vn già vano sospetto; Se però bramaste di trouar prima vna figliuola perduta, che vedere vn figliuol ritrouato, pazienza di gratia. Io hò per certo, che la schiaua d' Ambrogio sia quell'altra figliuola da voi perduta .

Luig. Non si veda vn figlio, benche fatto prigioniero, purchè si vada per vna figlia fatta schiaua. Mà onde ciò argomentate?

Rob. Che vna balia della figliuola ritrouata sù la medesima galeotta, che la rapì con Flaminio accettò Ambrogio, che ella era cristiana, e nobile d' Amalfi .

Luigi .

Luig. Hè dell'impossibile; se Ambrogio trattandola da schiava, per tale me l'hauea già vèduta.

Rob. Cessi di ciò la merauiglia, che l'auaritia del mondo stima buona faccenda vender l'anima à peso d'oro.

Luig. Che far douremo?

Rob. Non parlar del danaro pagato per la Schiava; perche Ambrogio ci dica se intese dalla balia qual'era il nome della fanciulla.

Luig. E verificandosi il nome?

Rob. Saremo certi della persona.

Luig. Io già l'hò rimessi gli interessi.

Rob. Ecco Ambrogio col pedante.

SCENA XII.

Ambrogio. Marc' Aurelio, e sopradetti.

Amb. SE il mercatante farà istanza per la moneta, voi l'haurete à restituire.

M. A. L'escomputeremo al che mi si dee, per la dottrina insegnata à Lelio.

Rob. Ambrogio, se haucte volontà di non restituir la moneta della schiava, vna cosa haucte à dirci di lei.

Amb. Dimandate; che à chi debbo, volentieri darò parole per danari.

Rob. Intese per auentura dalla balia della schiava, quando hebbe colei sù la Galeotta; qual'era il vero nome della fanciulla?

Amb. Disse, che si chiamaua Isabella.

Rob. Certo?

Amb. Certissimo.

Luig. Fermate. Hoggi oue si ritroua la schiava?

Amb.

Amb. Per la nostra nuoua conuentione, io mi sono obligato al nome, non alla persona. Non sapete, che ci fù tolta?

Luig. Se dunque io vò cercando quella figliuola, che mi fù rapita, non potrò non esser colei, che fù rubata. Così dunque ò Cieli si ritrouano i figliuoli; se l'vn prigioniero, e l'altra la ritrouo perduta?

Amb. Questi è'l padre d'Isabella?

Rob. Il padre d'Isabella, e di Flaminio, da me prima chiamato Flauio da Flauia.

SCENA XIII.

Lucretia, e sopradetti.

Luc. O' Ambrogio infelice, ò infelicissimo vecchio, ò misero, e mal'auenturato padre. Ma come padre ti chiamo, mentre hai perduto il tuo figlio?

Amb. Ohimè; mio figliuolo è morto? Lelio mio, la pupilla di questi occhi! Ma come, deh quando, dite madonna Elitabetta, morendo Lelio, hà chiusi gli occhi Ambrogio?

Rob. Che triste nouelle son queste?

Luc. Non sò se il pianto darà luogo alla lingua, che ti racconti ò Ambrogio vna tanto più infelice tragedia, quanto, che la morte non è vn solo, ma di due miseri contiene, l'vn tuo figliuolo, e l'altra mia. Pur premendo à forza sul petto il duoto, sù la bocca il pianto, dirò. Accolta, come al Ciel piacque (due hore hor sono) da me in mia casa Isabella mia figlia, Rosetta la vostra schiava; da voi prima venduta, da

da Flauio per l'amico Lelio rapita, e da Roberto vergognosamente scacciata. Mentre all'aria di quella, turbando staua l'aria con suoi sospiti, che veduto anche hauea imprigionarsi quel Flauio, che sprigionarla di feruitù procuraua: all'improuiso da Lelio sopraggiunta, dall'honestà spronata, concordi i piè col cuore, à fuggir l'amante si volse; Mà da Lelio, e da me seguita fuggendo, nella strada di Escel peruenuti; ecco Lelio da tre masnadieri assalito, le spade trà le mani nude impugnando. E perche senza forse ei stimaua assai più, che la vita, l'amata; non curossi per non perder d'occhio il suo cuore, dar' à coloro vergognosamente le spalle. Laonde giunta Rosetta al fine, nello stesso tempo impugnando anch'ei la spada, tratteneua con la sinistra l'amata, e con la destra da nemici valorosamente si difendeva. Però veggendo vn di quegli empj, che al fin pugnauano in vano; benchè tremante il braccio, sciolse dall'agghiacciato fianco vn'arma di fuoco: & impugnandola verso quella coppia infelice, veggio vn lampo, sento vn tuono, & ecco à terra il nostro bene: cade Lelio, cade Isabella.

Amb. O caduta, ò precipitio, ò morte.

Rob. Al fin che seguì.

Luc. Vn schiauo all'inaspettata soggiunse, non d'altro, che di bastone, e di valore armato: & assaltando l'empia masnada, à tempo nel braccio vn di coloro offese, quando di spada ferir voleua l'estinto Lelio à terra. E giocando d'occhio, e di mano; mentre incrudelit l'altro voleasi sù la giacente mia figlia, fiaccogli il capo col noderoso bastone, in punto, che feren-

do.

do il barbaro Isabella di taglio dallo schiauo, restò nello stesso tempo ferito. Ma non potendo digerir la vista feruà i crudeli e pouera in vn di cuore, e di forze; à terra i lagrimeuoli spettacoli lasciando, voltai le spalle, e di venir pensai à datti l'infelice nouella; acciò te-co tornando, da sopranegmente calca, tolto non mi sia, col mio pouero pianto, honorate, il cadauero della mia pouera figliola.

Amb. Misero Ambrogio, infelice vecchio: serbato sino à questa età per doner più cruciato morire con l'infinito dolore d'vnico figlio ucciso.

M. A. Io verrò te-co: *ero tibi comes, paribusq; curis tecum vestigia figam.*

Luig. Signor Roberto, mi hà pailo hauer' inteso, che mia figliuola; Madonna, non andate. Ditemi. Ma che miro? Lucretia!

Tib. Lucretia mia.

Luc. Signor Luigi, Tiberio; padron caro, marito amato.

Tib. Consorte mia cara.

Luc. Voi quì? E come? e da me poi non conosciuti? Ma che rammento? Come deh tu non piangi ancora ò infelice padre di misera figliuola, vna, e due volte perduta?

Luig. Ohimè. Fù pur presago il cuore de' suoi rinouati martiri? dunque fù mia figliuola co-lei, che restò con Lelio estinta?

Luc. Tua figlia fù, infelicissimo padre: & à che mal punto ti trouo, per restituirti vna figlia, ma miseramente uccisa!

Luig. Ahi figlia, ò Dio.

Tib. O' Dio. Dalle foci de' l'Inferno uscì la luce di questo dì. Come in QVATIR'HORE tanti sinistri AVVENIMENTI?

Rob.

Rob. Madonna. Ditemi. Siete voi forse la nutrice della figliuola di Luigi?

Luc. La nutrice, che col latte le comunicò le sventure.

Rob. Come quì vi trouate? Se disse Ambrogio, che quando hebbe da vostre mani la figliuola, v'efiliò di questa Città?

Luc. Vi dirò. Presa, che fù la Galeotta, che nè rapì in Amalfi dalle due Galee Genouesi: e ricorata in questo porto di Genoua quella Galea, dou'io mi ritrouaua con la fanciulla: Ambrogio prendendosi Isabella, e proibendomi la stanza di questa Città, cagion fù, ond'io men gissi in Liorno; perche intendendo, che in quel porto, anche agitata dalla fortuna, era ricontrata quell'altra Galea, oue l'altro infelice figlio di Luigi era col mio marito, credea di ritrouargli colà. Però giunta in Liorno, e non hauendo noua di Tiberio, pensai iui trattenermi (come già feci) trè lustri; acciò mutata alquanto dalla prima figura, tornando poi in questa Città, Ambrogio non mi riconoscesse. Onde ritornata al fine quì (cinque anni hor sono) e prendendo sempre casa di vicino ad Ambrogio per sapere in che stato si ritrouaua la misera figliuola, e facendomi chiamar da Lucretia Elisabetta, benche veduta, e praticata; non sono mai stata dal Sig. Ambrogio riconosciuta.

Rob. Ma con che moneta vi siete trattenuta prima in Liorno, e poi in questa Città?

Luc. Con la moneta del Capitan della Galeotta. Perche quando quella fù presa dalle vostre Galee, feci io secretamente la raccolta de' suoi contanti: sapendo bene dalla domestichezza, che

che hauea presa seco, dou'egli gli tenca nascosti.

Luig. Roberto, se voi hauete in pensiero d'interrompere il mio pianto con vostre curiose dimande, v'affaticate in vano. Vna sol cosa potrebbe alleggiare la grauezza del mio affanno. Il vedermi far sera in vostra casa col viuo figlio à canto, mentre piango l'estinta figlia in terra.

Rob. Se l'hora tarda non mi vieta il trattarlo, prima che voi rechiare Isabella in casa, vi sarò con Flaminio.

Luc. Il Sig. Flaminio si ritroua in Genoua?

Tib. In Genoua, e prigioniero.

Luig. Tiberio v'è seruendo il Sig. Roberto. Lucretia vien meco.

Tib. Lucretia mia; questa sera noi saremo quì.

Luc. A piangere, & à rallegrarci. Mirate A V. VENIMENTI.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO




A T T O

Q V I N T O .

S C E N A I .

Flauio , & Astuto da due cantoni .

- Fl.*  *H; Astuto?*
Ast. Signor Flauio?
Fl. Hai veduto Lelio?
Ast. Mi credeua ritrouarlo hor qui.
Fl. Come?
Ast. Questa è l'hora , e questo è il luogo da noi prefisso per riuederci; benchè mi sia trattenuto vn poco più, per far carcerar Trema nel modo, che vi giurai.
Fl. Dimodo che non sai nulla del tuo padrone?
Ast. Ci è cosa di nouo? vi veggo con spada al fianco.
Fl. Io gli hò scampata la vita.
Ast. Dalle man di chi?
Fl. Di trè ladroni. Benchè nè meno son sicuro del fin del successo. La schiaua io dubito non sia rimasta ferita.
Ast. Ohimè, che dite? Que si ritrouano? Vi parreb.

- rebbe à tempo il nostro soccorso?
Fl. Io, dopò il successo, in vn batter d'occhio hò girata Genoua; nè per lunga traccia, hò potuto hauer nè meno odor de' lor passi. Lelio giocaua brauamente di spada: se la sua donna non zarò egli non potea perdere.
Ast. Mi saprebbe ella à dire, onde originò la differenza?
Fl. Nò; perche all'hor, che io di quà tornando, giunsi, colà nella strada di Fiscello, trouai già principiato il giuoco: e non hauendo spada, cò vn bastone gli aiutai al possibile. Tantoche, se l'impattarono, fù la mia man, che lor diedi. Perche quando due di coloro vedendogli à terra, s'erano auicinati per vecidergli con due spade, restarono nello stesso tempo da me percossi con due buone bastonate; Laonde Lelio, e Rosetta con l'aiuto del mio bastone salzarono subito in piede.
Ast. E poi?
Fl. Io attaccandomi à solo con vn di coloro, quando al fin tornai doue hauea lasciato Lelio giocar con gli altri due, non vi trouai più nè Lelio, nè Rosetta; perloche vò argomentando, che l'vno, e l'altra habbian ricouerata la vita.
Ast. Se al primo punto non s'andò male, hò di certo, che l'ultima sarà stata la vostra.
Fl. Al fine Lelio non hebbe mal compagno. Ma è vero, come poc'anzi hai detto, che Trema sia prigioniero?
Ast. Prigioniero, dopò hauer ricouuto prima molte carezze.
Fl. Dimmi il come.
Ast. Incontrato da lui nella strada di Milano, pro-

procurai d'attaccar seco vn parabolano discor-
so: e dopò hauer' egli vantate molte fauolose
prodezze, disse, che vn dì con vn taglio di
spada bruea troncato il capo ad vn toro; ma
io, che sempre con duplicati vanti gli rispon-
deua, soggiunsi, che vn dì, da busti di due tori
saltar fatto hauea due teste in sol colpo. Di
modo che caduto in curiosità di veder la mia
valorosa spada, e mostrandomi anch'io curio-
so di veder la sua, ci porgemmo l'vno, à l'al-
tro nude le spade; ma intelo con due amici,
bello stesso punto, questi attaccarono vna fin-
ta questione; laon te fingendo anch'io di spar-
tirgli, e ponendoci insieme il Capitano trà
mezzo, dopò hauerlo ben piattoneggiato, fug-
gimmo, restando el prigioniero con la mia
spada di cinque palmi dal Barigello, che me-
co anche inteso, à tal'effetto si trattienena a
vista.

Fl. Buona per mia fe. Grand'obbligo si dee al Ba-
rigello.

A. Il debito è pagato. Gli hò dati per vn tal
seruigio gli altri venticinque scudi, m' erano
auanzati de' dneento rubati ad Antonello; e
mi promise di più nel condurle, fario passar
ben legato per dinanzi la casa di Roberto.

Fl. Tu, dopò non andasti lor da presso?

A. Seguij il mio camino per le porte della Città,
come haueuamo risoluto col Sig. Lelio.

Fl. Sai tu, che Flauia è ritornata à casa?

A. Nò; ma voi come lo sapete?

Fl. Veggo Cola Fabio da quella strada: volete
di qua, che tel dirò.

S C E N A

S C E N A II.

Cola Fabio solo.

LO Cielo l'haggia l'arma à lo sfortunato.
Scur'isso, giouene giouene hà prouato st'
ammaro muorzo de la morte. E commo l'ha-
uerà saputo à forte . ihi, ihi, ihi: e che com-
passione, che nn'haggio. Vh, e che te farà
Frauia, quanno ntennerà, cà Framinio suo è
muorto. Bella cosa hà fatta sò messè Loberto:
fauzario, tradetore: vò fidate de chisso: cà lo vo-
leua aiutà, cà era caualiero costaiuolo, e pò cre-
ch'hauena ontata la mano a lò varrecciello, e
pe la via l'hauerà fatto vomme cà l'arma. Hora
io mò, commo triuolo nè la voglio dà stà no-
ua à Frauia? commo, commo, cà non nn'ag-
gio core, none, none, bene mio . ihi, ihi, ihi.

S C E N A III.

Flauia di Finestra, e Cola Fabio.

Fl. C'è da sospetti, mal sentirò da timori? Hò
ben'inteso: eccolo. Cola Fabio perche piägi.

C.F. M'è pigliata nà doglia de ventre, che sò
muorto. commo nec lo boglio dicere commo?

Fl. Mal presaggi son questi: altro ci è: Flaminio
stà bene. (ihi, ihi, ihi, ihi.)

C.F. Te lo dice lo core nè gnore none, gnore sine;

Fl. Cola Fabio mio, non è tempo da burle: parla
il vero sem'ami.

Atu enim di 4. Hore.

P

C.F.

C.F. Cola Fabio mio, se m'amme! Voleffe accor-
dà cò mico mò chesta? mente tutt'hoie marito
da nante, marito da dereto, e non pò arreuà à
ncappare nesciuno, gnore sine, gnore sine.

Fl. Che?

C.F. E spe luto.

Fl. Chi?

C.F. Fraio. Mà ng'hà lassato lo pigno Frami-
nio.

Fl. E hor dou'è?

C.F. E restata pe la via.

Fl. Quando verrà?

C.F. Quanno camminano li muorte.

Fl. Ohimè; fù condannato à morire?

C.F. Ma la sententia l'hà fattala parte nò lo io-
dece.

Fl. Adunque è nulla?

C.F. Dammo nà suppreca à la morte, che *refe-
ctis expensis reuertatur causa, e defunctus reuo-
catur ad pristino.*

Fl. Fù esleguita la giustitia?

C.F. Se tratta de femmena arrobatata.

Fl. E così alla cieca si punisce vn sospetto.

C.F. Non me nnè ntenno: adommannatenne pa-
tretto. Io non faccio auto, cà mauco lè carcere
l'hanno fatto arreuà à bedè.

Fl. Rifi to. Sò che burli. Io n'hò auuta vn'amba-
sciata di là.

C.F. De chi?

Fl. Di Flaminio.

C.F. Commo pò essere stà cosa, se lo carceriero
hà ditto, cà l'hanno dato nò sordato de le ga-
lore de Napoie ncammio de Flaminio?

Fl. Adunque oue morì? Chi'l condannò? Chi
essequì? Quando, come Flaminio è mor-

to? Parla, ò che io muoio.

C.F. Bene mio, tanta cose io nò le faccio. Ma pè
quanto me smaceno te dico, cà pe la via l'ha-
uarranno vcciso; mente de li vestite suoie l'han-
no portato n'auto vestuto de chella manera.

Fl. Ma le particolarità, le segretezze, che toccò,
che suelò il suo messo, chi altri saper le potea,
che Flaminio? Cola Fabio, ò il vero.

C.F. Aspè. Veramente t'hà mannata la mbasciata
da dinto le carcere?

Fl. E fù di cose l'ambasciata, che non altrui, a
lui solo poteano esser note.

C.F. E bìa, cà tanto chiù è muorto. Mente se troua
sbario lo carceriero, è zegnale, cà isso l'hauerà
strafocato, & appellatonne nà lattina.

Fl. Talche veramente Flaminio non ritrouasi nel-
la prigione?

C.F. E che t'haggio cera da Zanne. Se te dico cà
nò, quanta vote la vuò senti.

Fl. E sarà morto?

C.F. Mente non se troua viuo.

Fl. Ohimè.

C.F. Non te ll'haggio ditto io, cà quanno chesta
sententia stà noua, comm'à neue subeto se squa-
gliaua. Ma già che chillo non l'è chiù frate
mò, che nnè vò fà essa, ò ch'è muorto, ò ch'è
biuo. Sentite: cò mico mò, vuie vossegnoria
non mbolite chiù appa re mi fà sol là. Chiango
musechianno. ihi, ihi, ihi, ihi.

Fl. Ma infelice, à che più viuo. Misera, à che
non muoio. Cadi, chi ti sostiene? precipitò la
tua vita. Chiudi gli occhi, à che più lume? fù
oscuraro il tuo sole. A morire, à morire. Flami-
nio, se tu viuo, fù sepolta presso me la tua fede,
ei miei sospiri sconrendo da le tue ceneri il suo.

co, la fè Fenice risorge; la tua vita, l'amor tuo, la tua fè, à prezzo, & à peso di spirito pagherò. Ma tu riceui mio Nume questo cuor, questa vita, che di propria mano in holocausto, Sacerdotesa, e vittima ti consacro, se al fine altro non posso, che per tuo amor morire.

C. F. Ihi, ihi, ih; Se n'è trafuta: lo guaie, che le stocca. Morire, che morire? che l'era frate: e se bè le fosse marito. Vi, che non nè lo crea vi sieppe me ntanto, se me potesse accattà li iuorne cò lo sango de conca me vede mò, vorria deuentà sagnezuca, e zocaremene tanto, che lo sopierchiolo borria vennera à nò tornese lo ruotolo pe li cane de la vocciaia. Trasimmo dinto.

SCENA IV.

Luigi. Ambrogio, e Marc' Aurelio.

Luigi. **T** Alche viue Lelio vostro, Isabella mia è morta.

Amb. Però disse Lelio, che nè meno ei può assicurarsi, se veramente ella pericò.

M. A. *Adhuc incertum est, si, vel nè, vitam cum morte commutarit, prò commutauerit.*

Luigi. Narratemi per cortesia, come la vostra fortuna, e la mia disgratia preseruò Lelio, e non Isabella; se l'vno, e l'altra allo scoppio del picciolo archibugio caddero à terra?

Amb. Che non fù feritadello scoppio la ferita di vostra figliuola; perche Lelio preuedendo il colpo, prima di scatenarsi la ruota, lasciandosi volontariamente cadere fè con la sinistra cader seco anche Isabella; onde il colpo, che fù di fuoco,

fer-

sendo l'aria fù al vento. Ma poi, benche con la caduta dal tonante ferro scampata, al lampo d'vna spada, restò à terra ferita.

M. A. *Heu patior telis, vulnera facta meis.* Mentre la preuedenza di Lelio douea preseruarla dal pericò mortale, facendola cader à terra, la consignò alla morte.

Luigi. Ma quando s'alzò Lelio, come non soccorrete Isabella?

Amb. Che da due punte di spada gli fù limitato il passo; e se bene trapassò al fin que' segni, aprendosi col suo ferro il varco; quando poi tornò al luogo, doue hauea lasciata Isabella, non ve la ritrouò.

Luigi. Onde fù originata la rissa?

Amb. A punto quando voi giungete da me, mi staua Lelio dicendo, che fù da maltrattamenti fatti à quei furbacchioni per causa di non sò che vesti sapite.

Luigi. E detto questo, oue se n'andò?

M. A. *Querendo, cercando (vedete quante cose) famulam, ut erat in fatis. Dominam virtutis amoris urgente; ac sponsam electionis gratia.* Quella, che gli fù serua per destino, padrona per amore, e che gli sarà sposa per electione.

Amb. Sì, sì, A punto questo voleua hor dirvi Sig. Luigi. Che se il Cielo ci concederà, che vostra figliuola, non offesa, da Lelio si ritroui, siete in obligo di darcela per isposa; mentre per l'amor, che le porta, volge il tergo à sicurezza, cerca il pericò: Lascia la figliuola di Roberto, siegue Isabella.

Luigi. Vna Isabella mia, e mi contento, che vna al vostro Lelio.

Amb. Io già gli hò accennato lo splendore di sua

F 3 fami.

famiglia, perloche maggiormente gli hò accese fiamme. Horsù Sig. Luigi. Chi spira spera. Forse, che il Cielo al fin ci consolerà.

M. A. Fermate. Sapete voi la differenza trà il verbo accendere, & accennare?

Amb. E non mi rompete il capo. Forse, che voi solo siete stato la cagione di tutti i disordini di di questo dì.

M. A. Piano, io vi rispondo. Distinguo. Gli hò cagionati io *malitiosè*, & *nego*; *igno anter*, & *subdistingo*: *ignoranter*, *idest non aduertendo*, *nec prouidendo*.

Amb. E finitela. Sig. Luigi mi vi raccomando.

Luig. A Dio.

M. A. Non capiscono le mie dottrine; però non han care di sentirle.

S C E N A V.

Antonello. Luigi.

Ant. **N** On l'hò detto io? non l'hò detto io? Oh quì siete eh? me l'hò indouinata, che pur quì, presso l'odore di questa casa vi potea ritrouare. Ce lo vuole, ce lo vuole: non volerui far passare questo maledetto capriccio di far compra di Schiaue, e di Schiaui. Pighiate uene l'utile: hoggi si son perduti cinquecento scudi per vna Schiana, e questa sera per lo Schiauo chi lo sà. Non m'hauete voluto intendere: ce lo vuole, ce lo vuole.

Luig. E le cose presente, e le passate Mi fanno guerra, e le future ancora. *Antonello*, che altro ci è?

Ant.

Ant. Che altro ci è: non ci può esser peggio. Ci saranno sequestrati tutti i nostri beni: andremo prigioni per testimonij: e piaccia al Cielo, che non restiamo inquisiti *titulo mandatarij*.

Luig. Per qual cagione? *Spedisciti*, di tosto.

Ant. Se l'haueste fatto star sempre in casa presso l'obediencia mia, non sarebbono succeduti questi disordini.

Luig. Non vuoi finirla.

Ant. E perciò ce lo vuole.

Luig. Ti piace, tenendomi sospeso, farmi strepar per i fianchi. In mia fè.

Ant. Sì, sì, ponete mano al coltello: io mi farò testimonij, griderò si forte.

Luig. Bisogna, che io m'habbia pazienza con questa bestia. Vuoi dirlo sì, ò no? lo Schiauo che mal fè? che disordini cagionò?

Ant. E' venuto à casa si acciecatò dalla tentatione che vrtandomi à caso, m'hà fatto cader à terra.

Luig. E poi?

Ant. Con importuna sollecitudine non hà lasciato canton di casa da cercare,

Luig. Per trouar le mie monete?

Ant. Peggio, Per trouar la mia spada.

Luig. E trouatala?

Ant. Se l'hà cinta al fianco, che pareua vn diuololo armato.

Luig. Che più?

Ant. E tornato ad vscir fuori con tant'altra furia, che se l'haueste veduto, l'haureste giudicato vna furia incarnata.

Luig. Al fine?

Ant. Non sapete tirar la conseguenza: farà gito à far rumori.

Luig. E nõ ci è altro di questo? Nõ sò chi mi tiene.

Ant. Aiuto, aiuto al pover'huomo. Venite, venite nella stanza: vi farò trouar la porta chiusa per mia fè.

Luig. Ma ecco Roberto con Tiberio.

SCENA VI.

Roberto. Tiberio. Luigi. Astuto, e Flauio.

Rob. **N**E' hò faccia da vederlo, nè cuor da parlargli. Credimi certo Tiberio, vorrei esser morto.

Tib. Veramente siete entrambi degni di compassione. Ma eccolo.

Rob. Infelice me: con qual lingua cel dirò?

Luig. Signor Roberto, che buone nuoue m'arreate: siete stato da Flaminio?

Ast. Talche voi parlaste con Flauia, e Luigi andò da Roberto. Ma ecco insieme i vecchi: fermiamoci, e vediamo ascoltare, se si scopri cosa à vostro prò.

Fl. Mi dò indietro.

Luig. Voi non rispondete, e mutate volto, e colore?

Tib. Neanche io hò animo da parlare.

Luig. Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. Tanta taciturnità onde auuiene? dite Roberto.

Rob. Luigi queste lagrime sien le prime, che vi rispondano; Al fine se altro intender da me volete, dirò; che Flaminio nella prigione non vi si troua nè uiuo, nè morto.

Luig. Come à dire?

Rob. Al dir del carceriero, intendo, che dal Barigello gli fù consegnato vn' altro in sua

vece,

vece, e che egli non l'hà mai nè veduto, nè conosciuto.

Luig. E quando trà carceri mi si promette la conquista d'vn figlio, non sia men prigioniero, perche più nol ritroui?

Rob. Perdo il senno in considerare il come.

Luig. Dunque infelice. Sarò ritornato in Genoua più non già per sepellirci l'amare rimembranze d'Amalfi; ma per què tornare à piangere i figliuoli nuouamente perduti?

Ast. Sig. Flauio, voi siete felicissimo. Il vostro nuouo padrone è vostro padre. Ma trattene teui ancora Signor Luigi. Sig. Roberto mi farete la indulgenza d'ogni honorato mio furto, d'ogni mia ben seminata menzogna, se in vn sol punto rutte le vostre malinconie muterò in allegrezza?

Luig. Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto, Il rider doglia, il cibo assentio, e toasco.

Ast. Piano, piano di gratia. Voi, hor perche v'affiggete?

Luig. Per ritrouar perduto vn figliuol ritrouato.

Ast. E se vi farò vedere, che quegli è in casa vostra?

Luig. Ti piacerà deriderci di nuouo come poc'anzi?

Ast. Aspettate. Chi v'iniuò da Roberto poche hore hor sono à parlargli di vostro figliuolo?

Luig. Vn mio Schiauo.

Ast. Vn vostro figlio.

Luig. Poco fà entrato in mia casa.

Ast. Molto tempo fà uscito di casa vostra.

Luig. T'inganni.

Ast. V'ingannate voi. Il vostro figliuolo medesimo v'iniuò a parlargli di se stesso.

Rob. Flaminio adunque sarà hoggi vn Schiauo?

Luig. Et vn Schiauo nero?

F 5 Ast.

Ast. Tanto ci vuole à tingersi con un poco di poluere la faccia, e le mani?

Rob. Ma come fuor di carcere?

Luig. Veramente fallace è la speranza.

Ast. Io non posso replicar tanto. Volete vederlo? Signor Flavio.

Fl. Che dici Astuto.

Rob. O mio secondo figlio, primogenito mio bene.

Luig. O del diuino mio cuore parte non conosciuta.

Tib. Mio Signore, concedetemi, che io vi baci la mano, come antico vostro seruidore.

Fl. Permiateui, che fate? Io chi sono? onde tanto amore! tanti honori?

Luig. Sangue di queste vene, pupilla di questi occhi? E perche non farmi noto, che eri tu l'anima per cui viuo?

Fl. Io non so che risponderui; che hò sopiti i sensi, l'allegrezza m'assonnò.

Ast. Dirò io. Ad istanza di Roberto fù fatto prigioniero il vostro Flavio, ò Flaminio; ma mercè à mie trame, e à vostri argenti (quelli che rubai ad Antonello) nè men vide la prigione. E perche conosciuto potea dar co' piè à nuovi lacci, si tinse il volto, s'accomodò seco, e se gli tacque il nome, fù che non viuea sicuro del suo stato.

Rob. Quel Capitan de' bricchi fù cagion del suo peggio.

Ast. Anzi io, ò pure il Sig. Luigi. Perche dalla compra, che far volle della Schiava, originarono tutti questi disordini.

Rob. Come ciò fù?

Ast. Quella honorata donzella, che hoggi voi cacciaste di casa, creduta da voi donna lasciata, quella era Rosetta, che dal Sig. Flaminio era stata rubata ad Ambrogio per l'amico Lelio.

Luig.

Luig. Strauaganti A V V E N I M E N T I.

Tib. Ma non sà il Sig. Flaminio, che quella schiava, già non più schiava, è sua sorella.

Fl. Sorella di chi?

Luig. Di te Flaminio mio; che questo è il tuo vero nome: come Isabella il suo, e non Rosetta.

Fl. Me n'affliggo, di rallegrarmene in vece; che mi fate riconoscer per suora, donzella, che credo anzi morta, che viua.

Rob. Come sapete del suo sinistro successo?

Tib. Certo sarà il Sig. Flaminio lo schiavo, che si disse esser sopraggiunto in aiuto del Sig. Lelio, e d' Isabella.

Fl. Così è. Ma.

Luig. Figlio, tu ti turbi. Ancorche oscuro il tuo volto scopre al volger de' lumi un chiuso affanno nel tuo cuore. T'affliggi per Isabella?

Ast. Volete, che ve la dica io? Si è ricordato della sua Flauia; e perche quella è la sua vita, vien meno sol che lontano ci pensi. Se non ce la concedete per isposa, ò che perde la vita, ò l' senno.

Luig. Chi è questa Flauia?

Ast. E' figliuola del Sig. Roberto.

Luig. Signor Roberto. Infinite sono le gratie, che sin'ad hoggi hò da voi riceute. Mà concedendo vostra figliuola per isposa à Flaminio, giungerete numero all'infinito. Ancorche i miei natali non furono sepolti trà gli antipodi: son di Genoua, e son Luigi. Arnaldo, che à raggi di sangue cumulò splendori di fortuna, è mio fratello. E sò à dirui, che da lui son qui chiamato d' Amalfi per arredarmi d'ogni suo tesoro.

Rob. Voi quel Luigi adunque, che partendo per riscuotere i materni ritaggi (sei lustri hor sono) Amalfi, colà da nodo di sposa arrestato fermaste.

il piè? Godo all'honor, che è mio, mentre accettate me per vostro seruo, e Flavia mia per isposa di Flaminio vostro, e mio figlio.

Ast. Ma Sig. Luigi: è ben che sappiate al fine, che ritrouandosi vostra figliuola, siete in obbligo concederla al Sig. Lelio per ragion di buona legge, che hà sempre tenuta col vostro figlio.

Luig. Quando che viue Isabella, viurà per Lelio. I sponfalitij son già conclusi con Ambrogio.

Ast. Poiche è questo, vado per auisarne il mio padrone, à penetrar di Genova ogni più remota parte.

SCENA VII.

Lucretia. Cola Fabio. Luigi. Roberto. Flaminio, cioè Flaminio, e Tiberio.

Luc. **A** llegrezza allegrezza Signor Luigi.

C.F. Triuole, triuole Siò Roberto.

Luig. Che v'è di buono Lucretia?

Rob. Che v'è di mal Cola Fabio.

Luc. Viue Isabella vostra, nè ferita, nè percossa.

C.F. Fraua toia more (si n'è morta) senza botte de tuono, nè d'accetta.

Luig. Felicissimo Luigi.

Rob. Infelicissimo Roberto.

Fl. Flaminio, trà felicità infelice, trà infelicità infelicissimo.

Luig. Deh come?

Rob. Deh quando?

C.F. Chisse vonno parlà sempe lloro; v'è cà non te voglio dicere manco sale chiù, bà.

Fl.

Fl. Deh tacete per pietà.

Rob. Parla Cola Fabio, che io nauoio.

C.F. No ve faccio a dicer'auto; c' haueno n'iso, cà Flaminio suo era muorto dinto le carcere (ma non nce l'haggio ditto io) pè despietto se n' hà boluto ij da stò munno; e perzò s'hà chiauato nò sorzico de venino ncuorpo, azzò cammenano pè s'ate parte, lo mal'aire no le faceste ntraggio: e bello corre le poste, e se n'è

Rob. Ahi misero padre.

(v'è conuo.)

Fl. Suenturato sposo.

Luig. Suocero infelice.

C.F. Sfortonato garzone.

Tib. Vado con l'orbo padre, col vedouo sposo a mirar'anch'io di questa infelice tragedia il lagrimoso spettacolo. O Cieli. Quanti s'istri AVVENIMENTI in QUATTR'HORE.

C.F. Hora via, decite viue mò, cà ve voglio sentire sù.

Luig. Lucretia, del più breue modo saprai, dimmi dou'Isabella hor si troui: e come non restò offesa dalla grandine della spada; che sò come scampò il fulmine del ferro.

Luc. In mia casa si ritroua qui d'appresso. Non offesa da quel colpo di spada; che (al parec della figliuola) quando quel manigoldo le diè di spada caduta a terra, nello stesso tempo restò ferito di bastone dallo schiauo, che sopraggiunse; perloche (colui stordito) il colpo, che dalle sue mani vicia, perdendo l'ordine, e la velocità nel cadere, punto non l'offese.

Luig. Horsù, vanne a condurla qui nella casa di Roberto, che là mi trouerai.

Tib. Gran pietà con effetto, veder giouane così bella, lontana da' sensi, vicina al morire.

Luig.

Luig. Tiberio, Talche giace, e corre a morte. Hor-
uia accompagnati con Lucretia, e gitene à re-
carmi qui Isabella.

Tib. Andiamo Lucretia.

Luc. Tiberio; quel giouane, che stana qui in ha-
bito da Schiauo, voglio mi dichi per via chi
egli era.

Tib. Lo intenderai con merauiglia.

C.F. Io s'è pe mme non faccio, che cunto dell'
honorco è chillo, e hanno fatto.

Luig. Al fine. Al mondo felicità compita non si
troua. Poteami stimar' il più fortunato, che vi-
ua, se infelicitato non era dal nuouo accidente
di questa misera. Ma Flaminio mio non pian-
ger tanto; deh consolati; Flauia non ancor viue?

Fl. Viue, ma forsi per far morir ciascuno, che così
miseramente morir la mira.

C.F. Ohimmene, ohimmene, lo mmarditto.

Luig. Tu doue hor vai?

Fl. A chiamare vn Fifico, non m'impedite.

Luig. Ritorna presto, che io vado sù da Flauia.

C.F. Vh cà li muorte parlano.

S C E N A V I I I.

Flauio, cioè Flaminio, e Cola Fabio.

Fl. **C** Ola Fabio fermati, vien meco.

C.F. **C** Spireto maligno, spireto maligno, ten-
tatione fatt' à rasso, fatt' à rasso. Vh mamma
mia, e doue sù, che non m'ajute.

Fl. Taci, di che temi?

C.F. Vh cà li cauzune sò chine: e che fieto, che
me nnè vene!

Fl.

Fl. Nè meno vuoi finirla?

C.F. Muorto mio bello, nò sbrauiare bene mio; ca
io non nnè fongo vso de parlà co li pare vuo-
stre: hagge nò poco de pacientia: E pò pè nò
poco, che sarraie stato dinto à lo nfierno, te s'è
antegrecata tanto isa facce, ch'atterrisce con-
ca te vede.

Fl. Mentre sono sù gli estremi della vita, è ragio-
neuale col nome di morto il battezzarmi. Al-
coltanni. è vero, che Flauia s'auelenò, perche
morto mi credeua, come poc' anzi mi dicesti?

C.F. Ente llà: vno muorto vò sapè li guai de nau-
ta, che stà pè morire! lassame ij; cà te voglio fà
dicere nà diafilla pè l'arma da nò pezzente.

Fl. Vuoi al fin tu burlarmi? e pur la pazienza, de-
lirante, mi raffrena.

C.F. Aspè; Tu veramente sù muorto, ò viuo?

Fl. E tu hai gli occhi, ò sei cieco?

C.F. Talche non te strafocai lo carceriero dinto
le carcere? e doue sù stato, mente llà dinto dice
cà non neriè?

Fl. Tel dirò io. Dimmi hor tu: egli è vero, che
Flauia per la mia creduta morte trangugiò il
veleno?

C.F. Sere ccà, quanno ll'haggio ditto nè? Non t'
haggio visto affè!

Fl. Rispondi alla dimanda.

C.F. Gnore sine, gnore sine. cà se tu vuoie ij paz-
zeianno à lo spreposeto: t'annascunne pè non
te fà chiù: pigliate chello mò, piglia.

Fl. Tù come ciò sai?

C.F. Ll'aggio sentuto dicere io ceane à chisto piz-
zo da la vocca soia, mmedesema; cà se voleua
accidere (se bè nò acè lo credeua) quanno le
portaie la noua, cà tu V. S. non te trouaue car-
cera.

Cera.

cerato: e decette de questa maniera. Framinio, io non t'haggio saputo canoscere, mente tune, & io hauimmo vippeto nziemmo: vâ cà de la mbreiacchezza mia, mò nnè voglio ijre à bom-
mecare st'arma.

Fl. E tu perche non corresti allhora ad impedir la sua morte?

C.F. Cà se te ll'haggio ditto, cà nò, nce lo credeua: che l'iere frate ò marito. E pò non me nce trouaie, quando nnè scennette chillo fiasco de velino; perche quando sagliette, già nnè l'hauca sciso; che pè tale nze gnale la trouaie stesaneoppa lo lietto, & io me credeua, che dormesse.

Fl. Come poi t'auuedesti del vero?

C.F. Me chiamaie Petrolina, e me decette. Cola-
fabio liegge ccà, vide, che dice stà cartella nzeccata à stò fiaschettiello, che s'hà bippeto Frauia. Io mò leggiette, e beo, cà decena (velino fino) vâ c'hà pigliato vaiano dicette, chisso s'hà bippeto? Corro a teneramente nfaccia, e la veo senza colore. le mecco lo ditto immocca, e chella faceua la spotazzella. le voglio raperì l'vuocchie, e chille pareuano fatte cò la molletta, subeto se tornauano a chiudere. E cossì senz'auta chelleta mò io, volaie subeto tanno pè trouà Lobero; quando v'haggio afchiate tutte quante ccane, done v'haggio contata stà bella storia. (cassa)

Fl. Horsù, altro non m'occorre da te: ritorna a.

C.F. Aspè famme n'auto piacere tu a me mò. Chillo vecchio, che mò nnante t'hà patlato pisciolannose l'vuocchie, chi era?

Fl. Quegli fù l'infelice mio padre.

C.F. Nè? O che gusto, che m'haggio: vâ, che te pozza vedè sinneco de chianzo, cà starrise vicino a la Manfa lo paiese de patrieto.

S C E N A

S C E N A IX.

Flauio solo.

DVunque è più, che vero infelice, che credendoti fuor di vita, sol per seguirti dell'amata amante lo spirito, nauigando sù l'agonia, ad occhio chiuso hor discoure del nero regno di morte gli ermi confini. Venite amanti al funerale, e porgendo a' lumi l'amaro alimento del pianto, ontequiate Flauia. Il raccontato caso di Tisbe nell'obliuion sepolto, sol di costei i tragici, ma fedeli AVVENIMENTI con la memoria eternate: & intagliando sul petto l'istoria del suo amore, la tragedia della sua fedeltà; sotto scriuete.

Morì Tisbe, perche Piramo

Morto mirò,

Però Flauia, che Flaminio

Spento stimò.

Qu' amor più splende, e fede?

Colei vide, e costei crede.

Venite Amanti. Di generosa Cleopatra, ammirerete in costei vn' inuincibile ardite, vn' incessante amore, vn' generoso rifiuto di propria vita; se parendole di soprauiuere à continuo morire, quando prigioniero, e morto mi credi: e per non vedersi da sola disgratia trionfata, ricorre al veleno per hauer parte anch' ella nel trionfo di se medesima. Ma ti eco, come con quel bel lume, l'occhio dell'intelletto hai perduto? Ti stimi degno.

degnò di vita, quando viuer potrai à miseria di perseguitante stella? E se non adombrato da insanguinato velo il vero, vedi con chiarezza, che Flauia muore, e che per te muore; per metter potrai, che ella arriuando à morte, solo per meco vnirsi, delusa in non trouar mi al fin resti? Non nò; Precorrerò anima bella i tuoi passi, mi trouerai aspettata, mi giungerai incontrata. E se tu nouella Cleopatra ricorresti al veleno, io nouo Marc'Antonio ricorrerò alla spada. Questa reciderà questo filo, ond' il mio viuer pende: E quasi linea terminata dal punto, la punta di questo ferro sarà termine della linea di questa vita.

S C E N A X.

Lelio. Astuto. Flauio, e Cola Fabio.

Lel. Ecco il mio Flaminio. Ma.

Fl. Ferro.

Ast. Fermateui Sig. Flaminio.

Lel. Sig. Flaminio, che fate?

Fl. Deh lasciatemi, lasciatemi morire.

Astuto. O disgratia di mia stella: à che son giunto? A douer'essere vn freno à furori de' ciechi amanti, vn greppo opposto à precipitij di pazza giouentù.

Fl. O' pietà dispierata, humanità inhumana. Deh lasciatemi alle furie, concederemi alla morte; che da questa solo posso sperar fine al morire.

Lel. E perche ò Flaminio? Chi ti precipita: l'altrezza, à cui ti solleva il grado di nipote del nobile,

bile, e ricco Arnaldo? O' ti soffoga il braccio della tua Flauia, che già fatta tua sposa, baurà da stringerti al collo? Le gioie, che di repente ti si diluuiano in seno, ti tolgono il respirare: ò la corrente d'vn lago stù l'abondanza degli ori, nel mar della disperation mal ti guida? *Fl.* Abi: e di quai grandezze ò Lelio, e di quai gioie hor ragioni? se con la morte di Flauia son tutti i miei tesori inceneriti.

Ast. Ohimè, che sento?

Lel. Flauia è morta?

Fl. E Flaminio ancor viue.

Lel. Lagrimeuole AVVENIMENTO. E qual disgratia cel recò? (la prese.)

Fl. Mortifero veleno, che volontariamente el.

Lel. E à qual mal fine?

Fl. Per non viuer senza me, che non viuo si credea; mentre nè viuo, nè morto nella prigion mi trouaua.

Lel. Mal'auisata donzella.

Ast. Impression disperata.

Fl. Che hà suggellato con morte.

C.F. Curre, curre Sio Frauio cà non serue chiù lo miedeco.

Fl. Dunque Flauia morì.

C.F. E' morta, e pò è resorzetata. Festa, festa allegrezza, famme lo veneraggio, lo veueraggio, cà me tocca sù.

Lel. Gran prodigij di Cielo.

Fl. Come questo esser può?

C.F. Cà non fò belino chello, che se veppe.

Fl. E che fù adunque, se partori sì strauaganti effetti?

C.F. Fù addubbio, se non fò bino; e perzò l'hà fatta dormi tanto. Essa se credea, che fosse velino

velino; perche cossì diceua la cartella, che steua nzeceata à lo fiaschettiello, che s'auzaie ncanna, mà la sgarràie; perche messè Loberto nnè l'hauea leuato da nò piezzo, e ng'hauea puosto vino, & addubio: e l'anemale, quando fece stò scagno, se scordaie de nnè leuà chella scritta: quando pò hà bisto chillo chilleto, s'è allecordato de la mbroggia, e cò nò poco d'acito subeto l'hà resorzetata.

Lel. Sig. Flaminio. Se cò le vostre furie hor vi priuate di vita, che altro caso sarebbe stato il vostro

C.F. Caso pecorino. Tu puro te voline accidere: e se manco fossero recotte le morte, e commo ve fanno bone.

Fl. Talche. Colafabio, e dici il vero? Flania viue?

C.F. Sine, sine, spanteca schitto pè te vedèrè cà non vò credere cà si biuo. E messè Loberto mò le diceua: zitto, cà te l'haumo dato, pè marito, stà allegramente. E messè Luise perzi responneua, io sò lo tata de Framiniuzzolo tuo, e tu sì la noruzzola mia, abbraccia bene mio lo innocero tuo, abbraccia. Et essa mò, none none cà è ghiuto à lo sprofunno; cà se fosse viuo, sarria ccà cò lo patre, pocca chillo l'è patre: n'è lo vero, n'è lo vero, isso è muorto voglio tornà à morì. Le sogghienghiete, io mò à che so. E là n'haue la porfidia de carella, vide che faie, cà te stropie à lo spropofero, se t'accide; perche chillo è biuo: e pè tale nze gnale m'hà posta nà grossa paura mò nnante cò chella facce de Schiauo: & aspetta n'auto poco à morì, cà mò tè lo faccio à bede. E cossì boze sapè stà cosa de Schiauo commo, e quanto: e pò sò curzeto, & t'haggio asciato hic ccà in chisto luoco, idest in coresto pizzo.

SCE.

S C E N A X I.

Tiberio. *Lucretia.* *Rosetta*, cioè *Isabella*.

Astuto. *Lelio.* *Flauio*, cioè *Flaminio*.

Cola Fabio. *Luigi.* *Flauia.* *Roberto.* *Petrolina*, e *Trema*.

Tib. **E**cco il Signor Flaminio vostro fratello.

Luc. Et il Sig. Lelio vostro sposo.

Ast. Gran cosa. Piange il Sig. Flaminio. I pianti al fine son pur figli naturali dell' allegrezza.

Tib. Quel vestito da schiauo, che vi liberò dal pericolo de' ladroni, quegli è vostro fratello.

Ros. Talche non fù gran fatto se naturalmente concorreuamo, egli à soccorrermi, io ad amarlo.

Ast. Ma ò nostre felicità compite. Ecco Isabella.

Lel. Isabella quì? Felicissimo Lelio.

Fl. O del mio cuor, e del mio amore, calamita fraterna.

Ros. Fratello prima amato, che conosciuto.

Luc. Saran passati naufragi; che veggo i gemini vniti insieme, ò Cieli.

C.F. Chessa pellegrina lioco è Sabella. Vh bene mio, che allegrezza, e che festa doppia, che bò essere. Mò voglio ij dà st'anta noua à Gialluile, azzò me faccia lo veueraggio addoppreato; mente nn'vna botta, è resorzetata la nora, e s'è trouata la figlia.

Tib. Flauia risuscitò? Colafabio, fermati, dici il

il vero

C.F. Lassame ij, non me ntrattene.

Tib. Dimmi per vita tua, come hor viue Flauia, se poco fa morta l'abbandonai?

C.F. Veue co lo gotto, co la carrafa, co l'arciulo. Ente quanto vò ij sapenno! vasta cà è biua, che nnè vuoie fà dell'auto?

Tib. Lodato il Cielo. Al fin pur si compiacque felicitarci con sì fortunati AVVENIMENTI.

Fl. Amato Lelio. Le cose, che veggiamo, ditemi son vere, ò finte? son reali ò sceniche apparenze? Flauia, che fù mia sorella è mia sposa. Rosetta, che fù vostra schiaua è mia sorella. Stancaua l'intelletto in considerar solo la lontananza delle cose anelate: & hoggi hò à goder cosa, che vicina era lontana: posso concedere, e fui schiauo, felicitare, e fui infelice. Attuate impossibilità, ombre vane fatte palpabili, ermo felicità, v'hò trà mani, e à pena il credo.

Luig. O' amata, ò sposa, ò schiaua, ò figlia.

Fl. Flauio mio, Flaminio mio sei viuo?

Fl. Flauia mia siete vna?

Fl. Talche gli occhi non m'ingannarono, quando da finto messo, con vere ragioni mi conuincetti, con finte catene più mi legasti?

Fl. Anima mia, deh perdonami, se disingannandoti all' hora, ti negai ò bel Nume il nome; che temendo i fulmini de gli adirati occhi tuoi, fui necessitato nascondermi sotto abito mentito, sotto nome bugiardo.

Rob. Mercè al Cielo. Pur si compiacque darci in vn sol punto l'infinito d'ogni consolatione.

Tib. Ci rallegriamo ò Signori di tutte le vostre felicità.

Luig. Tiberio, mi ricorderò de' miei affetti: mi-

hai

hai con Lucretia obligato.

Fl. Sig. Padre. Veggo il mio Lelio, che alla presenza d'Isabella nostra hormai vien meno. Però già, che la parola vi legò con Ambrogio, concedetemi, che io faccia stringer l'vno, e l'altra con fede.

Luig. Non vi vuol licenza per impossessarvi Lelio d'vna sua Schiaua.

Lel. Non vidi mai altra catena al suo piè, che quella, che col fauorirmi hor m'auolgete al collo.

Fl. Isabella. Sò, che per l'addietro, se voi fuggiste da Lelio, zelo d'honore vi punse; però hor, che con freno di sposo, la sua man v'arresta, cedete, e concedete la vostra fede al suo amore.

Rob. Da gli ordini d'vn padre, e dalle man d'vn fratello, accetto più, che volentieri vn padron per isposo.

Lel. Naufragato mio cuore, sei nel porto, e nol credi.

C.F. Iesce, non te vergognà: lascia stà mano. Già che lo Siò Lobero me t'hà data pe moglie, haggio da piglià possesso de la perzona toia cò due testemmonie à canto.

Pet. Non voglio, non voglio: mi vergogno, son zittella zita. Queste cose non si fanno in piazza.

Tr. Amici. Non la fate da galan'huomini. Se ne GLI AVVENIMENTI DI QUATTR'ORE io solo sono stato il deriso, del riso in quest'vltim' hora almeno, perche esser partecipe io non deurò. E se il Duce stimandomi vilmente burlato, più non mi mira, serenate voi meco il vostro ciglio, & accettandomi per amico, conuitatemi à vostre nozze.

C.F. Chesta hauea da essere la conessione de lo descuzo; se vole anchè la panza.

Fl.

Fl. Tremo. Io conosco con verità; che il salto del mio piè nasce dallo sbalzo che mi diè la tua mano. Le tue tempeste m'han cacciato; ma dal mare; m'han vomitato ma nel porto. Però de' miei festini vò, che tu goda meco questa sera a mia casa. E all'apparir del Sole, mio padre, prima che di là parta, con mani risplendenti d'oro, ti dia il buon Di.

Tr. Viua per mill'anni la galanteria, la magnanimità del mio Sig. Flauio.

Ast. Et a me fate, che il vecchio mio padrone insieme con tutti questi altri miei Signori, m'assoluanò di tutte le colpe da me commesse per le seminate dicerie; mentre al fin s'è compiaciuto il Cielo farci riscuotere sì dolce frutto dal fatto.

Fl. Sarai dal tuo padrone aggradito, e da noi pagato con mercè d'obbligo eterno; Se l'astutie, e gl'Intrichi da te tessuti in QVATTRO HORE han fatto al fine comparir trà queste tele assai diletteuoli, e vaghi i nostri AVVENIMENTA

Fine del Quinto, & vltimo Atto.